This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

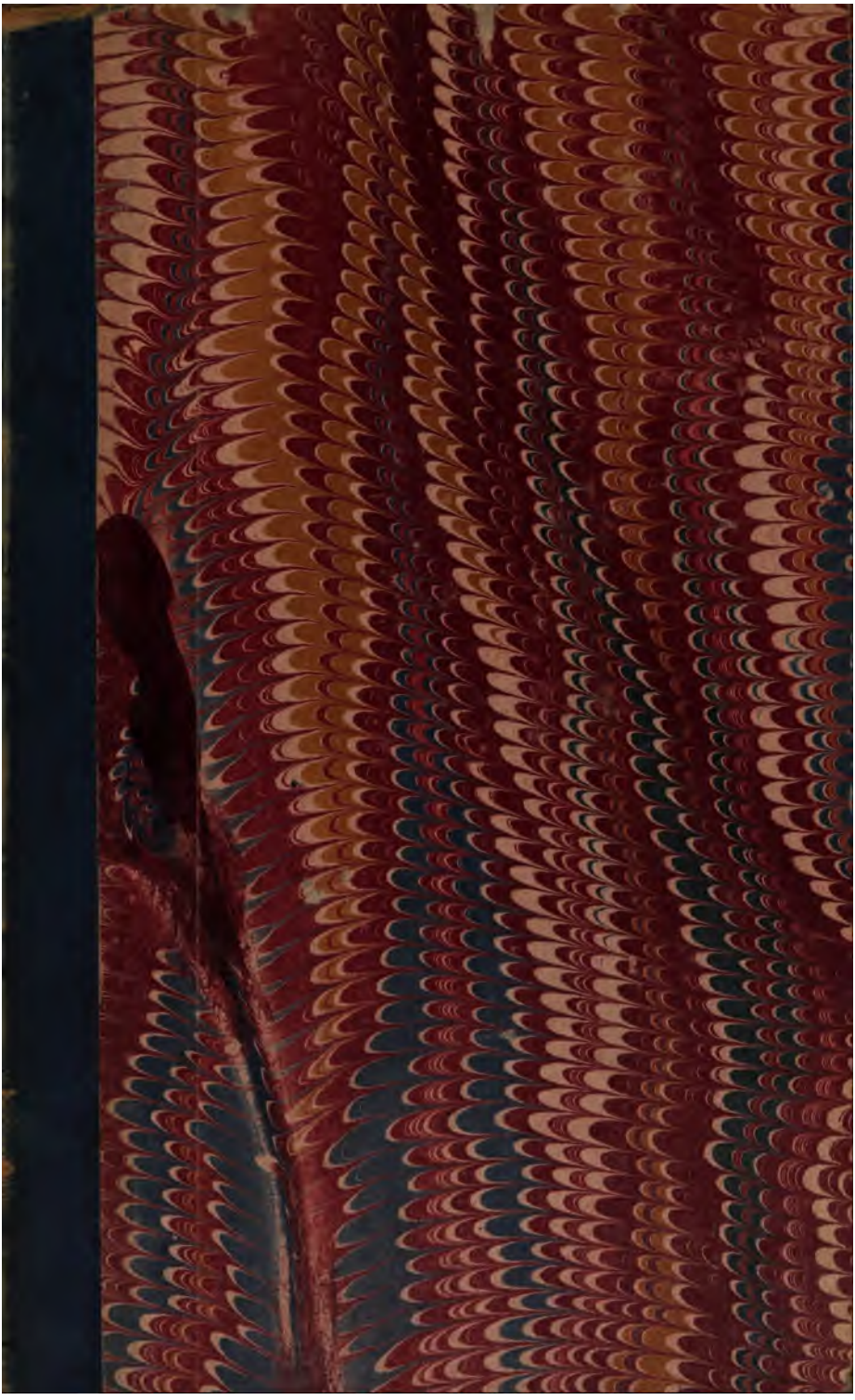
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

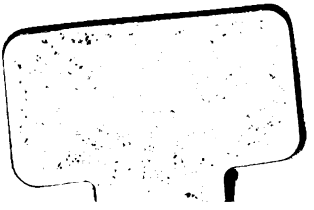
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



600068329Y



MEMORIE

sulla

VITA E FILOSOFIA D'EMPEDOCLE

GERGENTINO

DI

DOMENICO SCINÀ

MEMORIE

SULLA

VITA E FILOSOFIA D'EMPEDOCLE

GERGENTINO

DI

DOMENICO SCINÀ

VOL. UNICO

PALERMO
OFFICIO TIPOGRAFICO LO BIANCO
VIA ALLORO N. 13-14

1859.

265. i. 9.

MEMORIE

SULLA

VITA E FILOSOFIA D'EMPEDOCLE

GERGENTINO

DI

DOMENICO SCINÀ

VOL. UNICO

PALERMO
OFFICIO TIPOGRAFICO LO BIANCO
VIA ALLORO N. 13-14

1859.

265. i. 9.

BIBLIOTHECA·BODLEIANA·

ALLA MEMORIA

di

ROSARIO GREGORIO

PROFESSORE DI DIRITTO PUBBLICO SICOLO, REGIO STORIOGRAFO, EC. EC.

L'Empedocle, o mio maestro e mio dolcissimo amico, è la prima opera, che io reco in luce, dopo che la Sicilia, son già tre anni, vi ha irreparabilmente perduto. Ed io crederei di mancare ad un mio particolar dovere, se non l'intitolassi alla vostra memoria, ch'è cara ai buoni, e sarà in onore tra noi, finchè la virtù e le lettere tra noi saranno in onore. Non avea ancora fornito il terzo lustro dell'età mia, allorchè voi, pieno d'ingegno e di soavi costumi, prendeste a sviluppar la mia ragione, ad ordinare i miei studi, a condurmi quasi per mano nelle vie del sapere. Sospinto dal vostro esempio, e dai vostri avvertimenti andai acquistando quell'abito paziente del travaglio, senza cui non è dato di fare alcun progresso nella penosa carriera delle lettere. Giacchè era vostra la massima: un uom di scienza non dover giungere agli onori coi maneggi e gl'intrighi, ma colle fatiche e le opere. Suonan tuttora ai miei orecchi le vostre parole, con cui mi esortavate a preferire tra gli argomenti di mio studio, quelli sopra di ogni altro, che son diretti ad illustrar le cose di Sicilia. A parte, mi dicevate, che dobbiamo questo uffizio alla patria, le nostre fatiche, come originali, saranno più apprezzate dagli stranieri. Voi in somma, finchè vi fu conceduto di vivere (il che non fu per gran tempo), foste mia guida, mio conforto, anzi padre. A voi dunque consacro questa mia opera, che qualunque ella sia, indegna, almeno per voi, non è di pregio; trattando di un nostro filosofo, e delle cose nostre nei tempi felicissimi di Sicilia. Son certo, che se di là, dove siete in sublime seggio locato, prendete parte alle cose di quaggiù, gradirete questo pubblico testimonio della mia gratitudine verso di voi, e della mia venerazione per la vostra memoria. Accettatelo quindi, piissima anima, e riposatevi in pace.

Adde etiam qui conduplicant primordia rerum,
Aera, jungentes igni, terramque liquori:
Et qui quatuor ex rebus posse omnia rentur,
Ex igni, terra, atque anima procrescere, et imbri:
Quorum Acragantinus cum primis Empedocles est;
Insula quem triquetris terrarum gessit in oris,
Quam fluitans circum magnis anfractibus aequor
Ionium glaucis aspergit virus ab undis,
Angustoque fretu rapidum mare dividit undis
Italiae terrai oras a finibus ejus.
Hic est vasta Charybdis; et hic Aetnaea minantur
Murmura flammarum rursum se colligere iras
Faucibus eruptos iterum ut vis evomat ignes,
Ad coelumque ferat flammai fulgura rursum.
Quae cum magna modis multis miranda videtur
Gentibus humanis regio, visendaque fertur,
Rebus opima bonis, multa munita virum vi:
Nil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se
Nec sanctum magis, et mirum, carumque videtur.
Carmina quin etiam divini pectoris ejus
Vociferantur, et exponunt praeclara reperta;
Ut vix humana videatur stirpe creatus (*).

(*) Versi estratti dal lib. I di Tito Lucrezio Caro *Della natura delle cose.*

Aggiungi ancor chi delle cose addoppia
Gli alti principî e l'aria aggiunge al foco
O la terra all'umore, e chi si pensa
Che di quattro sostanze il Tutto possa
Generarsi di Foco Aria Acqua e Terra,
De' quali il primo Empedocle chiamossi:
Uom Greco, e che per patria ebbe Agrigento,
Città che posta entro il paese aprico
Dell'Isola Triforme intorno cinta
Con ampi anfratti dall'Ionio mare
Ch' ondeggiando continuo il lido asperge
D' acque cerulee, e per angusta foce
Scorrendo rapidissimo divide
Dall' Italiche spiagge i suoi confini:
È qui Scilla, e Cariddi, e qui minaccia
Con orrendo fragor l'Etneo Gigante
Di risvegliar gli antichi sdegni e l'onte
E di nuovo eruttar dall'ampie fauci
Contro il nemico Ciel folgori ardenti.
Oltr' a tai meraviglie il suol benigno
Di cortesia di gentilezza ornata
Qui produce la gente, e qui cotanto
D' Uomini illustri, e d' ogni bene abbonda,
Che per cosa mirabile s'addita.
Ma non sembra però che qui nascesse
Cosa mai più mirabil di costui,
Nè più bella e gentil, più cara e santa.
Dell'eccelsa sua mente i sacri versi
Cantansi d' ogni intorno, e vi s'impara
Sì dotte invenzioni, e sì preclare,
Che credibil non par ch'egli d'umana
Progenie fosse (*).

(*) **Marchetti**, *trad.*

MEMORIA PRIMA

SULL'ETÀ D'EMPEDOCLE GERGENTINO.

Scrivendo io d'*Empedocle* gergentino, intendo prima le mie ricerche rivolgere sull'età in cui visse e fiorì. Ciò comparirà per avventura ad alcuno sterile e ozioso. Pur grandemente giova a poter diritto apprezzare di questo filosofo la virtù e 'l pregio. Determinato il tempo del viver suo, vien tosto a conoscersi quali filosofi furon prima, quali dopo di lui. Questi conosciuti si può giudicare con senno, se furon propri e originali, o tolti d'altrui i suoi pensamenti. Di più il tempo, in cui visse, e col tempo le opinioni e i costumi allora signoreggianti, ci aiutano molto a ritrarre il suo vero carettere, che d'alcuni fu con favole, e con menzogne guastato. Anzi meglio si comprenderà così il sistema della sua filosofia; che oscura, monca, slegata e corrotta dopo tanti secoli è sino a noi pervenuta. Oltre che posto *Empedocle*, e la sua età, si allogheranno bene alcuni avvenimenti nello stato politico della sua patria, e la storia si schiarirà di quei tempi. Perchè egli, siccome era usanza dei pittagorici in quei dì, ebbe gran parte nella riforma e nello stabilimento delle istituzioni civili della città di Gergenti.

Frattanto l'età di questo grand'uomo non è stata finora ben definita, e piena ella è d'incerti e svariati sentimenti. Gli scoliasti, i grammatici ed altri, il più delle volte lontani di tempo e di luogo, trascurate le memorie autentiche, indistintamente raccolsero le vaghe ed incerte tradizioni. Anzi

costoro non di rado ingannati dall'identità d'illustri nomi, tutto affastellando in uno, fatti, tempi, persone confusero. Chi vennero poi, siccome Filostrato, Jamblico, Porfirio, Clemente Alessandrino ed altri, privi com'essi erano di sana severa critica, solo le opinioni copiarono, quando disparate, quando contrarie dei primi. Di fatto con indifferenza misto coll'incerto ci tramandarono il certo, e 'l maraviglioso più presto che il vero. Però non è maraviglia se *Empedocle* sia figliuolo, ora di Metone, ora d'Exeneto, o d'Archinomo, o pur d'altrui: se incerti sieno i maestri, incerta la morte di lui: e se alcuni gli concedano sessant'anni di vita, ed altri un secolo e più. Che se dagli antichi in tempi venghiamo a noi più vicini, ciascun sa, nei vivi e lunghi combattimenti, ch' ebbero i dotti sull'epistole di Falaride, l'età di *Empedocle* essere stata in più modi sommossa. La quale su giù tirata alle stesse vicende soggiacque, che quella di Pittagora. Dodwello pago era già di aver determinato contro Bentlejo l'età del filosofo di Samos. Ma quando a quella ei venne d' *Empedocle*, alquanto sopra sè stette per l'incertezza dei fatti, nè sapea che dire o fare (1).

Togliendola dunque io ora ad illustrare, credo convenevole cosa tutte rifrustare le testimonianze degli antichi, le cose d' *Empedocle* riguardanti. Queste riposatamente esaminate, e ad una ad una, e tutte insieme, mi danno agio di saper quel tempo cogliere, su cui la più parte dei suoi fatti venisse naturalmente a collocarsi. Nè le mie fatiche, secondo a me ne pare, mi sono mica invano tornate. Col favore di più *sincronismi* dall'età ricavati dei suoi maestri, amici, scolari e di ogni altro, mi è venuto fatto, se non di esattamente determinar l'anno e 'l giorno della nascita e morte di lui, di stabilire almeno un punto certo; in cui questo grand'uomo fu di lustro alla Sicilia, e di maraviglia e d' emulazione alla Grecia.

Glauco presso Laerzio ci lasciò scritto: *quei che raccontano* Empedocle, *di sua casa fuggendo a Siracusani, avere unitamente a questi combattuto contro gli Ateniesi; mostrano a mio credere solenne ignoranza. Perchè in quel tempo, o era egli assai vecchio, o già morto. Il fatto quindi è incredibile: giacchè Aristotile attesta Eraclito ed* Empedocle *essere morti di anni sessanta* (2). Comunque sia per esser la cosa, e in qualunque modo s'intenda del corso, o più lungo, o più corto della vita d'*Empedocle*, egli è certo, giusta la testimonianza di Glauco, lui nel tempo della guerra degli Ateniesi contro i Siracusani aver già compiuto il dodicesimo lustro dell'età sua. Perchè secondo Glauco nel tempo di quella guerra *Empedocle*, o era poco

d'avanti morto, o avea in quel punto fornito già la sua età militare. La quale finiva appresso i Greci sul finir dei sessant' anni. Or la guerra degli Ateniesi contro i Siracusani avvenne, siccome oggi è fuor d' ogni dubbio, nei primi tre anni dell' olimpiade 91. Sul principio dunque di questa sarebbe da considerarsi *Empedocle* arrivato già a sessant' anni. Da questa poi indietro tornando, e fermandoci sull' olimpiade 75 (3), quivi sarebbe da stabilirsi la nascita di lui. Ma trattandosi di un fatto così incerto e lontano, io non so, nè voglio nè affermar, nè negare.

Eratostene negli *Olimpionici* sull'autorità di Aristotile ci narra, ch'Empedocle, l'avolo del nostro, nell'olimpiade 71 fu vincitore nei giuochi olimpici alla corsa dei cavalli (4). Era dunque in questa olimpiade Empedocle il vincitore in tanto vigor di forze e di età, da sostenere la fatica di quei giuochi, e da superare la folla di tanti gagliardi concorrenti. Però sarebbe proprio una disconvenevolezza supporlo da una banda sì giovane, e dall' altra, non che padre, ma avolo; mettendo insieme suo figliuolo Metone già grande, ed *Empedocle* il nipote già nato. Questa ipotesi, se non è impossibile, è da credersi certamente inverisimile. Tale almeno è sembrata a chi vogliono la nascita del nostro filosofo prima dell'olimpiade 71. Di fatto hanno essi tentato di rammentare il testo di Laerzio, leggendo l'olimpiade 61 in vece della 71 (5). Ma inutilmente si sono in ciò travagliati; giacchè in più luoghi, e in tutti i codici si legge l'olimpiade 71 (6).

Le due recate testimonianze di Glauco e di Eratostene, pare a me, ci possano in alcun modo indicare il tempo della nascita di *Empedocle*. Perchè volendo proceder cautamente in un argomento di tal natura, segnar si potrebbero le olimpiadi 71 e 75, non altrimenti che due confini, che oltrepassar non si possono, e dentro cui stassi come racchiusa la nascita di lui. Il che non è poco, quando si tratta di date, e di tempi così remoti. Ma per togliere, quanto si può, l'incertezza, che tanto infastidia la mente umana; vengo osservando, che Aristotile ci conforta a collocar la nascita di quel filosofo più da vicino alla 75 che alla 71 olimpiade.

Aristotile ponendo a paragone *Empedocle* e Anassagora dice, che *come questi è al primo anteriore per età; così Anassagora è posteriore ad* Empedocle *per le opere* (7). Il senso di queste parole può esser doppio, come doppia può essere l'interpetrazione della parola υστερος, che io ho tradotto letteralmente per *posteriore*. Il primo egli è, che sebbene Anassagora fosse più grande d'*Empedocle* per età; pure questi scrisse prima di quello le sue

opere. Nel secondo poi la parola υστερος invece di denotare *posteriore di tempo*, può indicare benissimo *inferiore di pregio*. Giusta un tal significato potè Aristotile aver detto ottimamente, che *come Anassagora era superiore a* Empedocle *nell'età; così il primo era al secondo inferiore nel pregio delle opere*. Ma sia, che ci piaccia di ammettere l'una o l'altra di queste interpetrazioni, egli è certo, Anassagora, come quello, ch'era più grande d'*Empedocle*, esser nato prima di costui. Ora è qui da ricordare che Anassagora nacque nell'olimpiade 70, visse 72 anni, e finì di vivere secondo la comune opinione nell'olimpiade 88 (8). A darsi quindi una notabile differenza di età tra Anassagora ed *Empedocle* nel tempo, in cui ambidue chiarissimi per fama aveano scritto già i loro poemi; è di necessità, che si allontani la nascita d'*Empedocle* per quattro o cinque olimpiadi da quella d'Anassagora, e si avvicini verso l'olimpiade 75. Così convengon tra loro sotto forme diverse Glauco e Eratostene, che mettono la nascita d'*Empedocle* tra le olimpiadi 71 e 75, con Aristotile, che posteriore la suppone d'un tempo non piccolo all'olimpiade 70. Dirò meglio: così Aristotile sarà in accordo con sè stesso. Giacchè Glauco e Eratostene fondano ambidue le loro opinioni sull'autorità di Aristotile. Anassagora dunque potè essere stato più grande di *Empedocle;* perchè questi potè esser nato quattro o cinque olimpiadi dopo di quello. Donde vien chiaro la nascita di *Empedocle* essere accaduta verso l'olimpiade 74 o 75.

Su questi fondamenti si riposa la nostra opinione, e sull'autorità di tali testimonianze osiamo qui di proporla. Crediamo cioè, che sebbene *Empedocle* potè esser nato non senza qualche probabilità verso l'olimpiade 75; pure la nascita di lui non potrà in alcun modo mai trasportarsi al di là dell'olimpiade 71. Volendo poi assegnare, avuto riguardo al suo nascere, nella debita proporzione di tempo, il principio della sua reputazione filosofica; questo dovrebbe cominciare circa l'olimpiade 84. Perchè allora era *Empedocle* negli anni forse 36 o 40 di sua vita; tempo in cui gli uomini per virtù dei loro talenti sogliono d'ordinario venire in onore, e in pubblica estimazione. Quindi dall'olimpiade 84 si deve, seguendo Glauco, proceder più avanti sino alla 90, e forse più oltre, se quei visse, come ad alcuni piace, più di sessant'anni (9).

A quest'epoche del nascere e del fiorire di *Empedocle* ottimamente si corrispondono tutti gli altri fatti di lui. Parmenide, secondo che rapporta Teofrasto, fu non che il maestro, ma il modello, che *Empedocle* si mise

ad imitare così nello scrivere, come nei modi del vestire, nel contegno ed in ogn'altro, che allora a filosofo si richiedea (10). Vera cosa è, che alcuni vogliono Parmenide in tempi molto antichi; pure Suida ci attesta Zenone essere stato alla scuola di lui nell'olimpiade 78 (11). Anzi Platone mette Parmenide nei tempi di Socrate ancor giovanetto (12). *Socrate*, ei dice, *era ancor giovane, quando venne a Parmenide e a Zenone. Parmenide era allora bello, canuto e vecchio di 65 anni: Zenone alto della persona, e grazioso d'aspetto in età forse d'anni quaranta* (13). Ora se Socrate, che nacque nel sesto giorno di *Targelione* del quarto anno dell'olimpiade 77 (14), potè conoscere, e conversare con Parmenide; molto più potè averlo inteso *Empedocle;* il quale nato si suppone due o tre olimpiadi prima di Socrate.

Se è vero, ciò che dicè Alcidamante, che *Empedocle* vago di altre istruzioni passò dalla scuola di Parmenide a quella di Anassagora (15); questo in alcun modo non si discorda dall' età al nostro filosofo assegnata. Anassagora, giusta le cose da noi già notate, avea 16 o 20 anni più che *Empedocle*. Potè quindi esser costui discepolo prima di Anassagora. Di poi fatto grande potè in tant' onore salire, che la fama di lui non che crebbe, ma raggiunse e superò quella del maestro, che visse sino all'olimpiade 88.

Empedocle, Melisso e Zenone si dicono tutti tre allievi di Parmenide (16). Tutti tre costoro furono illustri, e reputati filosofi quasi nel medesimo tempo. Laerzio mette i primi due nell' olimpiade 84 (17). Lo stesso argomentar si può di Zenone, qualor si ponga mente al luogo di Platone già rapportato, Nel quale questi dice, che quando Socrate venne ad abboccarsi con Zenone di 40 anni; era quegli assai giovane. Or siffatta età di costui sembra dover corrispondere almeno a 20 o 22 anni (18). Però Socrate, avuto riguardo alla sua nascita, potè trovare Zenone nell' olimpiade 83 dell'età forse di 40 anni, o sia in un'età, che secondo le cose da noi poste, non era molto distante da quella di *Empedocle*. Difatti Eusebio mettendo in computo più la rinomanza, che gli anni dei filosofi, lasciato stare, chi, o più vecchio, o più giovane si fosse, rauna insieme vicino la guerra del Peloponneso nell' olimpiade 86, così Parmenide già pieno di anni, e Sofocle di 60 anni, come Zenone ed *Empedocle* di mezza età; e Socrate ed Ippocrate, ch'erano tra tutti i più giovani (19).

Le testimonianze di Laerzio e di Eusebio, i quali dicono *Empedocle* aver fiorito nelle olimpiadi 84 e 86, non sono sfornite di autorità e di pruove. *Empedocle* giusta Glauco andò visitando la novella colonia, che a suoi tem-

pi era stata da Sibari poco fa trasferita a Turio (20). E siccome questa città fu fondata, ed ebbe forma e leggi nel 3° anno dell'olimpiade 83 (21); così quegli non potè averla visitata prima dell'olimpiade 84. Però un tal viaggio in quel tempo corrisponde, in cui per Laerzio e per le cose da noi dette, alto cominciava a suonare il nome del nostro filosofo. Oltraciò Acrone, famoso medico gergentino e capo della setta empirica, fu grande amico di *Empedocle*, e in tanta stima presso di lui, quanto si può dire con Plinio (22), che il credito di quel medico era sostenuto dall'autorità e dal nome di *Empedocle*. La fama dunque del primo suppone chiara già quella del secondo, e i tempi della reputazione dell'uno indicano, e si scontrano con quelli della celebrità dell'altro. Ora gli Ateniesi, quando fur travagliati dalla peste, chiamarono a sè Acrone, come chi era molto reputato nell'arte medica. Di fatto a senno e consiglio del medico gergentino attribuisce Plutarco il provvedimento d'accender dei fuochi in più parti della città; e ci assicura per via di un tale argomento aver giovato Acrone a non pochi (23). Ciò posto, il tempo della peste di Atene i primi anni comprende dell' olimpiade 87 (24). E se in questa olimpiade Acrone era già famoso; siamo non senza ragione abilitati a conchiudere, che rapida allora pur discorresse la fama di *Empedocle*. Ma meglio che dagli altri non si fa, si può da Suida il periodo tutto ritrarre della celebrità del filosofo gergentino.

Suida rapporta prima i fatti di Melito, che fu uno degli accusatori di Socrate; e poi soggiunge esser quello vissuto ai tempi di *Empedocle* e Zenone (25). Suida dunque indica i tempi di Melito per quelli di *Empedocle*. Noi frattanto possiamo fare il contrario; ricavare cioè i tempi di *Empedocle* per i fatti di Melito. Tra questi rapporta in prima Suida, che Melito fu duce dei Sami nella pugna navale contro gli Ateniesi nell'olimpiade 84 (26). Dice in secondo luogo, che nemico fu di Pericle nel tempo che questi primeggiò nella repubblica (27). Aggiunge che Aristofane ebbe Melito in mira, e lui bersagliò nella commedia delle rane (28). Conchiude infine, che fu l'accusatore di Socrate (29). Il governo di Pericle ristette colla sua morte nell'olimpiade 87 (30), e la commedia delle rane fu rappresentata in Atene sotto l'Arcante Callia nel 3° anno dell'olimpiade 93 (31). Però i fatti di Melito son tutti racchiusi tra l'olimpiade 84 e la 95, in cui gli Ateniesi pigliando vendetta della morte di Socrate lapidaronlo (32). Del pari adunque in questo periodo di tempo è da credersi con Suida, che *Empedocle* fosse stato in rinomanza, e in tanto splendore da indicare i tempi degli altri uomini oscuri colla sua celebrità.

Tutte queste congetture, che tempi riguardando così lontani, fan vista di dimostrazione; non sono in alcun modo contrastate di altre circostanze della vita di *Empedocle*. Tal'è quella, che il nostro filosofo diè a Gorgia di Lentini le prime istruzioni nell'arte rettorica (33). Gorgia, come dice Porfirio, nacque nell' olimpiade 80 (34). È vero che alcuni, attesa l'età avanzata dei suoi scolari, l'han creduto più antico di quell' olimpiade. Ma considerando gli eruditi, che i Greci, come intesero Gorgia, vennero in maraviglia; e a folla, e di ogni età, e di ogni condizione corsero ai suoi insegnamenti; son tutti oggi di accordo con Porfirio. Così essendo, potè Gorgia apparare prima da *Empedocle* l'arte rettorica nell'olimpiade 85 e 86; e poi nel 2° anno dell'olimpiade 88 (35) parlar per la prima volta agli Ateniesi a pro dei Leontini. Sicchè Gorgia istruito prima da *Empedocle*, potè dopo levar tanto rumore in Atene, e far vago del suo dire un popolo, ch'era di sua natura gentile, e di gran sentimento in ogni maniera di bello.

Nè prima, ma intorno, e vicino a questi tempi, citati si leggono i pensamenti e le sentenze del filosofo gergentino dagli scrittori diversi. La spiegazione dei colori, ch'ei figurò, rapporta Platone (36), che nacque, com' è fuor di ogni dubbio, nell' olimpiade 87. Dell'*amicizia e inimicizia di Empedocle* fa per la prima volta solenne menzione Lisia l'oratore (37), la cui nascita rapportata si legge nel 2° anno dell'olimpiade 80 (38). E se Euripide nel suo *Crisippo* riferisce con onore una sentenza del nostro filosofo (39) è ben da ricordare, che quel tragico fu coetano di lui. Perchè nacque nel 3° anno dell'olimpiade 73; riportò per la prima volta il premio della Tragedia nel 3° anno dell' olimpiade 84; e cessò di vivere stando Arconte Antigene nel 2° anno dell' olimpiade 93 (40).

Al periodo più illustre della reputazione filosofica di *Empedocle* corrisponde, siccome è naturale, quello della sua vita politica. Lo stato di repubblica fu in Gergenti nel 2° anno dell'olimpiade 77, e durò sino alla 93 (41). Tutte le operazioni politiche di *Empedocle* in quella città suppongono da molto tempo già stabilita la repubblica, e pacifico lo stato di Gergenti. Il quale stato di pubblica tranquillità non ebbe luogo, secondo che attesta Diodoro, prima dell' olimpiade 84. Però dopo questa olimpiade, e prima della 93, è da credere, che *Empedocle* si fosse distinto nella sua patria per lo zelo delle cose pubbliche. Anzi sappiamo da Timeo, che quando cominciò *Empedocle* a trattar faccende civili, vivea Acrone il suo amico; e questi era molto in onore presso i gergentini (42). Non è quindi da stimarsi

cosa sfornita d'ogni fondamento, l'affermare verso le olimpiadi 86 e 87 aver fatto il nostro filosofo egregia comparsa nella repubblica gergentina. Giacchè abbiamo dimostrato, che intorno a questo tempo era Acrone in grand'estimazione per la sua peripezia in medicina, così in Gergenti come in Grecia. Ma poste già, e ordinate tutte le nostre congetture intorno alla età del nostro *Empedocle*, giova ora recar qui innanzi le difficoltà, che pare a prima vista quelle voler contrastare.

Aulo Gellio dice: *Essendo consoli Menenio Agrippa e Orazio Pulvillo, avvenne la guerra contro i Vejenti presso il fiume Cremera; dove 306 della famiglia Fabia coi loro dipendenti, sorpresi dai nemici, tutti perirono. Verso quei tempi fiorì* Empedocle *di Gergenti nello studio della filosofia naturale; e in Roma furono in quella stagione creati i Decemviri per formar le leggi. In Grecia di poi succedette la gran guerra del Peloponneso* (43). Non v'ha dubbio che la giornata di Cremera accadde nell'ultimo anno dell'olimpiade 75, o sul principio della 76. Però se in quel tempo fioriva *Empedocle*, secondo la testimonianza di Gellio, non può, nè è da collocarsi, come da noi si è fatto, nell'olimpiade 84 e 86.

Questo luogo di Gellio, che recò tanto affanno al Vossio, si può agevolmente e ben dichiarare. Non si diede quell'autore, com'egli stesso confessa, gran sollecitudine di ricercare gli anni degli avvenimenti, e i *sincronismi* esatti tra le cose Greche e Romane. Ordinò ei solamente i principali fatti dell'una e l'altra storia. Tutto il resto riferì egli ai medesimi senz' alcun rigore di Cronologia. Indi fu, che tenendo e' solamente conto dei singolari successi, trascurato il calcolo degli anni tra quelli interposti, più cose intorno allo stesso fatto insieme, e come vicine raccolse, che 20, 30 e più anni appresso erano addivenute. Però Gellio fa prima menzione della giornata di Cremera accaduta verso l'olimpiade 76, e poscia della guerra del Peloponneso, ch' ebbe principio nell' olimpiade 87. In mezzo poi a questi due gran fatti colloca *Empedocle*, e i Decemviri. Sono oggi d'accordo tutti i dotti, che i Decemviri in Roma furono creati 26 anni appresso la battaglia di Cremera, cioè nel 2° anno dell'olimpiade 82. Ciò nulla ostante dopo questa giornata Gellio soggiunge: *in Roma poi in quella stagione furon creati i Decemviri per formar le leggi*. Nella stessa guisa, ancorchè il medesimo autore dopo la disfatta dei Fabi aggiunga: *verso quei tempi* Empedocle *di Gergenti fiorì nello studio della naturale filosofia;* pure si può senza pericolo d'errare, anzi si deve *Empedocle* allontanare dalla giornata di Cre-

mera, per allogarlo vicino alla guerra del Peloponneso, come fa Eusebio. Peccherebbe certo contro ogni buona critica, chi, rigettata la concorde testimonianza di più autori, degnissimi di fede, tener si volesse al solo Gellio. Il quale protesta di aver trascurato il calcolo degli anni, e i *sincronismi* esatti delle cose avvenute presso i Greci e i Romani. *Correndo*, dice egli, *abbiam messo per ordine le storie di alcuni fatti accaduti in diversi luoghi. Poichè non fu nostro pensiero d'accordar con esattezza, e con singolar cura, i* sincronismi *degli uomini eccellenti nell'una e l'altra nazione. Ma sol fu nostro intendimento che queste notti fossero sparse sino a un certo segno d'alcuni fioretti di storia, quà e là con leggiadria gettati* (44).

Inoltre ricavar si potrebbe una difficoltà da ciò, che alcuni maestri attribuiscono ad *Empedocle;* i quali sono assai lontani, e molto anteriori al tempo da noi stabilito per l'età di costui. Ma chiunque si conosce della storia degli antichi filosofi, sa benissimo quanto abbondi d'incertezza e di oscurità la succession delle scuole. Non solo vari, e molti maestri si appongono a un solo filosofo; ma non di rado interviene, che lo scolare sia di gran lunga più antico dei maestri. Jamblico mette prima Filolao per contemporaneo del filosofo di Samos. Poi, fatto di ciò quasi dimentico, di molte e più generazioni ne lo fa lontano (45). Non è perciò da maravigliare se *Empedocle* sia ora scolare d'Ippaso e Brontino, Pittagorici; ora di Xenofane; e secondo alcuni discepolo, amico, e compagno di Pittagora. Io non intendo di far parola dei supposti maestri Ippaso e Brontino. Ciò si legge in una lettera di Telauge; la quale secondo Laerzio si reputa per *apocrifa*, o almeno di sospetta fede (46). Credo soltanto, senza entrare in lunghe e noiose ricerche, potersi dimostrare, che forse *Empedocle* sentì Xenofane; ma non mai conobbe, nè fu con Pittagora.

Primieramente sono così incerte e svariate le opinioni circa l'età di Xenofane, che si può lui ritrovare in quale che sia tempo per avventura ci piaccia. Di fatto seguendo l'autorità d'antichi scrittori non è difficile di rinvenirlo in tempi come assai lontani, così molto vicini ad *Empedocle*. Apollodoro e Sesto Empirico il fan fiorire nell'olimpiade 40 (47); di là giusta Laerzio si può trasferire nell'olimpiade 60 (48): e ci ha ancora chi il voglia scolare d'Archelao, e lo reputi così vicini ai tempi di Socrate (49). Qualunque perciò fosse l'età di Xenofane, essendo ella così incerta e indeterminata, non può nè favorir nè contrastare quella da noi già posta per *Empedocle*. Ma sia pur essa d'autorità. Sappiamo noi Xenofane essere

giunto sino all'età di 92 anni (50), e ai tempi di Epicarmo, e sotto la signoria di Gerone, esser venuto in Sicilia (51). Però non sarebbe sconcezza il credere, che *Empedocle*, vago com'era di sapere, sia nell'età di 14, o 16 anni corso a Xenofane già decrepito, che dimoravasi in Sicilia stando Gerone sul trono di Siracusa (52). Per altro s'egli è vero, secondo dice Laerzio, che Xenofane fu successor di Telauge nella scuola Italica, e che scrisse di Pittagora, e delle cose Pittagoriche (53), dovea essere lui ancora vivo, mentre *Empedocle* era giovane, e desideroso degli altrui insegnamenti.

Se poi ci rivolgeremo a Pittagora, sarebbe cosa assai lunga, e di non piccola noia il riferir solo i diversi e contrari pareri sì degli antichi, che dei moderni, intorno al tempo, in cui questi visse. Dopo tante e dottissime fatiche non si sa ancora, diciam così, di qual Pittagora si parli; e se Pittagora l'Atleta sia stato lo stesso che il filosofo. Tutti i fatti restano confusi tra quattro Pittagori, che furon contemporanei (54), e fra tanti altri scolari del filosofo, che per venerazione del proprio maestro ne pigliavano il nome. Di costoro ne contò Jones almeno ventinove (55). In tali e tante incertezze senza ricercare più avanti, e forse inutilmente, mi restringo a considerar l'età di Pittagora soltanto in riguardo ad *Empedocle*. Il fatto, che mi ho proposto, quasi a guida, egli è, che la nascita di *Empedocle*, come si è indicato, non può discendere sotto l'olimpiade 71, in cui suo avolo fu vincitor nei giuochi olimpici. Questa olimpiade separa e divide in tal modo Pittagora da *Empedocle* a mio giudizio; quanto ciascuno resterà persuaso, che questi non potè conoscere, nè conversare con quello.

Ponendo in tempi antichissimi la nascita di Pittagora, come fanno Lloyd, Bentley, la Nauze e Harduino (56), non potè certamente *Empedocle*, come gli stessi affermano, essere ascritto tra gli scolari di Pittagora. Stanley, che riporta la nascita di costui in tempi più vicini, che i primi non fanno, mette pure la morte di lui nell'olimpiade 70 (57). Dodwello trasportando i fatti e l'età di Pittagora nell'olimpiade 77; trasporta del pari i fatti e la nascita di *Empèdocle* nel 2° anno dell'olimpiade 77 (58). Che che sia dunque dell'opinion dei moderni sull'età di Pittagora, cui ci piacerà di accostare, sarà sempre vero, che *Empedocle* non fu, nè potè essere istruito dal capo della scuola Italica.

Lasciati da parte i moderni rivolgendoci agli antichi, si troverà, egli è vero, Pittagora in Italia sotto Numa Pompilio, sotto Servio Tullio, o pur

sotto i Consoli (59). Ma Eusebio, Diodoro e quasi tutti gli antichi son di accordo, la morte del filosofo di Samos essere avvenuta non molto dopo la distruzione di Sibari. Questa città fu distrutta da quei di Crotona nell'olimpiade 67 (60). Però vicino a questa olimpiade è da collocarsi la morte di Pittagora; nè dopo ma prima di tal tempo, nati son da supporsi i veri scolari di costui (61). Io non voglio col sagacissimo Freret estimare per uno o due anni (62) il tempo scorso dopo la rovina di Sibari in cui quegli morì. Ma sia pur dodici o sedici anni eziandio. Cominciando il computo dall'olimpiade 67, in cui Sibari mancò, verrà la morte di Pittagora a prender luogo nell'olimpiade 71. Tempo, in cui al più potea allora allora esser nato il nostro *Empedocle*, ma non mai conoscere e sentire Pittagora. Vanno quindi certamente errati Jamblico, Porfirio, l'Anonimo presso Fozio, e tutti gli altri, che insieme pongono quei due filosofi, e fan l'uno maestro e compagno dell'altro. Furono una volta dirizzate, tra per difetto di critica, e per amor di partito, tante leggende di Pittagora, e annoverati quasi tutti i filosofi tra gli scolari di lui. Bastava essere stato sapiente per trovarsi, confusi i tempi, tra gli amici e uditori di Pittagora. *Conoscendosi*, dice Cicerone, *l'istituto e la disciplina di Pittagora, ma ignorandosi i tempi e l'età; furon creduti scolari di Pittagora, tutti quei ch'eccellenti erano stati per la sapienza* (63).

Dopo le quali cose non v'è chi negar possa tutti i fatti di *Empedocle* esser tra se così rispondenti, che colla loro unione fondano e rassodano le nostre congetture intorno all'età di questo filosofo. Ad essa in bel modo si accorda l'età dei suoi maestri Parmenide e Anassagora; dei suoi condiscepoli Zenone Melisso; e quella pure di Gorgia il suo scolare, e d'Acrone il suo amico. Da Glauco e d'Aristotile, dal viaggio di lui in Turio, e dai suoi fatti in Gergenti, chiaro s'argomenta *Empedocle* esser vissuto almeno in quel periodo di tempo, ch'è compreso tra le olimpiadi 75 e 90. Le testimonianze di Laerzio, di Eusebio, di Suida, e d'ogni altro scrittore, non ci dan luogo a dubitare, ch'ei sia stato principalmente famoso e illustre tra le olimpiadi 84 e 90. È vero, che stabilir non possiamo in qual anno sia nato, quanto tempo vissuto, e quando morto. Ma tutte queste particolarità sono inutili e superflue per l'oggetto delle nostre ricerche. Bastaci di poter assegnare un corso di 60 anni del viver suo, e di saper senza più, che furono a lui coetanei Melisso, Zenone, Democrito, Anassagora. Trattandosi di un filosofo, quando si conosce in qual tempo fiorì, e quali furono i

suoi contemporanei, si è fatto abbastanza, almeno per ciò che riguarda la filosofica storia. Che se ci piacerà di considerare *Empedocle* come un uomo versato nelle politica; ci basta di poter dire, che la sua vita fu legata al periodo della libertà gergentina; ch'ei fiorì in Sicilia, quando questa avea scosso il giogo dei Tiranni: quando in Atene governava Pericle le cose pubbliche, cominciò la guerra del Peloponneso; quando in Roma, tolti i Decemviri, furono restituiti i Consoli, e creati i Censori, e i Tribuni militari.

MEMORIA SECONDA

SULLA VITA D'EMPEDOCLE GERGENTINO.

Nacque *Empedocle* gergentino nei felicissimi tempi della grandezza Siciliana. La Sicilia, emula allor della Grecia in ogni maniera di coltura, saliva al più alto grado d'opulenza, e d'onore. Nulla men gloriosa per la giornata d'Imera, che non fosse la Grecia per quella di Salamina, e Platea, ritenea presso tutti gran nome, e chiarissima fama. Tutti indistintamente celebravan Terone, Pausania, Gelone, Temistocle. *In Salamina*, dicea Pindaro, *canterei d'Atene: in Isparta loderei la pugna presso il Citerone: e nelle fertili sponde d'Imera dirizzerei un inno ai figliuoli di Dinomene* (1). Nè la Sicilia era priva, secondo l'uso di quell'età, degli onori, che le città Greche acquistavansi nei pubblichi giuochi. Pindaro in fatti loda le vittorie riportate dai nostri pei campi d'Elide o di Pisa; e dà gran vanto ai Siciliani: perchè *mischiavansi*, com'egli dice, *coll'auree foglie dell'olimpico ulivo* (2). Fioriva oltracciò la nostra Isola d'abitatori, ricchezze, commercio, ed era sommamente illustrata dallo splendore di molte e nobilissime città, e dalla magnificenza di molti e valorosissimi principi. Le due Corti di Siracusa e Gergenti gareggiavan tra loro in cortesia ed eleganza, e premiando i nobili ingegni, gli eccitavano a ogni ottima e industriosa arte. Non è però da maravigliare, se allora si cominciò a inalzare il tempio di Giove Olimpico colle braccia dei vinti Cartaginesi; se si ca-

varono ampi acquedotti, se le nostre pianure abbondaron di eleganti sepolcri, e se i tempi degli Dei maestosi per i dorici modi, ond'eran costrutti, posarono su nostri colli prima eziandio, che per opera di Pericle, Atene fosse ricca di ogni bell'arte. Potè, egli è vero, la Grecia, come chi nutriva uomini di ogni scienza, inventar la Tragedia; ma non giammai vincer la nostra Sicilia, che fu l'autrice tosto, e recò a perfezion la Commedia. Che se Atene allora era paga degl'insegnamenti del giovine Anassagora; la Sicilia, egli era gran tempo, avea accolto Pittagora, ed era stata ammaestrata dalle sue lezioni. In tali tempi in somma così avventurosi produsse Gergenti il nostro *Empedocle*, i cui scolari doveano per l'arte di parlare certamente levare in ammirazione la Grecia.

Discendea costui da famiglia chiara per nobiltà di sangue, e splendida per molte ricchezze (3). D' Empedocle, l' avolo del nostro, si legge, che prendea gran cura di nutrir cavalli (4), che di grand' animo generava allora la città di Gergenti. Tale occupazione, che oggi non è in verità di gran pregio, era in quella stagione un argomento di ricchezza; titolo ancora di gloria: anzi reputavasi una virtù degna sopra d'ogn'altro dei principi. Però Pindaro loda Psaomide di Camarina, Xenocrate di Gergenti, e lo stesso Gerone, signor di Siracusa (5).

Rendeano pur cospicua la famiglia degli *Empedocli* le vittorie, che i più tra essi aveano riportato nei pubblici giuochi (6). A quest' onore aspiravano allora filosofi, legislatori, principi, gran capitani. I vincitori sedeano a mensa coi supremi magistrati della Grecia, e i lor nomi scritti nelle pubbliche tavole illustravano la propria patria e famiglia. Quando Diagora di Rodi ch'era stato *olimpionico*, ebbe due figliuoli nello stesso giorno anche vincitori in quei giuochi, sentì la voce d'un Lacone, che l' esortava a morire, perchè non si poteva aspettar gloria maggiore. *Muori*, disse, *o Diagora, muori tu* (7). Tanto valea una corona d' ulivo conceduta nei campi d'Elide al cospetto della Grecia.

Nè le lettere, sembrano essere state straniere a questa famiglia. Empedocle, il nipote del nostro, scrisse, come alcuni vogliono, non poche tragedie (8). E sebbene niente si parli di Callicratide, fratello del nostro filosofo; pure della sorella si dice, che tenera dell'onore di *Empedocle*, bruciò dopo la sua morte un poema di lui. Perchè in leggendolo ella conobbe essere quello imperfetto, e ancor bisognare d'ammenda (9).

Appartenendo dunque il nostro *Empedocle* a nazion così colta, e a fa-

miglia tanto ragguardevole, trovò, appena nato, e nella sua patria, e in casa, esempi da imitare. Anzi trovò egli in quei tempi aperte le vie, per le quali si va alla sapienza: di cui *il bel fiore coglieva* allora in Gergenti *il figliuol di Xenocrate* giusta la testimonianza di Pindaro (10).

Xenofane pieno di anni e di senno giva allora di città in città per la Sicilia recitando le sue filosofiche poesie. *Empedocle* ancor giovanetto, e cupido di sapere corse ad ascoltarlo. Ov'egli il vide, gli si avvicinò, ed ebbe il coraggio di dirgli: essere a suo giudizio cosa assai difficile conoscere, e rinvenire il sapiente. Cui Xenofane: certamente è così, perchè sapiente bisogna che sia, chi sa, e discerner può il sapiente (11).

Ma non potè *Empedocle* quel profitto trarre, ch'egli bramava, dalle lezioni di Xenofane; essendo costui vagabondo, e già vecchio. Però da Sicilia si partì per andare in traccia di Parmenide, il discepolo di Xenofane, la cui scuola fioriva allora in Elea, situata sulle rive di Toscana. Ivi si pose a imprender la filosofia sotto la dottrina di Parmenide, cui si mise a imitar versificando; usanza essendo allor dei filosofi scrivere in versi. Abbondava quella scuola d'ascoltanti, e ne contava tra' suoi più famosi due: Melisso e Zenone. Pure *Empedocle*, come chi dotato d'altissimo ingegno, si distinguea infra gli altri, e tra per la sua diligenza, e per le doti dell'animo, tal s' acquistò benevolenza del maestro, che sopra ogn' altro l' amava (12). Fu forse in questo tempo, secondo che alcuni vogliono, ch'ei dettò le sue tragedie (13), e seppe in bel modo congiungere alla meditazione del famoso *uno* di Parmenide ogni gentile letteratura. Fatto indi più grande, venutegli a fastidio le sottigliezze di quella scuola, l' abbandonò. Altrove rivolto l'animo si avanzò nella filosofia naturale, alla cui gloriosa altezza desiderava ei di salire.

Era famoso in quei tempi il nome di Pittagora. Ma questi più non era: e fuggitivi e dispersi erano i seguaci di lui. Le vicende di questa scuola (che furon molte e gravissime) derivaron dal suo istituto, che fu giusta cagione, e certa radice di tutti i suoi mali, o per dir meglio dalla condotta del maestro, che fu diversa, anzi contraria a quella degli altri Greci filosofi.

Solean costoro starsi lontani, com'era loro dovere, dall' amministrazione delle cose pubbliche; e allora ne pigliavan parte, quando eran chiamati. Però non mai si occupavano nei loro ginnasi delle faccende delle città per attender coll' animo alieno dalle civili discordie alla contemplazion delle cose intellettuali (14). Quindi i magistrati della Grecia guardavano senza

temerne la varietà delle sette, la multiplicità dei filosofanti, e i loro contrasti. Che se alcuni dei Greci filosofi furon perseguitati, ciò fu non già per affari politici, ma perchè attribuivansi loro opinioni contrarie alla religion dominante, di cui il volgo era sollecito.

Ma non così piacque a Pittagora, che pretese congiungere alla persuasione l'autorità, e far da legislatore e filosofo. Sospinto da mal misurati consigli della sua filosofia s'ingannò dover levare dalle civili società ogni prerogativa di ceto e di persone; o almeno far sì, che i virtuosi e i sapienti, come i soli degni di governare, regolassero le cose pubbliche. A quest'oggetto andò da principio in diverse contrade predicando la sua morale, ed ebbe l'ardimento di sommuovere i popoli contro gli usurpatori; o ciò, ch'è più arduo, d'esortare gli stessi oppressori a lasciare in potestà del popolo il governo da esso loro usurpato (15).

Ma poi veggendo egli tal condotta piena di pericoli, pigliò più sodo consiglio. Stabilì nella Magna Grecia un ordine, dirò così, religioso, il cui istituto mirava a moltiplicare i promulgatori della sua filosofia. Non si può credere quanto studio costui avesse posto nel ridurre ad effetto questo suo pensamento; che rendette non che a principi sospetta, ma nojosa eziandio a popoli la dottrina di lui (16). Costringendo i suoi scolari a vivere sotto una regola, li divise in più classi. Impose egli ad alcuni di tenersi intenti alla meditazione; ad altri d'insegnare altrui le matematiche e le scienze; ad altri chiamati i *politici* d'attendere alla propagazion dell'istituto (17): e stabilì inoltre, gli *Economi*, e i *Maestri dei novizî* (18). Niun facilmente, nè tutti quei che il bramavano, poteano essere ascritti a questo *cenobio* (19). I novizî si chiamano o *stranieri* o *uditori;* i quali finito il tempo del noviziato, ch'era lungo e penoso, assumevano il nome d'*intimi* (20). Costoro studiavano allora la matematica, poi la fisica, e passavano in fine alla contemplazion delle cose divine, ed eran chiamati o *religiosi* o *speculatori* (21). Non era intanto dato a chiunque d'accostarsi alla presenza di Pittagora. Il sentir lui, o il solo vederlo era come una grazia conceduta a pochi, e perfetti (22). Nè tutte le verità s'insegnavano a tutti, ma di mano in mano si comunicavano, giusta il tempo e grado di lor perfezione (23). La sede della setta era in Crotona, e ad essa atteneansi più e più unioni, o nella Magna Grecia, o in Sicilia, o altrove stabilite. Tutta la famiglia infine si formava di *Pittagorici*, *Pittagoristi* e *Pittagorizzanti* (24). Costoro eran tutti sottoposti principalmente a due leggi, ch'eran le fondamentali della setta. Co-

mandava la prima il silenzio coi profani, (così eran chiamati, chi non eran della famiglia). Chi avesse osato violarlo si teneva per morto; e innalzandoglisi un *cenotafio* in mezzo alla scuola, si cancellava dal libro dei viventi (25). La seconda ordinava la mutua amicizia tra gl' individui della setta (26). Usavano a tal' uopo dei simboli (27), mercè i quali parlavano, e si potean riconoscere in mezzo ai profani. Conosciutisi poi si aiutavano, e amavano più che fratelli. Tal'era l'istituto di questa filosofica società.

Non è credibile con sì fatta dorata scorza, quanti, da quante parti, e con quanto ardore veniano a Pittagora. Contava egli tra' suoi non che geometri, filosofi e legislatori, ma gran capitani, famiglie intere, e donne eziandio (28). I Siciliani, che aveano già accolto Pittagora in Gergenti, Catania, Imera, correano in Crotona, perchè vaghi eran più che gli altri della sua dottrina (29). Anzi morto già Pittagora, bruciata la sua scuola, e perseguitati i suoi discepoli, non in altro luogo, che in Sicilia, durò l' ardore per le cose pittagoriche. Epicarmo fu *Pittagorista*. Questi sebbene fosse stato impedito da Gerone d' aprirne scuola, pure nelle sue commedie non trascurò mai d' alludere alle massime di Pittagora, e insegnarne, quasi scherzando, qualche dogma nel teatro di Siracusa (30). Eschilo medesimamente, come d'Atene venne a stabilirsi in Sicilia, apprese il *pittagorismo* (31). Anche la musa di Pindaro *pittagorizzò* nella corte di Gerone (32). Ma lasciando stare ogn'altra cosa, basta il dire, che Ipparco fu più volte sgridato da Liside il pittagorico. Perchè preso colui delle delizie siciliane, e contro alla legge dell'istituto insegnava pubblicamente tra noi la dottrina di Pittagora (33). La cui filosofia era allora così volgare in Sicilia, che si potea chiamare la filosofia della moda e dei tempi. Ecfanto e Iceta in Siracusa (34), Petrone in Imera (35), Caronda in Catania (36), e tanti altri in Sicilia, che furono allora, ce ne danno il chiaro argomento. Questa essendo la filosofia dominante, più che ogn' altra, allora tra noi; non potè il nostro *Empedocle* non accostarsi ai pittagorici, non istruirsi dei loro insegnamenti, e non restarne pigliato.

Tal'egli in prima ebbe rispetto a Pittagora, che non osando pronunziarne il nome, giusta la costumanza dei pittagorici, lo chiamava l'*uomo*. *L'uomo*, dice egli, *era fornito di così sottile avvedimento, e nobili vastissime cognizioni; che discopriva non solo la natura delle cose, ma vedea e abbracciava a una occhiata ciò, che partitamente era stato divisato da dieci, venti o più generazioni* (37). Però chiunque si persuade, la filosofia pittagorica,

più che altra, aver dato forma all' animo, e alla mente del nostro *Empedocle*, e regolato la sua politica e morale. Senza quella in fatti non si posson ben dichiarare i costumi di lui.

Ma poi sebbene costui avesse tenuto in tanto pregio gl'insegnamenti pittagorici, pur non fu egli servo di questa dottrina. Non era egli così tapino di mente, che avesse voluto ripetere colla turba pittagorica il famoso: *egli il disse* (38). Di poi trattando *Empedocle* dell' ordine e natura delle cose, del tutto si partì dal maestro. Finalmente non si diede egli a creder giammai, come si pensava da quei pittagorici, che le verità fossero state tutte, e solo racchiuse nella scuola di Pittagora. Di fatto *Empedocle*, dopo d'aver ascoltato i pittagorici, si mise in cammino per l'oriente: ove i Greci solevano andare non altrimenti che al mercato della sapienza. Coi viaggi poteasi allor supplire al difetto dei manoscritti, e di presenza apprender si poteano quelle verità, che i sapienti con sommo studio nascondeano ai volgari.

In Egitto e in Oriente andò egli istruendosi prima d' ogn' altro nelle scienze naturali; e massime nella orientai Teologia. La quale di gran lunga trapassava la grossolana religione dei Greci per le alte purissime idee, che forniva della Divinità. E siccome era una parte della religion d'Oriente quella, che da noi si conosce sotto il nome di magia, così fu egli sollecito d'apprenderla. Però penetrando costui nei collegi di quei sacerdoti gli venne fatto d'esserne *iniziato*, e a pieno istruito. So bene, che per questo Plinio (39), e tant'altri dipingono *Empedocle*, come ciurmadore, mago, e ramingo in Oriente per attendere a incantamenti; ma io credo a gran torto.

La magia non era in quei tempi, come oggi, cosa malvagia; ma più presto una via per cui guidavansi gli uomini alla virtù. Siccome credevasi le anime nostre non potersi accostare alla Divinità, perchè gravate dalla materia, così finsero gli antichi, e si rivolsero agli Dei subalterni e benefici. Si lusingarono essi col favor di costoro potere non solo ottener delle grazie, ma acquistar la virtù di far portenti; e quel ch' è più di poter pervenire all' unione di Dio. Nacque da ciò il culto degli Dei benefici, che si chiamò *Teurgia* (40). Ma come i Sacerdoti di Persia, i quali eran chiamati *maghi*, reputavansi allora i maestri in Teurgia; perciò venne da quelli il nome di Maghi, e di Magia (41). Era dunque la magia il culto degli Dei benefici. Questo si riducea a un metodo di purificar le anime mercè alcuni riti, e colla pratica delle opere virtuose, affinchè coll'aiuto di quegli Dei ciascun poi inalzar si potesse sino alla Divinità.

Il popolo, che ignorava il vero oggetto di questo culto, venerava gli Dei benefici per la sola speranza d'ottenerne delle grazie, e non ponea alcuno studio nella purificazione. Per lo che le anime volgari restavan bruttate di mille sozzure. Queste non potendosi quindi unire a Dio, se pria non fossero mondate, si credea necessario di purificarsi, o per mezzo di varie trasmisgrazioni, come ad alcuni piacea; o pur giusta la comune opinione per mezzo delle pene che sostener doveano nell'Inferno, ove al dir di Virgilio: *ciascun soffre i suoi guai.*

Ma non si opinava lo stesso in rapporto ai sapienti e virtuosi. Costoro attendeano nel corso della vita con ogni scrupolosità a purgarsi di ogni colpa, e anticipavan così la lor purificazione, che imprendeano o per mezzo della filosofia, o pur facendosi *iniziar* nei misteri.

Era opinion dei filosofi in quei tempi, che le anime nostre nell'unirsi al corpo si lordavano, e che poneano in dimenticanza le idee che prima esse aveano trovandosi nello stato di particelle della divina sostanza. Però cominciavan costoro la lor purificazione dallo studio delle matematiche e delle altre scienze. Così sognavan essi tornare alle nostre anime la memoria delle cose divine. Allo studio aggiungeano quelli altresì la pratica della virtù; e contrastando le proprie passioni, e nutrendosi delle gran verità si levavano ogni ruggin dall'animo. Ciò eglino tanto il faceano, finchè le lor menti, fatte belle e nette, fossero state degne, coll'aiuto degli Dei benefici, di tornare e unirsi a Dio. Così pensava tra gli altri Pittagora (42); e in questo era riposta la dottrina delle purgazioni presso i pittagorici.

L'altra via, quella cioè dei misteri, sebben comparisse più comune, pure non era più facile. Chi v' aspiravano, dopo molte e difficili prove, prima erano *iniziati* nei piccoli misteri; e poi cominciavano le purificazioni (43). In questo stato asteneansi costoro non sol d'ogni vizio, ma con incredibile fatica attendeano a mondarsi d'ogni macchietta, e menar vita immacolata; finchè sembrasser giungere a quel grado di perfezione, in cui il sacerdote teurgico, creduto sopra tutti mondissimo, palesava loro le arcane verità. Era allora, secondo si credea, che l' acume dell'occhio mortale penetrava nel segreto della divina mente; che gl' *iniziati* non più apprendeano, ma comprendeano; che questi fatti superiori ai mortali operavan prodigi; e che diventati i medesimi perfetti, quasi colla Divinità confondeansi.

Or chi potrà dopo ciò guastar la fama d' *Empedocle*, perchè intese alla Teurgia, e praticò riti teurgici? Chi potrà apporgli a biasimo, che acceso

com'egli era, dello splendore, bellezza, e onestà della virtù, questa cercò e rinvenne nella magia dei Persiani, e nei misteri degli Egizi? L'umana filosofia non pigliò, egli è vero, la forma di religione che per prender da essa autorità e potenza su gli animi degli uomini, inventò il culto degli Dei benefici; immaginò formole, riti, diciamolo pure incantamenti: ma erane l'oggetto grande e santissimo. Intendea ella ritrarre gli uomini dalla corruzione e recarli all'onestà. Invece adunque di condannarsi la Teurgia, è più presto da compiangersi la miserabile condizione di quell'età, in cui eran da porsi in opera tanti artifizî per mostrare agli uomini l'aspetto giocondissimo della virtù.

Venne dalla Caldea una mala razza d'uomini, che seco portando in Grecia e in Oriente la *Goetia* recarono gran disonore alla Teurgia (44). Costoro, ch'eran *Goeti*, mormorando alcune inintelligibili parole, invocando i mali Dei, cercando le tenebre e le caverne, e scannando vittime umane prometteano ai semplici il conoscimento delle cose future, e assicuravano ai malvagi felice l'evento dei disegni i più criminosi. Così pigliarono costoro la sembianza e quasi tutta la forma dei Teurgici. Confusa quindi la Teurgia colla Goetia, venne in tal discredito la magia, che si riguardò come un'arte diabolica.

Ma diverso era l'oggetto, i mezzi, i riti, gl'incantamenti dell'una e l'altra magia. Onorava la Teurgia gli Dei benefici, il cui amore guadagnavasi colle sante opere; e non avea altro in mira che la sola virtù. Al vizio intendea la Goetia; coltivava gli Dei maleficî, il cui favore acquistavasi coll'atrocità dei delitti. La prima non procurava che la felicità degli uomini; là dove la seconda non ne volea, che i disastri. L'una in somma era dall'altra diversa, quanto il bene dal male; e l'una all'altra opposta quanto la virtù al vizio.

I filosofi, che ne conosceano la differenza, distinsero sempre l'una dall'altra, e dannando la Goetia pronti furono ad abbracciar la Teurgia. Ma come l'umana natura è inchinevole più al male, che al bene, la Goetia coll'andar del tempo vinse la Teurgia; e ingiuriosi divennero i nomi di maghi e magia. Il volgo, che non si conoscea delle scienze naturali, attribuiva a incantamenti la predizion degli ecclissi, la guarigione dei morbi, o altro di simil fatta; e tutti i filosofi più o meno furon tenuti per maghi. *Come se*, dice Apulejo, *avessero saputo far avvenire le cose, che sapeano doversi avvenire* (45).

Empedocle, perchè intendente delle cose mediche, fu ancor ei calunniato di *Goetia* (46). Ma la sua magia altro non era, che la Teologia teurgica, la santità della sua vita, la scienza delle cose naturali, e tutto il sapere, che a somiglianza di Talete e Pittagora avea egli acquistato nei suoi viaggi, trattando coi Sacerdoti di Persia o di Egitto.

Era di più *Empedocle* molto sospinto dall' amor della patria. Il quale sebbene sia una parte del nostro orgoglio, pure n' è una parte purissima; forma il sagro vincolo degli uomini in società; e suol d' ordinario esser la passione delle anime nobili e virtuose. Sicchè tornando ei d' Oriente, tra perchè preso dei sentimenti di Pittagora, e per amor della patria, lungi di imitare i filosofi della sua età, che ivano o peregrinando, o stabilendosi nelle città più cospicue di Grecia per acquistar fama e celebrità; venne a Gergenti per tutto impiegarsi a prò dei suoi concittadini. Ma le circostanze dei tempi, in vece di favorire, gagliardamente opponeansi a suoi disegni, e alle disposizioni dell'animo suo.

Erano i Gergentini occupati in quel tempo in una guerra ostinata contro i Sicoli, antichi abitatori della nostra Isola. I quali, ancorchè spogliati della più parte di loro città dalle Greche colonie, pure non mancaron mai d'uomini di grand'animo e d' eccellente consiglio (47). Però i Greci avean potuto opprimerli, ma non già domarli; e alcuna volta più presto distruggerli, che ridurli in servitù (48). Tra Sicoli frattanto primeggiava allora Deucezio, uomo quanto pronto tanto ardito (49). Questi profittando dei tumulti e delle discordie, di cui eran piene in quei dì le città Greche, raccolse non pochi dei suoi, e gli eccitò a ripigliar colla spada, e sotto la sua guida, le antiche lor possessioni. Prima fe' loro marciare contro Catania, di cui s'impadronì. Poi, entrato nei confini dei Gergentini, espugnò il castello di Mozia, che a lor s' attenea. Siffatti primi progressi avvertirono le città Greche del comune pericolo, che posto giù ogni rancore, s'uniron tra loro per provvedere alla comune salvezza. Allora fu che l' esercito di Siracusa si giunse con quel di Gergenti, e uniti insieme batteron più volte Deucezio, e disfecero l' armata di lui. Ma questa vittoria fu il segno, e 'l principio di nuova e più aspra guerra.

Deucezio dopo la disfatta fuggì scaltramente a Siracusa. Ivi tenendosi egli nella piazza accanto agli altari chiese dai Siracusani perdono. Quelli di propria autorità liberaron lui dalla morte. Frattanto se ne commossero i Gergentini, e acremente sen dolsero. Ebbero costoro, come a pubblica so-

lenne ingiuria, che i Siracusani senza il consenso comune avessero salvato un comune nemico, disfatto colle forze comuni. Tanta fu questa ingiuria che svegliò inoltre nei Gergentini quella gelosia, che nata era già, ma sopita, negli animi loro, attesa la smoderata ambizion di quei di Siracusa. Tentavan questi a poco a poco usurpare sulle città greche di Sicilia una signoria, che mai non aveano esercitato i figliuoli di Dinomene stando sul trono di quella città (50). Per lo che tra per la gelosia, e pel torto ricevuto i Gergentini presero le armi. Allora fu che tutta la Sicilia vi corse; e parte accostandosi a Gergenti, e parte a Siracusa, fu piena di una guerra tanto più sanguinosa, quanto più eccitata da gelosia e da nazionale rancore.

In tal termine dimorando le cose, è di leggieri il comprendere, *Empedocle* essere stato impedito dalla guerra a promulgar la sua filosofia, come quella, che a guisa di pianta, viene sol nella pace. Anzi dee rettamente supporsi, che il nostro filosofo, che, qual pittagorico, estendea la sua morale e la sua pietà sin' a' bruti, avesse di mal animo tollerato, che uomini, Greci, e Greci tutti di Sicilia, pugnando acremente tra loro, lordato s'avesser le mani di sangue nazionale. Non è quindi da considerarsi, come cosa priva di ogni fondamento, il credere che *Empedocle* per allontanarsi di tal vista si fosse partito da Sicilia. Chiaro argomento n' è Glauco che presso Laerzio dice lui verso questo tempo esser ito visitando la città di Turio, che era stata allora allora fondata nella Lucania (51).

Tal viaggio potrebbe ad alcuno sembrare un oggetto di semplice curiosità. Ma così non fu, atteso ed *Empedocle*, e il suo tempo: anzi fu egli utile e istruttivo.

La politica in quella stagione non era, come oggi è, una particolare scienza. Mancava essa di quei generali principi, che dall'indole si ricavano dell'umana natura; e trascurati i diritti dell'uomo, di quei soli occupavasi, che al cittadin si convengono. In difetto di principi era la medesima raccomandata alla sagacità dei legislatori; i quali, posti gli errori, la religione, e le opinioni dominanti, a lor senno cercavan di condurre i popoli alla felicità. Però la politica s'accrescea di quei tempi, come si multiplicavan del pari le forme di governo; e studiarla allora era lo stesso, che osservare i vari reggimenti già in onore presso popoli diversi. La politica quindi non ad altro riducevasi allora, senza più, che a una raccolta di fatti. In effetto così è la politica presso Aristotile: nè si sa capire come questo grand' uomo, che seppe per forza d'ingegno conoscere e fondare i principi della Rettorica,

della Poetica, e quasi d'ogn'altro argomento dell'umana filosofia; non abbia potuto inalzar la politica a dignità di scienza. Riposando essa dunque in quei tempi tutta sull' osservazione, non è disdicevole il credere, che *Empedocle* movendo per Turio, potea da questo viaggio trarre utilità, e accrescer con esso le sue cognizioni. Questa città essendo poc' anzi stabilita, gli dovea presentare, come oggetto di studio, una forma di nuovo reggimento, e tutti quei provvedimenti, che dai suoi legislatori erano stati di nuovo immaginati. Le leggi oltre a ciò erano allora dirette non solo al pubblico governo, ma al costume privato dei cittadini (52): e così disponeano i popoli non che alla quiete ma alla virtù (53). *Empedocle* quindi volgendo nell'animo di riformare i costumi dei Gergentini, stimò non indegno di lui un viaggio, che potea istruirlo dei regolamenti fatti a pro di Turio da chiarissimi legislatori, forse Zeleuco e Caronda (54). Tornando egli in fatti da Turio in patria, fu tutto intento alla riforma, cui mirava, di Gergenti; e che cominciò a ridurre ad effetto, secondo che ne pare, sul principio dell'olimpiade 84.

Godea allor la Sicilia una pace non mica turbata da stranieri nemici. La Grecia dopo di aver trionfato dei Persiani, piena di gloria si riposava dei passati travagli. Cartagine, è vero, nutriva nell'animo il rancore della disfatta d'Imera; ma non ardiva di minacciare in quel tempo la Sicilia. Roma stessa se talvolta estendeva i suoi sguardi fuor d'Italia, in quell'istante dirizzavali più sopra Cartagine, che sopra la nostra Isola. Tra noi Siracusa e Gergenti avean fatto un trattato di pace (55); e l'amicizia di queste due potenti repubbliche portava seco la concordia delle altre minori città. Tutto in somma era tranquillo. Perciò fiorivano allora tra noi le arti e le scienze, e la ricchezza nazionale s'accresceva. Mentre in sì fatto stato eran le cose di Sicilia, *Empedocle* cominciò il suo lavoro, e si rivolse alla riforma dei Gergentini, ch'eran corrotti.

Gergenti, era in quei tempi città sopra ogn' altra ricchissima. La sua opulenza posava sulle due solide basi: agricoltura e commercio. Abbondava ella non sol di fertilissime terre, onde fu detta la *nutrice di pecore* (56): ma immensi campi avea piantato a vigne ed ulivi (57). Un Emporio, situato non molto lungi della città, era il luogo destinato al traffico cogli stranieri (58). Gran quantità di denaro traeasi così da Cartagine, che cercava allora con avidità le sicole produzioni (59). Più e più forestieri invitati dall'opulenza, dall'ubertà, dal commercio si stabilivano in tanta copia in Ger-

genti, ch'essa accrebbe maravigliosamente la sua popolazione (60). Quindi *Empedocle* la saluta, *gran città*, nei suoi versi (61). Magnifici erano i Gergentini nei pubblici edifizi, e nelle pubbliche feste. Il tempio di Giove Olimpico, i Portici, gli Acquedotti Feaci, la Peschiera eran tali in Gergenti che non avrebbe avuto a sdegno di gloriarsene lo stesso Egitto (62). Le nozze della figlia d'Antistene, e 'l trionfo d'Exeneto ambidue Gergentini ci trasportan quasi nell'Asia ricordando le famose feste di Persia (63). Alla ricchezza soglion d'ordinario andar congiunti lusso e mollezza. Educati i Gergentini sin dall'infanzia ad ogni piacere, piene avean le case d'ogni dilicatezza. D'oro e d'argento ornavano i lor vestimenti, e ne formavan le lor masserizie (64). Spesso di più inalzavan costoro sepolcri e piramidi nei lor campi, non che a un cavallo vincitore al corso, ma eziandio a un passerino, stato prima sollazzo di fanciullo, o donzella (65). Basta il dire, che i Gergentini, mentre vegliavano sulle mura della lor patria, rimpetto ai Cartaginesi, che con tutte le forze loro, ne tentavan l' assalto, trovaron come aspro un decreto, che quei comodi concedeva al soldato, di cui appena oggi suol fornirsi la tenda di un Generale (66). Ecco sino a qual segno il lusso avea guastato i loro costumi. A tutto ciò aggiungevan pure costoro tal profusion nei conviti (67), ch' *Empedocle* riguardando alla maniera di vivere dei suoi concittadini, e a loro stravizzi solea dire: *I Gergentini mangiano come se domani dovesser morire, e fabbricano come se non dovessero morire giammai* (68).

Qui eran le cose quando *Empedocle* mirava, e prese di fatto a condurre alla virtù la molle Gergenti. Con sano avvedimento non pensò ei promulgar da principio a quel popolo già effeminato i dogmi, come assai disgustosi e aspri, della moral pittagorica. Opera gli parve piena di pericoli, o almeno inutile, quella di presentar di colpo severa la sembianza della virtù a uomini usi alle delizie e corrotti. Però *Empedocle* lungi di predicar l'astinenza dei piaceri, stimò far cosa utilissima, se ritrar potesse per allora quel popolo dal male operare: *bisogna*, dicea egli, *digiunare del male* (69). Questa massima, che a parte d' esser moderata, è da sè così vera, che la coscienza del genere umano senz' alcuno sforzo l'approva; fu tosto e ben accolta da quel popolo. In fatti *Empedocle* lieto si mostra della riforma dei suoi concittadini; questi chiamando nei suoi versi, *solleciti delle cose oneste, e incapaci del male operare* (70).

Seppe appresso con singolare artifizio trar profitto dell'opulenza, e della

vanità stessa dei Gergentini per condurli progressivamente, non che lento lento, ma quasi per mano alla virtù. È cosa più facile dirigere, che contrastar le passioni. Così egli destramente diresse la ricchezza dei Gergentini alla beneficenza, e la lor vanità all'ospitalità. Ma a ciò fare valsero certamente più i suoi fatti, che i suoi ragionamenti ritratti dalla filosofia; la qual sovente suol essere imbecille.

Riguardava *Empedocle* l'uman genere, come unica famiglia, e tutti gli uomini come fratelli. Però attendeva egli a confortare i più miserabili cittadini, porgendo loro aiuti in ogni loro bisogno. Le orfanelle, che per difetto di dote e di genitori, non poteano impalmarsi, avuta da lui la dote, eran collocate in matrimonio colla stessa gioia di un padre nello sponsalizio delle proprie figliuole. Si vestiva egli di porpora, e ornatosi il capo di corona d'oro faceva gran festa nel giorno delle lor nozze (71). L'esempio potente su gli animi nostri, e unico maestro dei popoli si mosse i Gergentini, che illustri divennero in cortesia e beneficenza, se non per virtù, per vanità almeno; la quale spesso suol esser benefica più della stessa virtù. Il governo allora, e cittadini tutti faceano a gara per sollevar gl'infelici. Due mila e cinquecento scappati da Selinunte, lor patria, disfatta dai Cartaginesi, fuggirono in Gergenti per scampare la morte o la servitù. Colà umanissimamente furono accolti, e ricevettero dall'erario di quella città frumento, e ogn'altra cosa necessaria alla vita. Anzi il governo stimò proprio della sua religione eccitare con un pubblico decreto la pietà di tutti i cittadini verso quegli sventurati; sebbene i più ricchi, e spontaneamente, e tutti fosser già corsi ad aiutarli (72). Parimente cinquecento cavalieri di Gela, travagliati in quei tempi nei lor viaggi da fortuna di tempo, si rifuggirono in Gergenti. Venne tosto loro incontro il ricchissimo Gellia, che cortesemente gli accolse in sua casa, e fece regalo a ciascun di loro di non ancora usate clamidi e tuniche (73). Non pochi in somma v'erano, che teneano gran palazzi, ottimamente di tutte quelle cose forniti, ch'erano opportune a onorare, e accogliere con ogni gentilezza quei forestieri, che in Gergenti per avventura arrivavano (74). Vaglia per tutti lo stesso umanissimo Gellia; cui pari niuno, o pochi ricordano, non dico le storie, ma gli stessi romanzi. La cui famiglia stavasi a seder presso le porte della città a fin d'aspettar quelli, e fare lor festa. Chi di loro colà perveniva era tosto condotto nei palazzi di lui, dov'era splendidamente trattato (75). Tanto la ospitalità, sacra presso gli antichi, e forse ignorata a dì nostri, era in onore

per opera d'*Empedocle*, e più che in altro paese nella ricca Gergenti. Il nostro filosofo, che riguardava non senza diletto un sì bel frutto delle sue lezioni, saluta la sua patria, *augusto e santo porto degli stranieri* (76).

Non bastò a *Empedocle* ornar con lezioni, col suo esempio e costume la patria, e farla divenir bella e ospitale. Egli, come molto imbevuto delle massime pittagoriche, tendea a emendar le leggi, e comporre a suo modo il reggimento della città. *Empedocle* dunque dalla morale si rivolse alla politica, e procedendo più oltre intese, qual pittagorico, a riformare il governo dei Gergentini. Ma egli è ben difficile il comprendere e i mezzi da lui impiegati, e gli ostacoli da lui superati, e le fatiche da lui imprese: in somma il modo penetrare, con cui tal sua grand'impresa felicemente avesse ei condotto a fine, senza espor prima lo stato politico della Sicilia, e delle città Greche, che fiorivano in essa.

Trovavasi la Sicilia divisa in tempo dei Greci in tante piccole città indipendenti. Era così ella esposta a frequenti assalti di popoli stranieri. Costoro come chi invitati dall'ubertà del nostro suolo, e delle nostre ricchezze, appena chiamati dai nostri, tosto correvano. Se Gergenti fosse stata men molle avrebbe colla sua forza bilanciato la potenza di Siracusa; e dall'equilibrio d' entrambi sarebbe derivata la tranquillità delle altre minori città, e l'indipendenza di tutta l'Isola. Perchè Siracusa e Gergenti tra lor molto emule avrebbero coll' opposizion loro impedito, che l' una o l' altra città avesse oppresso le altre più piccole, secondo che queste a una di quelle fossero state alleate. Così ambidue quelle gran città al momento di straniero attacco, da nemiche divenute amiche, colla loro unione avrebbero valorosamente respinto gli stranj. I Leontini conculcati dai Siracusani, se fossero stati difesi dai Gergentini, non avrebbero chiamato gli Ateniesi in Sicilia. Gli Egestani insultati dai Seluntini, s' avessero potuto movere a pro lor Siracusa, non avrebbero sospinto i Cartaginesi a piombare su noi e le nostre città devastare (77). Tempo vi fu, in cui la Sicilia prese la sua dignità convenevole, e alto s' andò a collocare nell' ordin politico. Ciò avvenne quando Gelone regolava in Siracusa i pubblici affari. Seppe costui unir colle sue virtù tutti i Principi di Sicilia, dirigerli coi suoi eccellenti consigli, e primeggiar tra loro per senno, e talenti nel maneggio così dell' arme, come delle cose politiche. Da un tant' uomo, e da sì fatta unione di Principi quello splendore acquistò la Sicilia, che prima già non avea. Si videro allora supplici venire a noi i legati di Cartagine a chieder pace

e perdono (78). In quel tempo fu eziandio, che Sparta e Atene non ebbero a sdegno di chieder da noi navi e soldati contro Persia, che colla sua prepotente forza veniva a minacciare la Grecia (79). Ma tal nostra grandezza mancò tutta al mancar di Gelone; come quella ch' era attaccata alla virtù di un sol uomo, e non ad alcuna nostra costituzione o ai nostri politici regolamenti. Erano allora le città Greche di Sicilia in quello stato, che suol partorire assai pubblici e privati disastri nei popoli: non sapeano cioè nè servitù nè libertà tollerare. Nella servitù mordevano elleno non senza rabbia il freno degli usurpatori, e pronte moveansi al tumulto. Perchè eccitate dalla vista delle loro libere metropoli, e memori dell'antico loro stato scuotevano esse impazienti ogni tirannide. Nella libertà, diposta la repubblicana fierezza, le medesime desideravano prima, e sommettevano poi facile il collo al giogo dell'usurpatore. Perchè lacerate dalle civili discordie, e molestate or dall'ambizione dei pochi, or dalla sfrenata licenza della moltitudine, si portavan le stesse ansiose verso la poco prima disdegnata tirannide. La storia in fatti della Greca Sicilia (non altrimenti delle piccole repubbliche d'Italia dei tempi appresso) non altro presenta, che un'alternativa continua tra libertà e servitù (80).

Gergenti frattanto fu la prima ai tempi d'*Empedocle* a dare il segno della sedizione. Ella discacciò Trasideo, e a suo esempio, non senza il suo aiuto si mosse Siracusa: indi tratto tratto le altre città s' alzaron tutte contro i loro tiranni. Ecco in breve la tirannide da tutta quanta l' Isola atterrata e dispersa (81). Ciò fatto, la voce della comune sedizione altro romor non portò che di democrazia (82). Pure non tutti i paesi presero la stessa forma di governo. Diverso fu in fatti il reggimento non che delle altre, ma principalmente delle due più cospicue città di Siracusa e Gergenti.

Le città di Sicilia sia che fossero state Calcidiche, o pure d'origine Dorica ebber da principio un ordin politico, in cui più o meno, e sotto diversi modi i nobili e i ricchi regolavano le cose pubbliche. Tali furono i governi di Nasso (83), Gela, e Leontio; e tale ancora il primo antichissimo governo di Siracusa (84). Ma questa città sia per isdegno, che avesse contro la scostumatezza dei principali cittadini (85), sia che avesse voluto imitar Corinto, sua metropoli, mutò coll' andar del tempo il proprio reggimento di aristocratico in popolare. Però Siracusa, discacciato Trasibulo, l' ultimo dei Dinomeni, ripigliò il governo popolare (86). Governo poi, che molto licenzioso divenne dopo la disfatta degli Ateniesi in Sicilia (87). Non così

accadde in Gergenti, ove non ebber luogo le circostanze medesime. Questa città prese nella sua fondazione una forma aristocratica. Era stata ella una colonia di Gela, e si governò quindi col diritto di essa, ch'essendo tutto dorico (88), aborriva di sua natura ogni popolar reggimento. Però Gergenti, espulso il figliuol di Terone, fece soltanto vista di stabilir la democrazia. Ma in verità uno stato ella pigliò, che non era lontano da quello, con cui si reggea, prima che gli usurpatori avessero oppresso la sua libertà, cioè un governo più presto aristocratico, che democratico (89).

Così eran le cose nei tempi d' *Empedocle*. Tutta l' autorità del governo riponéasi in un senato di mille persone, scelte dalle famiglie più ricche e cospicue, esclusone il popolo e i poveri. Era, egli è vero, conceduto a chiunque l'accusar, domandare, e parlamentare in Senato; ma era diritto sol del Consiglio di giudicare, conceder grazie, punire o deliberare su i pubblici affari (90). Il difetto d'antiche memorie non ci ha fatto sapere, se a parte del Senato, vi fossero stati in Gergenti altri magistrati, che si fossero impiegati all'amministrazion delle cose pubbliche. Forse il Senato si dividea in piccoli e più stretti consigli; cui la cura era data di quei negozi, che o volevan più diligenza, o non si potevan trattare da tutti i *chiliarchi*. Comunque ciò sia, il certo è, uno dei nobili aver occupato la carica di *Ministro del Senato*. Carica che non potea esser mica di poco momento, come cui quell'autorità forse allora era data, che oggi si chiama da noi *esecutiva* (91). A nobili parimente, e principali cittadini era soltanto riservata la amministrazione delle pubbliche entrate. Sicchè il popolo e i poveri non aveano alcuna parte nel governo politico della città; e tutta la repubblica Gergentina era regolata dal Senato e dai nobili.

Sebbene Gergenti e Siracusa fosser vivute sotto due diversi reggimenti, pure tutte due furon piene, secondo l'uso d' ogni genere di repubblica, di tumulti e civili discordie. Siracusa era turbata dalla licenza popolare, e travagliata Gergenti dall'insolenza dei ricchi. Così di ambedue queste città di quando in quando s'alzavano alcuni, che tentavano d'aspirare alla tirannide, e aveano in mira d' opprimere il popolo. Termine cui, attesa l' indole dell' umana natura tendono, e in cui vanno più o men presto a finire tutte le repubbliche.

Empedocle frattanto vedea con dispiacere sì fatti mali che affliggean la sua patria. L'animo di lui sì cupido di gran cose, e tutto pittagorico, non potea non fargli cadere in pensiero d'ordinar in miglior modo la repubbli-

ca Gergentina e cangiarne la forma. Egli quindi, abbandonato il suo filosofico ritiro, ed entrato nel foro, cominciò a trattar faccende politiche, e cose popolari. La prima volta che si recò in pubblico venne accusando due principali cittadini, come chi avessero congiurato contro la libertà della repubblica (92). Fondò ei la sua accusa su parecchi sospetti, da lui raccolti il dì innanzi tra il brio della tavola, sovente pericolosa a chi macchinano novità. *Empedocle* era stato chiamato ad un gran convito da un nobile del paese. Gli antichi soleano disporsi al piacere e all' allegrezza della cena, bevendo prima alcune pozioni (93). Però appena lui colà giunto ne fu tosto servito insieme cogli altri convitati. In ciò si spese gran tempo. La cena non mai si recava, anzi si tirava sempre più avanti con altri bevimenti. *Empedocle* se ne rincrebbe. Gli altri convitati tacevano. Quegli in fine impaziente dell'aspettare non ebbe a schifo ordinare, che immantinente fosse stata servita la tavola. Gagliardamente s' oppose chi avea ordinato il convito, perchè disse aspettarsi il *Ministro del Senato*. Ciò diede campo al nostro filosofo di prendere i primi sospetti e sul convitante e sul ministro (94). Questi s' accrebbero, allorchè appena colà arrivato il ministro fu tosto salutato Re del convito. Si confermò finalmente *Empedocle* nei già ingrossati sospetti nel veder quel ministro essersi trattato in quella cena veramente da Re, come chi cotali modi avesse usato, e tali atti, ch' erano segni non dubbi di congiura e principi di tirannide (96). Tutto subito comprese l' astuto pittagorico; ma per allora egli tacque. Era precetto di Pittagora che *la legge si deve aiutare* (97). *Empedocle* quindi il giorno appresso portatosi in Senato, andò ad aiutarla, accusando solennemente e il ministro, come aspirante a tirannia, e il nobile, che avea disposto il convito come complice e fautore. Il Senato non tardò a definir l'affare, e dannò a morte i due accusati, ancorchè fossero stati dei principali cittadini (98). Questo fu il principio delle azioni politiche d'*Empedocle* (99), che in verità, secondo che a noi pare, è poco degno d' un filosofo. Può solamente liberarlo della taccia il gusto dei tempi, trattandosi allora di un pittagorico, che dimorava in uno stato repubblicano. Ma fu eziandio il felice principio di quella fiducia del popolo verso lui, che poi gli diede grande autorità nella repubblica.

Andò *Empedocle* un'altra volta in Consiglio ad opporsi alle domande di Acrone quantunque suo amico. Questi chiedea dal Senato facoltà d'inalzare un pubblico monumento alle ceneri di Xenone, suo padre. Acrone perchè prestantissimo nell' arte medica, non dubitava dovere il Senato concedere

ciò alla memoria del suo genitore (100). Ma *Empedocle* commendata prima la perizia in medicina del suo stretto amico, dimostrò poi qualunque pubblica prerogativa conceduta a privato poter essere perniciosa allo stato libero di repubblica. Anzi siccome era suo intendimento di mutar l'ordine politico di quella città, così pigliò costui da ciò occasione per manifestare i suoi principi. Tenne egli allora lungo ragionamento del diritto, che hanno tutti i ceti, all'amministrazion delle cose pubbliche (101). Discorso tanto più sedizioso in quello stato aristocratico, e tanto più disaggradevole agli ottimati, quanto più gradito al popolo Gergentino, che di mal animo tollerava la potenza e la superbia dei nobili e ricchi cittadini.

Da sì fatta orazione solamente sospettar si potrebbe *Empedocle* avere allora voluto introdurre nella sua patria un governo totalmente collocato nella potestà del popolo. Ma i sapienti in quella stagione non aveano in pregio il governo democratico, di cui conosceano eziandio per pruova i vizi e la confusione. Il reggimento, ch' essi ad ogn' altro preponeano, era quella degli ottimati. Costoro mercè tal forma di governo si lusingavano di poter insieme evitare e la tirannia del popolo, e quella di un solo. Stabiliti di fatto si trovano nelle città Greche i Consigli numerosi di due, quattro, o sei cento, ed eziandio di mille, cui il diritto appartenea di regolar le cose pubbliche. Ma non di rado accadea, che per opera di sì fatti consigli si sostituivano ai mali che cagiona la democrazia, quelli non meno perniciosi, che nascono dall'aristocrazia. La monarchia è l'unica forma di governo, in cui si può avere ordine durabile, e da cui i popoli sperar possono quella felicità la più che si può. Solo in Isparta (102) s'ebbe un'immagine di quelle monarchie oggi chiamate miste, che posano sull' equilibrio dei poteri, con cui si amministrano le cose pubbliche, che sussistono per la forza del costume e del carattere delle nazioni, che mancano per la debolezza e la corruzione dei popoli. Ma quella città guastò molto ben presto la sua monarchia. I sapienti poi avvegnacchè fossero stati sempre d' accordo nel preferire ad ogni altro il governo degli ottimati (103), pure furon sempre discordi nel designar l'ottimate. Da sì fatta lor differenza ebbe origine, che quei pubblici consigli fossero stati non che numerosi ma diversamente formati presso popoli diversi. Questi eran composti, quando dai nobili, quando dai possessori, e non di rado dai più grandi d' età (104). I pittagorici non osarono rigettar da quei Senati gli anziani, ma vollero che sapienti e virtuosi avessero sol governato. Era questa almeno la formola, con cui quei

inorpellavano i loro disegni: giacchè il sapiente, il virtuoso, l'otfimate dei pittagorici era solamente il pittagorico.

Empedocle dunque, come chi appartenea a tal setta, disdegnava l'aristocrazia di Gergenti. Perchè i ricchi conculcavan la plebe, e commozioni continue suscitavan colle loro insolenze. Pensò egli quindi la potenza equilibrare dei nobili con quella del popolo, e tutti far partecipare dell' amministrazion della repubblica. Impresa non che difficile a riuscire, ma assai pericolosa. Erano in verità non pochi gli ostacoli, che il nostro filosofo dovea incontrare, e grande la fatica che dovea egli durare nel togliere ai ricchi e ai nobili una potestà ch'essi già aveano e che gelosamente dovean custodire. Pur egli ogni cosa superando di tutto trionfò. La sua fermezza il fe' giungere mirabilmente all'intento, e l'aiuto massime, che gli porsero le circostanze dei tempi, le quali, più che gli uomini, sogliono influire assaissimo nelle mutazioni politiche delle città.

Atene, qual nemica dei Dori, tutta era intenta a screditare l' aristocrazia. Prevalea essa allora tra' Greci; però avea la moda introdotto delle democrazie. Moda che quantunque tardi fosse arrivata in Sicilia (105), pure in quei tempi era venuta già sino a noi. Siracusa, Atene imitando, non che preferiva e divulgava lo stato popolare, ma come potente ch' ella era, l'amore profondamente imprimea della democrazia, e l' odio contro i tiranni (106). Alla moda dei tempi concordava la filosofia pittagorica allor dominante tra noi, che la signoria detestava dei ricchi e dei nobili. L'esempio quindi, la filosofia, l' opinion pubblica tutto concorrea a mettere in discredito la *chiliarchia* di Gergenti, e a sospingere gli animi a rovesciarla e annullarla. Ciascun sa quanto la pubblica opinione occupi la mente dei più; e che sino giunga quegli stessi a sedurre, cui rechi ancorchè grave pregiudizio. Niuno ignora del pari, che dal contrasto tra le istituzioni politiche e le comuni opinioni sogliano non di rado prorompere le sedizioni. Spessi di fatto erano i tumulti popolari in Gergenti (107). Questi erano accresciuti vieppiù dalla copia degli stranieri, che in folla ivan colà a stabilirsi. I quali, tra perchè cupidi di miglior fortuna, e perchè non usi allo impero dei grandi, dovean bramar novità. Aggiungeasi a ciò, che i nobili Gergentini, corrotti, com' essi esser sogliono, dalle ricchezze, spregiavano la plebe. La plebe all'incontro tanto più sente le onte, quanto più è o concitata, o illusa dalla falsa immagine di un' apparente libertà. A che non giunge l'odio del popolo contro l'insolenza dei nobili! Non poche delle no-

stre città a liberarsi dal ferreo insoffribile giogo dei nobili si contentarono promuovere la tirannide (108). Frattanto niun v'era tra quei nobili, che si distinguesse, come suol esser sovente, per virtù e perizia nell'armi. Però la repubblica Gergentina non ebbe, nè potea aver Generali; e i suoi eserciti d'ordinario doveano essere messi a soqquadro, e in fatti furono sbaragliati e battuti (109). Inutili quindi riuscirono allora gli sforzi dei *chiliarchi* per tenere in soggezione il popolo. Ecco perciò prevaluta la moltitudine, ed ecco per conseguente prevaluto pure chi tenea le sue parti.

Così ebbe *Empedocle* il destro, e potè egli mutare la forma di governo stabilita nella sua patria. Era, egli è vero, un semplice filosofo; ma nè lontani, nè radi erano allora gli esempi di filosofi legislatori massime tra pittagorici. Grande fu l'ardimento, non si dubita, ch'ei mostrò nell'affrontare quell'aristocrazia, ma grande del pari, e altrettanta fu la sua franchezza, non mica sprovveduta d'accorgimento e di senno. Conobbe il nostro filosofo la debolezza di quei nobili, i quali niente diversi da quelli di tutti i tempi, erano intenti solo ai piaceri. Oppose lor quindi la moltitudine, che suol'esser potentissima quando è regolata da un capo. La disposizione dunque degli animi, e le circostanze di quell'età favoriron l'impresa di lui, ed ei la condusse felicemente a fine, perchè seppe di quelle trarre l'opportuno profitto. Pure non lasciò *Empedocle* di mettere in opera quegli artifizi, che poteano accrescer vieppiù la sua autorità sul popolo di Gergenti, e assai menomare quella del Senato e dei nobili.

L'eloquenza, per quanto sappiamo, era in quei tempi presso i Greci bambina, nè d'alcuno era stata ancora ridotta a precetti. *Empedocle* prese pensier d'abbellirla. Però egli fu il primo, che quelli inventò, raccolse, e le prime linee segnò della rettorica (110). Non è noto, egli è vero, quanto costui si fosse distinto nell'affinar qui in Sicilia quest'arte novella. Pure è da credersi non senza fondamento lui averla nobilmente accresciuto con traslati, figure, e ogn'altro bellissimo adorno. Argomenti ne abbiamo affatto non equivoci. Abbondò egli di cognizioni; fu dotato, qual poeta, d'immaginazione vivissima; ebbe, qual suo scolare, il nostro Gorgia, oratore ornatissimo nel dire, che per la sua eloquenza levò tanto grido in Atene; ed egli stesso, ogni qual volta il bisogno il richiese, sì forte e soave insieme aringò, che sempre gli animi abbattè, e trionfò sempre dei suoi uditori. Se quindi è singolar pregio di un bravo oratore il persuader, l'allettare, e il commuovere, ben si comprende che *Empedocle* abbia dominato coll'arte

della sua rettorica sul popol Gergentino. Questi, come gentil di costumi, dovea pigliar gran diletto della grazia e venustà del suo dire. Non è congettura dunque molto lontana dal vero il credere, che il nostro filosofo, al par di Corace in Siracusa, avesse regolato coll'artifizio di suoi discorsi e rettorica il popolo di Gergenti. Ma non è lecito perciò nè pure immaginare *Empedocle* essere stato, eziandio al pari di Corace, un torbido *demagogo*, o un sofista. Diverso fu veramente l'oggetto d'entrambi. Questi d'ordinario non s'occupava, che di sofismi e cavillazioni forensi (111). Argomenti solea quegli trattare d' utilità comune, e pubblica ragione. Uno adulava la plebe di Siracusa per condurla alla popolare licenza (112). L'altro istruiva la plebe di Gergenti per sedare i tumulti, che v' eran tra i nobili e il popolo. Se per ventura si dà un guardo a Laerzio, in più luoghi mostra costui l'orator Gergentino, che parlando in pubblico invitava la plebe e i nobili alla pace e civile concordia (113). Comunque si sia, egli è certo, che *Empedocle*, attesa l'estension del suo sapere, la santità dei suoi costumi, la dignità della sua condotta, e la vaghezza dei suoi discorsi, fu in grande autorità nella sua patria, e potè liberamente, e a suo senno dispor sempre di quella moltitudine.

Ma i discorsi di *Empedocle*, per quanto fossero stati eloquenti, non potevan mai giungere a tirar dal suo canto quei nobili, e a far loro lasciare o tutta o parte della dolcezza di quella signoria. Anzi costoro o poco o nulla curavanli. Tali certamente aveanli dovuto fare divenir la fidanza, ch' essi aveano nei lor partigiani. La ricchezza e l'autorità dei potenti, da cui ciascuno spera sovente, suol procurare, massime in uno città lussureggiante per felicità di fortuna, assai persone devote ai medesimi. Del resto aveano eglino già anzi tempo quasi fatta la via ad opporsi ad *Empedocle* con sottili artifizi. Ovunque era stata da loro ornata Gergenti di tempi, portici, statue, pitture; e ovunque eran ivi fatte da loro apparir quelle opere, che favorivano il pubblico comodo e diletto (114). I grandi, quando governano, son usi a non far sentire al popolo il peso del giogo, o pascendolo quasi di vento, o destramente altrove distraendolo.

Empedocle, che accorto era di senno ne conobbe tutta la trama. Tosto si determinò di manifestare ogni fatta lor trappola. Posti giù i ragionamenti cominciò egli animoso e apertamente ad attaccar l' amministrazione, che quei nobili faceano delle pubbliche entrate. Allora non ebbe costui difficoltà d'accusare i più ragguardevoli cittadini, come chi aveano rubato il pubblico

erario, e quel ch'è più, ebbe la forza di convincerli di quel delitto, ch'oggi si chiama tra noi peculato (115). Fatte così palesi al popolo le ruberie degli ottimati, fu ben naturale l'essersi concitato vieppiù l'odio popolare contro di loro, e l'esser venuto in totale discredito il loro governo. Sicchè da una parte cresceva il coraggio d'*Empedocle*, come s'accresceva e il favore popolare in suo pro, e l'odio della plebe contro dei nobili. Veniva meno all'opposto dall'altra parte l'autorità dei potenti, e la loro aristocrazia velocemente andava giù a precipizio. La vergogna deprimea loro l'audacia, e lo spavento d'essere stati scoperti pubblici ladroni non dava lor mica il coraggio di opporsi al mutamento di quel nuovo governo, che intendea perfezionare il nostro filosofo.

I ricchi intanto avean collocato, secondochè pare, le speranze loro sopra Metone, genitore d'*Empedocle*, ch' essendo uno dei nobili sostenea le loro parti. Ma questi in tal tempo morì, e con lui mancò a quei nobili ogni appoggio e lusinga. Allora disperaron costoro di poter più mantenere la lor signoria, e dalla disperazione passaron di poi naturalmente al furore. Avendo fors'eglino a vile, confusi coi popolari nelle pubbliche magistrature, il sedere accanto ai poveri, sospinti dalla vendetta si sforzarono il più che poterono a suscitar la tirannide (116). In tal termine eran le cose, quando *Empedocle* si recò in pubblico a fare una sua diceria. Esortò egli subito gli ordini tutti dei cittadini a por giù gli odi e le civili discordie (117). Ma poi vedendo egli stesso spaventati i buoni, istruito il popolo, screditata la pubblica amministrazione, avvallati i nobili, e la città tutta in confusione scagliò il colpo fatale contro la Gergentina aristocrazia. Propose *Empedocle* un nuovo reggimento, che, fondato com'era sulla civile uguaglianza, lusingava assaissimo quella moltitudine. Però lieti e prontissimi l' accolsero e abbracciarono quei Gergentini.

Questo fu il punto, in cui del tutto mutarono in quella città forma e sembianza le cose civili e politiche. D' allora in poi non più i ricchi, nè i soli nobili regolaron ivi i pubblici affari. Giusta la nuova costituzione, al vecchio sottentrato il nuovo ordin politico, i cittadini di qualunque ceto o fortuna furono ivi fatti partecipi del governo della città. Al Senato, e alla *chiliarchia* il nostro filosofo sostituì un magistrato, i cui membri doveano scegliersi tanto dei popolari, quanto dei ricchi, e rinnovarsi di tre in tre anni (118). Il popolo, cui grandemente piaceva sì fatto mutamento, e che impazientemente bramava rovinare l'insopportabile impero dei nobili, comin-

ciò riguardare *Empedocle*, come suo genio tutelare, e suo gran liberatore. Nè la plebe si contentò di sole e semplici parole. Ella, che suol esser mobile e priva di consiglio a pubblici plausi aggiunse altri pubblici fatti, e offrì a *Empedocle* scettro e corona.

Ma tal generosa universale proferta non giunse punto a sedurre il nostro pittagorico. Egli con un esempio rado non dico tra noi, ma eziandio presso tutti quanti gli antichi, fermamente la rigettò. *Avea egli*, dice Xanto, *più cara la vità semplice e privata, che le delizie e i piaceri dei Re* (119).

Belli argomenti tutti quanti son questi di sagacità, d'accortezza, d'industria di uno scaltrito politico! Opera tutta di un sistema filosofico sulla natura fondato della società pittagorica. Questa richiamata per poco alle nostre idee chiaro ci mostra la ragione della condotta di *Empedocle*. La società di Pittagora, se ben si ravvisa, la sembianza di setta filosofica, ma nel suo fondo alla riforma tendea degli stati, ed era alla politica principalmente ordinata. Gl' individui pittagorici usi adunarsi nelle più cospicue città d'Italia, Sicilia e Grecia, davano colle loro adunanze allo scopo della setta gran forza ed aiuto. Era quivi un loro dovere d'intrigarsi in ogni governo, ed occuparne con ogni studio il maneggio delle cose civili, e di comunicar tutto segretamente al capo dell' ordine in Crotona (120). Perciò Pittagora stendea la sua autorità da Crotona sino all' isole di Grecia, e il segreto consiglio di lui, ch'era di trecento (121), deliberava degli affari i più gravi e importanti dei popoli. Così Pittagora e i Pittagorici regolarono coi loro consigli gli stati fiorentissimi della Magna Grecia. Per questo la scuola Pittagorica si concitò l'odio dei popoli, e l'invidia dei potenti. Da ciò ebbe origine la persecuzione, che gagliardamente travagliò quella e disperse (122). Nè i Pittagorici durante la persecuzione, o questa spenta, mutaron condotta. Sarebbe venuto meno il fine dell'istituto, s'eglino apertamente, o in occulto non avessero dato opera agli affari delle città. Costoro erranti qua e là aveano gran cura di far dei seguaci; e tornando poi alle città, dalle quali erano stati cacciati, tornarono ad occuparsi dei negozi pubblici. In questo ritorno appunto Filolao fu in onore nel consiglio di Crotona, e Archita regolò le cose di Taranto (123).

Empedocle pigliò, egli è vero, gran parte nelle faccende civili di Gergenti. Ma con ciò egli null' altro intese, che prevaler nella patria per governarla alla foggia di Pittagora. Fra tanto non potea costui a tanto pervenire durante la chiliarchia. Stabilì quei nobili nel possesso del coman-

do, e intenti solo ai propri vantaggi, non potean pregiare, nè accomodarsi ai pensamenti di lui. *Empedocle* quindi, impedita quella via, per un'altra si mise, e pensò di mutar quella forma di repubblica, favorendo il partito popolare, che avea in odio il governo dei nobili. Stretto egli dunque dall'istituto di Pittagora volendo cangiare il governo di Gergenti il fece, ma in modo singolare e bizzarro. La forma ch'egli introdusse non fu del tutto popolare, perchè i pittagorici questa aveano a sdegno, come licenziosa. Nè pur quella fu del tutto aristocratica, perchè *Empedocle* temperò l'autorità dei nobili con quella dei popolari nelle pubbliche cariche. In verità essa fu soltanto un misto e il felice risultamento della saggia combinazione di ambidue quelle forme di governo. A tal che messi su i plebei e giù i nobili nella misura conveniente venissero a cessare le perturbazioni nate in quella città dal risentimento del popolo, e dall'insolenza dei ricchi.

Da varie considerazioni poi potè egli esser mosso il nostro filosofo a rifiutar la signoria. Volea Pittagora, che i sapienti primeggiassero nelle città non già colla dignità, ma col senno. *Empedocle* imitando il contegno pittagorico ricusò forse la corona, che vedea con isdegno sulla fronte dei tiranni. Ricordò egli forse del pari, quanto sin allora avea fatto egli stesso nella repubblica, accusando, parlamentando, lusingando la moltitudine. Se non vogliamo sconciamente suppor lui privo di sentimento delle cose oneste, dovea certamente pigliar vergogna di smentire col fatto sè stesso. Ovvero comprese egli forse alla fine il nostro Gergentino, che rifiutando, e non accettando il principato, potea più forte stabilir la sua autorità, assicurar la pubblica tranquillità, e il meglio far di sua patria. Non era guari, che le città di Sicilia avean cacciato i loro oppressori, e gli animi dei loro abitanti erano ancor caldi d' odio contro la tirannide. Però sebbene il popolo Gergentino fosse venuto ad offrirgli la corona; pur ciò avea fatto in ebrietà di letizia, e per empito di gratitudine, attese le grandi e molte cose operate da lui. Ma questo popolo stesso poi, o eccitato dall' esempio delle altre città di Sicilia, o sommosso dal partito dei nobili Gergentini, mutata sentenza, s' avrebbe potuto con furore scagliare contro il novello signore. Sfornito il nostro filosofo della virtù dell'arme, mancava a lui il mezzo, o unico, o almeno il più acconcio a fermare l'instabilità della plebe, e render vano il suo pentimento. Montando dunque *Empedocle* sulla sedia real di Gergenti non che avrebbe menato vita piena di pericoli, ma presto da quella sarebbe stato sbalzato per le rabbiose insidie dei suoi nemici, per la na-

turale volubilità della plebe, o per la tumultuosa condizione dei tempi. Ben previde tutto ciò il sagace pittagorico, e con singolare accorgimento pensò di ricusare un dono, che presto gli sarebbe stato ritolto con grave suo rischio, con sommo prò dei nobili, nè senza assai danno del popolo. Rifiutò egli quindi la offerta signoria; e mostrata la purezza di sue intenzioni, ridusse in silenzio i suoi nemici, e acquistatosi il favore del popolo gli divenne assai più caro di prima. Così alzò egli più grido, venne in più autorità, e non che dominò nei pubblici consigli, ma dispose a suo modo di tutta la repubblica. In breve, s'io non m'inganno, cominciò egli a regnare, quando ricusò di regnare.

Ecco la vera fonte della discordanza delle opinioni degli antichi su *Empedocle*. Chi l'ebbe come ambizioso, e qual cupido oltre modo di comando gravemente il riprese. Chi lo stimò purissimo, e qual alieno di ogni ambizione gagliardamente il lodò. Si fondavano gli uni sull'autorità, ch'ei pigliò nella sua patria, e nella parte ch'ei prese nei pubblici affari. Ammiravano gli altri la purezza dei costumi e della dottrina di lui, e quel ch'è più il rifiuto ch'ei fece del principato. Egli è vero non bastar nè costumi, nè massime a dimostrare la vera moderazione dell'animo umano, quando si tratta d'amor di regnare. Ella l'ambizione è capace di pigliar tutte le forme, e giunge talvolta eziandio a imitare l'amor del ben pubblico e la santità della vita. È sol da riflettere, ch' *Empedocle*, nel ricusare il regno, è tanto più degno d'ammirazione, quanto più stimolato si vuol d' ambizione. Quanti ostacoli, e quante seduzioni dovette egli allor superare a non secondarla! Pochi anzi rarissimi sono, chi punti dall'amor di regnare abbian coraggio di rifiutar l'impero per virtù di prudenza. Che vagliono i principi teorici, e le massime di una setta a fronte dell'avidezza della signoria, capace a spegnere i sentimenti non solo del dritto e onesto, ma della stessa natura? Filolao, avvegnacchè pittagorico, morì non senza il sospetto d'ambire il principato in Crotona (124). La facilità con cui *Empedocle* avea conculcato quei nobili mercè il favor popolare, dovea renderlo speranzoso, e assai incoraggiarlo. La corona, che in sè racchiude potenza, dovea nascondere agli occhi suoi i pericoli, che seco essa menava. Ciò non ostante egli fu forte a non lasciarsi sedurre dagl'inganni di sua supposta ambizione, e nulla valse a impaniar l'animo suo, nè anche la stessa buona fortuna ch'è insidiosissima, cui gli uomini d'ordinario non punto resistono. Dicasi *Empedocle* smisuratamente ambizioso, pure sia per valor di prudenza, o sia

per principi di setta, o sia per vigor di fortezza non tralasciò egli di sacrificar la sua ambizione al miglior prò di sua patria, e dei suoi. Chi non conosce adesso che brillante, ma robustissima la sua virtù, ch'ebbe tal possa di trionfare eziandio dei suoi stessi vizi? Forza di mente, grandezza d'animo, tenacità di proposito, maturità di consiglio tutto concorse a non farlo abbacinare dallo splendore del trono. Fu, egli è vero, vago, qual pittagorico, di maneggiar cose civili; ma la sua condotta non ismentì la sua morale giammai. Fu egli libero e franco nelle sue intraprese; fu pronto e spedito nei suoi partiti; ma fu altresì considerato nei suoi divisamenti, e profondo nei suoi pensieri. In somma fu un uomo d'alto affare, eccellente nella politica, assai versato nella cognizione degli uomini, sapiente di consiglio, forte di animo, in una parola fu un genio.

Ma questo non è il tutto della profonda politica di *Empedocle*. V'è ancor di più. Tra gli altri ingegni, che pose egli in opera per acquistarsi venerazion della plebe, vi fu eziandio la medicina. Era allora quest' arte uno stromento, che destramente maneggiavano i pittagorici per pigliare autorità sull'animo del popolo. Il volgo, attese le opinioni dei tempi, altro non vedea che gent e maraviglie; però supponeva costui virtù straordinaria, e divina potenza in chi guarivano i morbi. I politici, al par di chi ha da fare col popolo, debbono innanzi recare il maraviglioso, affinchè possano a lor senno condur la moltitudine. Poichè il maraviglioso e tutti dolcemente alletta, e presto e certamente i più seduce, domina, acceca. Ma sebbene il popolo, più o meno, soglia d' ordinario essere ingannato; pure il maraviglioso, che adoprano i politici, è, e dev'esser diverso, come diversi sono i tempi, e i sentimenti degli uomini. Gli antichi a destar la maraviglia nel volgo usavano degli argomenti, ch'erano assai differenti da quelli, che, cangiate le circostanze, oggi fanno i moderni. I pittagorici, a fin di signoreggiare sul popolo, alla morale, filosofia, e teurgia univano a un tempo la medicina. Però anche *Empedocle* intese all' arte medica, e per la sua perizia in medicina fu venerato in Gergenti qual uomo maraviglioso e divino.

La medicina, prima che Ippocrate l' avesse separato dalla filosofia, era contaminata della dominante teologia. Traeva essa tanto presso dei Sacerdoti, che dei filosofi, l' origin dei morbi dai mali Dei, e la lor curagione dai buoni. Però la magia teurgica avea gran parte nella medicina, e comuni erano in quei tempi gli amuleti, gl'incantamenti e altre formole per la guarigione delle malattie. Teurgici in effetto furono i sacerdoti d'Oriente; Me-

lampo in Grecia; Pittagora e i pittagorici; e teurgico fu ancora il nostro *Empedocle*.

Ma non perciò la teurgia fu mica ella impostura. Questa preoccupava, egli è vero, l'animo degli ammalati tanto più creduli, quanto più cupidi di lor curagione. Ma essa facea ciò per condur quelli con sì fatto artifizio così alla virtù come alla sanità. L' apparecchio stesso delle solenni cerimonie teurgiche giovava molto agl'infermi. Le lavande, le frizioni, le unzioni, i sacri riti ed eccitavano il corpo, e riscaldavan la fantasia dei malati. Il corpo eccitato non potea non pigliar gran vigore. La fantasia riscaldata non potea non influire mirabilmente alla cura, e produrre quegli straordinarî effetti, di cui è capace la nostra immaginazione qualora s' accende. Nè la teurgia in fine sol si restava nel recitar sacre formole, o praticare incantesimi. Mettea essa in opera i più opportuni e già provati rimedî per la curagion degl'infermi. I sacerdoti consultavano i lor libri, e dall'esperienze registrate nei loro annali traevano i metodi delle cure, l'uso di alcune erbe, o d'altro più acconcio argomento. Lo stesso era pur dei filosofi, quando eran teurgici. Melampo fece uso di elleboro. Pittagora poi sebbene avesse voluto connettere coi suoi principî le osservazioni dei Preti di Gnido e di Coo, pure alla medicina teorica altresì aggiunse la pratica. Introdusse egli di più il reggimento dei vegetabili, e la dieta. In oltre costui non poco si applicò a quella parte della medicina, oggi chiamata *Igiene*, che pigliavasi particolar sollecitudine di conservar la sanità. Fu insomma sì egli eccellente in medicina, che i medici di Crotona furon più che gli altri reputati in tutta la Grecia. Sua finalmente anche fu la famosa dottrina *dei giorni critici*. Che se questa non rimonti, siccome ad alcuni piace, sino a Pittagora, pure attribuendosi da non pochi alla scuola di lui, dimostra almeno che i pittagorici non erano del tutto alieni dalla pratica della medicina (125).

Addottrinato quindi *Empedocle* nella scuola di Pittagora non sol fu teurgico, ma eccellente nell'arte medica. Scrisse egli sulla medicina, e fu valoroso nell' anatomia: base di ogni medico sapere. Ivi costui sì bene descrive i nostri sensi, e in particolare l' organo dell' udito, che basterebbe questo solo per levarlo dalla turba dei maghi, in cui alcuni a torto l' han posto, e collocarlo tra medici più illustri. Ma qui si lasci stare ogni ragionamento, che potrebbe ad alcuno sembrare artifizioso. I fatti stessi di *Empedocle*, e le sue imprese curagioni meglio parlan per lui, e il dimostrano come uno dei più solenni maestri di quest'arte.

La città e campagna di Gergenti era spesso infettata da gravi malattie. Queste s'avventavano e sugli uomini, cagionando a non pochi la morte, e sugli alberi, guastandone le frutta. Per fortuna, la Meteorologia, allora del tutto in discredito presso i Greci (126), era ancora in onore in Gergenti (127), ed *Empedocle* n' era molto istruito. Cercando costui quindi la cagione di questa mortifera epidemia, non istentò molto a rintracciarla, e trovarne il rimedio. Tosto ei s'avvide quella provenir da un vento d'ostro. Il quale spirando attraverso le gole d'alcuni monti conducea seco mal sane e nocive esalazioni. Però il nostro *Empedocle* propose secondo riferisce Plutarco di chiudersi quelle gole (128), acciocchè impeditone il vento venisse men la cagion di tanto male. La cosa avvenne com'ei la pensò. Chiuse quelle gole, Gergenti non più, come prima, fu travagliata dalle consuete malattie, e l'epidemia finì (129). I Gergentini subito pigliaron gran maraviglia di ciò, e chiamarono il nostro filosofo *raffrenatore dei venti* (130). Di poi siccome il popolo è uso rapportar tutto ad estraordinarie cagioni; così lui ebbe per mago, o sia per dotato del potere di sedare, o eccitar tempeste; di movere o impedir venti; di sanar morbi; di purgar arie insalubri, e di altre cose somiglianti, che secondo la credenza di quell'età, si consideravano tutte, come virtù proprie dei maghi. Gli storici, che venner di poi, in ciò nulla dissimili dal volgo, seguiron l'opinion popolare. Così passando *Empedocle* per mago, contaminata venne a noi la gloria e la fama di costui.

Altro fu in verità l'avvenimento che fece levar più grido ad *Empedocle*. Infermata una donna in Gergenti di una malattia uterina (131) che dai maestri di medicina è chiamata isterica. Questa non v'ha dubbio, che non di rado si possa fingere dalle donne. Pure è da credersi, che quella Gergentina ne fosse stata veramente afflitta. Perchè insensibile riusciva al tatto il movimento dei suoi polsi, parea che più ella non respirasse, e morta si reputava da tutti. E avvegnacchè Galeno, dica (132) aver quella ritenuta un piccol grado di calore nella media parte del suo corpo; tuttavia la medesima anche secondo lui in questo solo, e in null'altro si differiva da una già trapassata. A tal fatto si trovò presente *Empedocle*. Costui in un batter d'occhio, conobbe a quel calore come a segno indubitato ch' ella solamente l' apparenza avea di morte, ma che in sostanza era viva, e capace degli aiuti della medicina. Tosto egli ne intraprese la cura e fattole riacquistare il perduto sentimento, la restituì alla primiera sanità (133). Era-

clidè scrisse questo fatto, e l'accompagnò di circostanze maravigliose (134). Origene finse di credere *Empedocle* aver richiamato quella donna da morte a vita, a fin di dimostrare la resurrezione dei morti non essere cosa impossibile ad avvenire (135). I pittagorici dell'età cristiana volendo opporre i miracoli della filosofia a quei di nostra santa religione divolgarono *Empedocle* per sì fatta guarigione, come operator di portenti, e fornito di virtù divina. Il volgo in fine, e perciò la più parte invece di lodar la perizia del nostro filosofo nella medicina lo tenne per mago, e attribuì la cura di quella donna a forza di magia e d' incantamenti. Ma in quei tempi una sì fatta imputazione era assai facile e volgare. Galeno secondo ch'egli stesso ci attesta fu creduto mago, come chi seppe in due giorni curare una malattia, che il medico Erasistrato non avea saputo guarire. Tanto egli è vero, che sia per ignoranza, sia per superstizione, poste da parte le scienze, tutto allora si riferiva a incanti e magia.

Nè fu questa la sol volta in cui ad *Empedocle* fu dato l'ingiurioso titolo di mago. Era costume di quell'età incantar gli ammalati e le malattie con quella specie di canzoni, che si chiamavano *epaida*. Non di rado ciò si facea colla musica, e coi versi d'Esiodo e d'Omero. Non fu altrimenti d'*Empedocle*. Albergando costui in casa d'Anchito, padre del suo amico Pausania, vide entrare un giovane, colmo d'ira contro di quello, che tenendo una spada sguainata era già in punto di trafiggerlo (136). Allora egli toccò la lira, e cantando alcuni versi d' Omero sul tono dorico così addolcì mano mano il furor di quel giovane, che liberò dalla morte quell' uomo. Non vi volle di più a darsi d'alcuni ad *Empedocle* l'usata ingiusta taccia di mago. Tanto bastò l'essersi da costoro ignorato che la musica presso i Greci fosse stata una parte assai principale della pubblica educazione. Non per altra ragione Cicerone ci lasciò scritto Epaminonda essere stato più pregiato di Temistocle, se non perchè quello a differenza di questo avea dato opera alla musica (137). Anzi la musica si era legata al viver civile, presso quasi tutti gli antichi, che Polibio all'uso di questa riferì la dolcezza degli Arcadi, e al difetto la ferocia dei Cineti (138). S'ingentilivano quindi col favor della musica i costumi dei popoli, e si tenea essa come buon testimonio della coltura delle nazioni. Ma la musica era di più presso i Greci strumento di morale, che male o ben maneggiata al vizio conducea, o alla virtù. Platone bandì dalla sua repubblica il tono lidio, che l'animo disponeva a mollezza. Aristotile raccomanda ai giovani il tono dorico, che essendo

grave l'animo ne disponeva a virtù (139). I pittagorici usando dorici canti a suon di lira si conciliavano il sonno, o svegliandosi collo stesso canto e suono cacciavano il torpore dei sensi, e preparavano la lor mente allo studio (140). Pittagora usava la musica non sol per guarir morbi di fantasia, ma per sedar passioni in tumulto (141). Anche i sacerdoti faceàn uso di musica a fin di render pure le anime (142). Grande insomma era la forza, che quella avea sopra i Greci, attesa la disposizion di costoro al sentire. I quali vivaci, pieni d' immaginazione, colti, gentili, e raffinati di gusto quanto più eran teneri di animo, tanto più eran dell'armonia penetrati. La musica Greca oltracciò era semplice, imitativa, patetica; e nulla curando il far divertire lo spirito, era tutta intenta a muovere il cuore. Però ella aiutava e non già opprimeva il canto coi suoni. Perchè è dato singolarmente alla voce umana di commuovere i nostri affetti, e gli stromenti tanto più sono atti a toccare il cuore, quanto più imitano quella. Sicchè una bella voce favorita dal suon della lira signoreggiava gli animi dei Greci, e allettandoli colla sua soavità gli addolciva nei tristi casi, gli eccitava nei lieti. Se quindi la musica, che di sua natura è la lingua delle passioni, presso i Greci disposti a sentirne la dolcezza, fu rivolta a mover gli affetti; non è poi da recar maraviglia, che i sapienti avessero adoprato suoni e canti con felice successo per mitigare i dolori, raffrenar la libidine, e ammollir la ferocia. Ecco perchè la musica avea allora gran parte e in medicina e in morale.

Se *Empedocle* dunque a temperar lo sdegno di quel giovane toccò la lira, intese del tutto seguire i precetti di Pittagora (143). Se egli giunse a spegner l' ira di lui, ciò fu effetto non già d' incantamenti, ma di musica, ch'è la sola magia di tutti i tempi, e di tutti gli animi gentili. Tal fatto, lungi dal dichiarare *Empedocle* mago, il dichiara versato assai nella musica. Fatto che mostra, ch'egli fosse stato eccellente nel suonar la lira, e che con questa a un tempo avesse egli aiutato i suoi canti dorici, come più confacenti alla gravità di un filosofo.

Al più se vorrà apporsi difetto a *Empedocle* certamente non è la magia. Un non so che di jattanza, che traluceva in lui nel darsi vanto d'operar maraviglie poteva unicamente essere il suo vero difetto. Macchia comune in quei tempi ai sapienti, e più di ogn' altro ai pittagorici. Tutti quanti soleano costoro attribuirsi un poter più che umano, per pigliare autorità sopra il volgo, e poterlo con tale industria adescare più facilmente alla vir-

tù. Ben si sa che il popolo tanto più facilmente crede le cose, quanto più sono incredibili, e che tutti gli uomini sono violentemente portati verso il maraviglioso. Non è dubbio esservi in ciò, oltre alla jattanza, anche impostura. Ma era questa un artifizio se non innocente, almen necessario in quei tempi. Guai a quel filosofo, che tolti i geni, le divinità, e gl'incantamenti avesse osato manifestare le vere cagioni delle cose naturali. Per questo appunto fu perseguitato Anassagora; per questo Aristarco di Samo: per questo in breve la filosofia ricorda assai martiri. *Empedocle* dunque adattandosi al costume pittagorico, altro non fece, che condiscendere alla miserabile condizione dei tempi. Il che sono usi i sensati chiamar prudenza, e virtù. Ma si lasci stare ogni apologia, che ingiuriosa sarebbe alla memoria di questo grand'uomo. I suoi fatti esprimon sì bene la sua sapienza, e l'amor suo in prò dei suoi simili, ch' escludon da lui ogni biasimo di vanità, o d'impostura. Questi caratteri sono così luminosi, che brillano quasi in ogni azion di sua vita, e le cose fatte da lui, anche a prò di Selinunte abbastanza l'attestano.

Attaccata questa città da una grand'epidemia quasi tutti gli abitatori si ammalavano, e le donne correano gran rischio nel parto (144). *Empedocle*, cui nulla di ciò ch' è umano, era straniero, ne prese cura. Perito egli nelle cose naturali s' accorse la peste moversi dal fiume, che scorrea lungo la città. L'acqua in estate per iscarsezza ivi stagnando s' impaludava, e tramandando delle mortifere esalazioni era la certa cagione del male. Conosciutane l'origine, gli portò costui come savio il più opportuno rimedio. Avvisò ei di condurre in quel fiume, per via di canali ad arte cavati, le acque di altri due fiumi, che n'eran più lontani. Così la copia delle acque si accrebbe, le quali, non più stagnando come prima, si misero in movimento. Sicchè ripigliando il fiume l'usato corso tosto mancò ogni contagio in Selinunte. Ma il più egli è, che tutte le opere, necessarie a derivar le acque, furono eseguite non che a senno ma a spesa d'*Empedocle* (145). Qual uso del sapere, e delle ricchezze, può farsi più nobile, che in favor della vita degli uomini e della sanità degl' infermi? I Selinuntini atteso tanto gran beneficio, gli decretarono onori divini (146). Vi è anzi chi crede avere allora i medesimi coniato moneta, la quale se non rappresentò, alluse almeno a questa sublime memoria di lui (147). La posterità, che non suole ingannarsi, guarda con ammirazione ciò, ch' *Empedocle* operò in Selinunte. Chi son venuti dopo non ostante le solite accuse di magia, il tengono in vene-

razione, e gli dan quella lode, che forse è l' unico premio riservato alla virtù in questa terra. Felici noi, se qui nella nostra Isola ogni età avesse avuto i suoi Empedocli! Non si vedrebbero oggi quasi in ogni anno miseramente perire tanti uomini non d' altro travagliati che da epidemie, cagionate d'acque stagnanti, che intorno ai loro paesi vi sono.

Ma non si creda *Empedocle* essere stato celebrato solo in Sicilia. La Sicilia tributò a lui i suoi omaggi, ma non lasciò di tributare a lui anche i suoi tutta la Grecia. I suoi poemi lo resero quivi molto famoso. Questi sebbene fossero stati diversi, pure uno intitolato della *natura*, e un altro delle *purgazioni* ne furono i più celebri. Ma grande è stata la nostra sventura, che ha fatto pervenir monchi sino a noi ambidue questi poemi. I quali avvegnachè uniti insieme fossero ascesi al numero di cinquemila versi (148); tuttavia pochi frammenti così dell'uno come dell'altro, oggi ci sono restati. Dichiarava ei nel primo la formazione dell'intero universo, e spiegandone tutti i fenomeni divisava tutta la sua fisica. Nel secondo esponeva e precetti di morali, e modi, coi quali si fosse purificata la mente, onde ciascuno avesse potuto colla Divinità degnamente congiungersi. Io non so, se come piace al dotto Fabricio i versi che diconsi *dorati*, e volgarmente si attribuiscono a Pittagora, sieno una parte del suo poema delle purgazioni (149). Ma pare fuor di ogni dubbio, che queste purificazioni sieno state quelle stesse ch' *Empedocle* apprese in Oriente, e che i pittagorici solean praticare. È vero, che in forza dell'*arcano* ei non avrebbe potuto palesarle. Ma *Empedocle* non seppe punto tollerare, che la perfezion della virtù dovesse appartenere a pochi e soli *iniziati*. Spinto egli quindi dal desiderio di procurar la comune felicità, ruppe il giurato silenzio, e pubblicò quella dottrina, ch'era stata sin allora incognita agli altri. La scuola pittagorica prese di ciò grave scandalo, e perchè era tanto più severa in quei dì, quanto più perseguitata, perciò condannò *Empedocle*, e giusta la legge il separò della sua comunione. Anzi i pittagorici, volendo che non fosse più succeduta una profanazion simigliante, stabilirono non doversi mai più per l'innanzi ricevere nella lor società alcun altro poèta (150). Ma questo anatema profferito nelle furtive adunanze di quei politici non giunse mica a macchiar la gloria del nostro filosofo. Il cantor Cleomene proseguì a recitar le *purgazioni* di *Empedocle* nei giuochi olimpici, e la Grecia ivi raccolta mischiava piena d' ammirazione agli applausi dei vincitori le lodi di lui, e divulgandone la fama eternava insieme la sua gran memoria (151).

Il poema delle *purificazioni*, che acquistò gloria non volgare al nostro Gergentino, diede occasione agl' invidi, e agl' ignoranti di guastare il suo onore. *Io*, disse ivi *Empedocle* versificando, *son Dio Immortale, e sopra ogn'altro distinto e onorato converso con voi non più come mortale.* Tanto bastò, che quelli si fossero scatenati contro di lui. Ecco gridaron tosto costoro *Empedocle* levato in baldanza credersi Dio, e qual Dio cercare e pretendere onori divini. Chi venner poi, sia per ignoranza, sia per malizia ripeteron lo stesso. Anzi i poeti l'argomento facendone di qualche loro epigramma si alla posterità il tramandarono, che il volgo e i saccentuzzi *Empedocle* soltanto citano, e conoscono, come chi preso da follia Dio si fosse creduto. Ma chi non sa che i poeti senza distinguer favola da storia, le tradizioni incerte, purchè sieno volgari, e capaci di poetico ornamento, confondono colle certe, e le vere colle false? A tal uopo quindi, volendosi con certezza rintracciare il vero, fa di mestieri consultar tra gli antichi unicamente i filosofi. Costoro siccome erano più atti a comprendere il senso delle parole di *Empedocle*, così possono e debbono stabilirne la giusta interpetrazione, e regolarne il nostro giudizio.

Niun vi è stato tra quelli, che abbia biasimato *Empedocle*, come chi Dio si fosse creduto. Sapeasi benissimo in quei tempi che giusta i dogmi di Pittagora le anime dei purificati, invece di passare da un corpo in un altro informando uomini, o bruti, andavano all' etere puro per godere un' eterna felicità. *Quando*, dice Hierocle, *sarete pervenuto all' etere puro, diverrete un Dio immortale, incorruttibile, nè più sottoposto alla morte* (152). Era parimente noto agli antichi filosofi, che l' uom virtuoso, giusta il sistema *teurgico* si confondeva quasi uno collo stesso Dio. Però ben essi conobbero la divinità, di cui parlava *Empedocle*, e cui egli aspirava, non esser delirio di vanità, o artifizio d'impostura, ma quella, che credevano i medesimi appartenersi ai virtuosi. *Stimerà*, dice Sesto Empirico, *alcun grammaticuccio, o alcun altro novizio in filosofia, ch'* Empedocle *per arroganza, o vanità, o disprezzo degli altri avesse detto non più esser mortale. Ma tal pensamento che certo attribuir non si potrebbe al mediocre filosofo, affermar non si potrà di un uomo tanto singolare e grande. Chiunque è versato nelle fisiche discipline ottimamente sa, che piacque a Pittagora e a* Empedocle *le cose simili comprendersi colle simili, e con queste potersi quelle unicamente conoscere.* Empedocle *dunque si chiamò Dio, perchè essendo la sua mente già monda di colpa era diventata simile a Dio, e Dio come simile potea vagheggiare e conoscere* (153).

Con Sesto Empirico concorde ogn' altro filosofo. Anzi lo stesso *Empedocle* promette nei suoi versi ai sapienti, come premio di virtù, ciascun di loro diventare un Dio. Chi dunque non vede che l'immortalità, data da *Empedocle* a sè stesso, sia stata come mercede, ch' egli credette doversi alla purità di sua vita, e che come premio dovuto alla virtù si sia egli chiamato un Dio immortale? Che se ciò nulla ostante s'avrà anche a male, che quegli sicuro di sua innocenza si fosse stimato degno d'immortalità; questa è da reputarsi superbia della teologia dei tempi, e vizio della religion dominante, e non già baldanza e delirio di lui. Del resto fosse stato *Empedocle* anche un superbo: così fosse piaciuto a Dio, che in quelle tenebre d' antichità ci fossero stati molti prima virtuosi, e che non avessero poi tralasciato di farsene un vanto.

Ma in vero la voce, ch' *Empedocle* avesse agognato ad onori divini, fu divolgata da malevoli non tanto a screditare quanto a macchinare contro la persona di lui. I nobili di Gergenti, come chi eran memori della perduta loro autorità nella repubblica, e i figliuoli di costoro, come chi aveano a vile seder coi popolari nei supremi magistrati della città, pensavano di liberarsi di *Empedocle* per riprender l'antico potere. Costui all'incontro, come solo era stato bastevole a levar loro il comando, così anche solo, nel ripigliarlo, avrebbe potuto render vano ogni lor tentativo. Indarno frattanto quegli ottimati si sarebbero sforzati di metterlo in tutto il discredito. I gran fatti aveano già conciliato ad *Empedocle* non che l' amore del popolo Gergentino, ma la venerazion di tutta Sicilia e Grecia. La sua innocenza era superiore, e trionfava di ogni calunnia. Severo d' aspetto, grave nel contegno, con barba prolissa, in calzaretti di bronzo, e col capo ornato di aurea delfica corona compariva egli in pubblico, e passeggiava per le vie di Gergenti (154). Il popolo, quando *Empedocle* usciva, gli faceva gran festa, e i giovani stando a lui d'intorno lo seguivano, o precedevano in via (155). Quando egli passava da Gergenti a Selinunte era colà accolto con grandissimo onore, e grati i Selinuntini ai suoi benefizi l'onoravan qual Dio (156). Se costui portavasi ai giuochi olimpici, s' attirava gli sguardi di tutti, ciascun lo mostrava a dito, e di niun altro si occupavano i discorsi dei Greci che di lui e di sue rare virtù (157). A tant'altezza salita la fama di *Empedocle* e in Sicilia e in Grecia, i nobili di Gergenti lungi di screditarlo, che nol poteano, presero altro e più sicuro consiglio per distrigarsi di lui.

Soleva *Empedocle* frequentare i giuochi olimpici, dove, secondo Ateneo,

nella corsa dei cavalli fu anch' ei vincitore (158). Allor si dice, giusta Timeo, i figliuoli dei suoi nemici esser iti a rincontrarlo nel suo ritorno, e averlo costretto a ritirarsi nel Peloponneso (159). Ma sia, che quei nobili si fossero contentati d'esiliarlo, sia che l'avessero ucciso, come forse potrebbe alcun sospettare; fattostà *Empedocle* più non essersi veduto in Gergenti. Nacque da ciò la diversità delle opinioni degli scrittori sulla morte di *Empedocle*. Timeo ci attesta esser lui finito di morte naturale nel Peloponneso. Dicono alcuni che trovandosi egli in Messina a cagion di una festa, sia ivi caduto da un carro, e rottasi la coscia, sia morto. Credono altri che in mare naufragasse: altri che si fosse strangolato da sè. Eraclide ci fa sospettare, che si fosse inalzato in cielo per favore divino (160). Ma quei nobili Gergentini spacciaron tutt'altro. Eglino dissero essersi lui precipitato nell'Etna. Tal voce sparsa a disegno dai suoi avversari veniva ad accreditarsi dalla diceria di sua pretesa divinità. Costoro divolgaron nel popolo, *Empedocle* essersi lanciato nell' Etna per disparire, e confermare disparendo l' opinion di sua immortalità. Anzi eglino soggiunsero essersi trovato uno dei suoi calzaretti, che rigettato fuori dall' impeto del fuoco, attestava sua morte e follia. Ma fu questa una fola allora inventata dai nemici di lui per ingannare la plebe. Tal voce appena spuntata fu allora allor contrastata da Pausania il suo amico, che tenero del suo onore apertamente l' accusò come falsa (161). E veramente chi sarà tanto stolido da credere che sia stato cacciato dall'Etna un calzaretto intero e non consunto dal fuoco? Chi l'avrebbe potuto riconoscere in mezzo a quei torrenti di *lava*? Che se poi il calzaretto effettivamente si fosse ritrovato sugli orli dell'Etna, non per questo potrebbe affermarsi *Empedocle* essersi gettato dentro il *vulcano*. Timeo, avvegnachè non fosse stato mica parco nel motteggiare *Empedocle* o come vano, o come ardito nell'essersi deificato, pur non lasciò di riprendere chi aveva spacciato la sua morte nell' Etna. *Come è possibile*, egli dicea, *che Pausania, il quale era sollecito della sorte del suo amico, e dimorava non in lontano paese, ma in Gela l'avesse ignorato? Nè vale il dire, che non si vede in alcun luogo il sepolcro di* Empedocle; *perchè di non pochi s' ignora anche il sepolcro. Che maraviglia è questa s' ei morì nel Peloponneso* (162)? Così ragionava Timeo, che non fu un ammiratore di *Empedocle*, e visse in Sicilia non corsi ancora due secoli dopo la morte di lui. Sarebbe dunque scempiaggine asserir come certo un fatto di sua natura incredibile; fondato sulla calunnia di sua divinità, accompagnato

di circostanze incredibili, non attestato d' alcun testimonio, incerto per la discordanza degli scrittori, contrastato dal contemporaneo Pausania, negato dal Siciliano Timeo, e poi da Strabone, e da tutti i nulla parziali, e niente invidi dalla gloria di lui? Sol raccoglier si può da tanta incertezza, *Empedocle* di propria volontà, o per opera dei suoi nemici esser disparso, nè più essersi veduto in Gergenti. Unica cosa ella vi è certissima, che il tempo, luogo, e modo della sua morte affatto s' ignora. Ma come la mancanza di un personaggio sì illustre dovette la sollecitudine eccitar di quel popolo, cui era carissimo; così per soddisfarlo, e insieme ingannarlo s' inventò la favoletta dell' Etna. La quale fu presto creduta, perchè il volgo come credulo, è facile ad essere ingannato. Lo stesso avvenne quando Romolo fu ucciso. Si sparse aller tra Romani lui essere stato rapito tra gli Dei e il popolo di Roma anche pago di questo racconto non cercò affatto più innanzi. Ma se i Gergentini poterono essere ingannati sulla morte di *Empedocle*; non potè in loro poi venir meno la venerazione alla memoria di lui. Pausania gli erse un tempietto, e un altare (163). Il popolo di Gergenti gl' inalzò una statua nel centro della città (164). Tanto fu allora in onore la ricordanza di un uomo così chiaro per i suoi egregi fatti e talenti.

Con tutto ciò, egli è vero, la fama di *Empedocle* essere stata soggetta a varie vicende, che l' hanno assai deturpato. Dall'essere stato lui un purissimo *teurgico* vi fu chi il chiamò empio *goeta*. Perchè egli perito in medicina facea guarigioni mirabili, vi fu chi il chiamò mago. Egli dettò le prime lezioni di rettorica, e pure osò chiamarsi miserabile fabbro di parole forensi (165). Egli ricusò di regnare, e si credette intanto essere lui agognato alla tirannia di sua patria. Fu per lui creduto un delitto l' essersi spacciato partecipe di Dio, perchè menava vita illibata. Maggior delitto si fece a suo carico, perchè forzato dai suoi emoli fu obbligato a sparir da Gergenti, e fu detto pazzo come chi volontariamente si fosse buttato nell'Etna. Non minore ingiuria recarono a lui i pittagorici dell' ultima età. Costoro per esaltarlo fuor di misura ne bruttarono il nome e la purezza, perchè narran di lui portenti e miracoli, inventando, esagerando, unendo la favola alla storia (166).

Fa d'uopo confessare non esservi stato uomo al mondo, quanto si voglia grande, che sia stato esente di difetti. *Empedocle* eziandio ebbe i suoi. Andava egli assai contegnoso, parlava non senza molta prerogativa, e una certa solennità usava in tutto il suo fare. Il che era segno ad alcuni d'ambizione

e d'orgoglio, e diede ansa ad altri di chiamarlo vano e arrogante. Difetti eran questi comuni in quei tempi ai filosofi; e in *Empedocle* risaltavano forse di più a cagion della sua complessione, ch'era seria e malinconica (167). Io ancorchè il potessi, non voglio scusar lui di tal neo.

Ma non si può mica poi tollerare la fama di *Empedocle* tra per ignoranza e per invidia, e eziandio talvolta per zelo del suo nome essere stata in più modi guastata. Non c'è per certo tra gli antichi, chi sia stato quanto e come *Empedocle* ampio argomento di calunnie e menzogne. Ma da questo stesso, se io non m'inganno, ci è conceduto di stabilire il titolo più certo della sua grandezza. Perchè la calunnia sdegna d'ordinario i mediocri, e s'avventa contro i famosi, e il maraviglioso fugge gli oscuri, e in compagnia sen va degli eroi. Se dunque *Empedocle* ha la sua leggenda, e intorno a lui ha tante maraviglie immaginato la viva calda fantasia dei Greci, e se l'invidia si è sforzata in più modi d'oscurar la sua gloria alterando i fatti e le parole di lui, o pur falsi racconti inventando; meritamente è da collocarsi tra gli uomini più celebri dell'antichità. Sicchè le favole e le menzogne son da tenersi, come indici della sua rinomanza, e una maniera dirò così d'ornamento delle sue vere e solide virtù. Di ciò fa certa e chiara testimonianza la venerazione in cui è stato tenuto il nostro filosofo tra Greci, tra Latini, presso il volgo, presso i sapienti, in tutta la posterità. I Romani, presa Gergenti, ebbero gran cura di trasportar presso loro la statua di *Empedocle*. Questa, ch'era coperta, discoprirono, e collocarono nel foro quasi a pubblica veneràzione (168). I ritratti di lui si custodivano religiosamente, e conduceansi di città in città per ammirazione, e quasi a cagion di omaggio (169). I sapienti han sempre inalzato il nome di lui. Tra quali ci basti di ricordar Lucrezio, che saluta *Empedocle*, come santo, giusto, divino, come il più bello e vago ornamento della nostra Sicilia.

> Ma non sembra però che qui nascesse
> Cosa mai più mirabil di costui,
> Nè più bella e gentil, più cara e santa.

Carmina quin etiam divini pectoris ejus
Vociferantur, et exponunt praeclara reperta;
Ut vix humana videatur stirpe creatus.

Dell'eccelsa sua mente i sacri versi
Cantansi d'ogni intorno, e vi s'impara
Sì dotte invenzioni, e sì preclare,
Che credibil non par ch'egli d'umana
Progenie fosse.

MARCHETTI, *trad.*

MEMORIA TERZA

SULLA FILOSOFIA D' EMPEDOCLE GERGENTINO.

Pigliando il nostro *Empedocle* a trattar le cose naturali, cui sopra d'ogni altro intendea, ebbe egli a sdegno di seguir setta e maestro. E come egli era franco di animo e grande d'ingegno; così immaginò giusta la moda dei tempi, e l' usanza dei filosofi un sistema novello. Questo divulgato gli acquistò tal fama, ch'emulo ei divenne per gloria e per sapere dei fisici più famosi di sua età Democrito e Anassagora. I Greci di fatto accolsero con ammirazione i suoi belli poemi, e chi vennero poi ricordarono con onore *Empedocle* e i pensamenti di lui.

Incerta fra tanto, monca, e corrotta è venuta la sua dottrina sino a noi. Mancate per l' ingiuria dei tempi le opere del nostro Gergentino, chi ha voluto conoscerne lo spirito, è stato costretto di rintracciarlo presso gli storici dell' antica filosofia. I quali non ebbero affatto cura di denotare il vincolo, con cui destramente iva quegli legando i suoi pensieri. Anzi costoro così disparati li rapportano, che si possan tenere non altrimenti che rottami, dai quali non si può il disegno ricavar dell'edifizio, cui prima apparteneano. Però eglino non che han male e tortamente fatto conoscere la fisica di *Empedocle;* ma nè pur bene e dirittamente apprezzare la forza e la virtù della sua mente. Giacchè l' eccellenza dei sistemi è riposta nella union delle parti, che si rispondon tra loro, e da questo legame si misura l'ingegno di chi l'hanno inventato.

Empedocle inoltre scrisse in versi, e abbellì le sue idee, come fanno i poeti. Per lo che pigliando alcuni letteralmente le funzioni della sua fantasia gli apposero opinioni assurde e grossolane. Illusi altri dalle immagini poetiche, che per lo più sono equivoche, travidero; e più presto ci tramandarono le loro illusioni, che i pensamenti del nostro filosofo. Varie di fatto sono le forme, sotto cui ci presentano *Empedocle* gli antichi e i moderni scrittori. Ora egli è *dualista*, e ora è scettico: ora *platonizza*, e or favoleggia: e non ha guari fu, non so come, anche gridato qual precursore di Newton (1). Sicchè *Empedocle*, tra biasimato, lodato, e sfigurato, è stato sempre mal conosciuto, o sempre calunniato.

Volendo adunque richiamare in luce la filosofia di lui, ho cercato e raccolto i frammenti dei suoi poemi, che per avventura ci restano, e sparsi quà e là si leggono presso diversi scrittori. Coll'aiuto di questi, che sono gli onorati avanzi della sua vera fisica, son ito raccapezzando prima, e poi restituendo la sua filosofia. Perchè tra le opinioni, che gli storici appongono ad *Empedocle*, ho quelle scelto, che ben s' adattano, e naturalmente si legano colle idee, le quali si traggono dai frammenti di lui, e le altre rigettato, che a queste si disdicono, o ne sono contrarie. Ho fatto insomma ciò, che suol praticarsi da chi vogliosо di restaurare un'antica statua o colonna raccoglie e mette insieme quei pezzi, che tra loro s'incastrano, e ben si connettono. Questo metodo, che stimerà diritto chiunque non è privo di senno, deve specialmente poter convenire ad *Empedocle*. Poichè Aristotile ci attesta, colui più che altro fisico della sua età, aver detto delle cose, che eran tra loro ben *legati* e *concordi* (2). Ho quindi fatto ogni sforzo per richiamare alla sua purezza e integrità la dottrina del nostro filosofo quando da lui stesso, quando dall'autorità degli antichi scrittori, sempre mettendo in accordo le idee, che si traggono da questi e da quello. Però non è da maravigliare, se con sì fatto accorgimento, abbia liberato il nostro fisico di non poche assurdità, e se mi sia venuto fatto d' abbozzare almeno il vero sistema di lui.

La prima origine, e i primi elementi delle cose, sono, per quanto pare, fuori la sfera del nostro intelletto, perchè oltrepassano la sfera dei nostri sentimenti. Pure i Greci, cominciando da Talete, s'occuparon tutti in sì fatta vana ricerca, e tutti si smarrirono. Alcuni degli Jonici coll' acqua, altri coll'aria, altri col fuoco formaron le cose, e fabbricarono presto l'universo. Non così piacque a Parmenide, e a Pittagora. Costoro, lasciato il mondo

materiale, come indegno delle loro meditazioni, si misero per strade diverse in un mondo astratto ed intellettuale. Parmenide *spiritualizzò* l'unico elemento degli Jonici, e pose unica, eterna, immutabile sostanza. *Uno è tutto*, dicea egli, e *tutto è uno;* sicchè le mutazioni della materia non altro eran per lui, che modi e semplici apparenze. Pittagora dal mondo materiale rifuggì alla Geometria. E sebbene questa scienza non fosse che un parto della nostra mente, pure l'ebbe quegli, non si sa come, per lo modello, e il vero esemplar dell'universo. Però nella Geometria leggeva i rapporti e le proporzioni, che debbono aver le cose, ch'eran materiali, e vide nell'unità i primi e veri principi dei corpi. Furon gl'ingegni presi da prima di maraviglia così pel filosofo di Eléa, come per quello di Samos, e corsero tutti ai loro insegnamenti. Ma stanchi di poi di contemplare un mondo o metafisico, o geometrico, ritornarono naturalmente alla materia, e nacque la filosofia *corpuscolare*.

I primi a far questo ritorno furono *Empedocle*, Anassagora, Leucippo e Democrito. Costoro calando dal mondo di Pittagora alla materia *materializzarono* le unità di costui. *Atomi* chiamarono Leucippo e Democrito i principi delle cose (3); *particelle simili* Anassagora, ed *Empedocle* col nome li distinse *di elementi degli elementi* (4). Ma in verità i loro principi altro non erano, che le unità di Pittagora fatte materiali, espresse e indicate con vocaboli diversi.

Democrito lasciò a suoi atomi l'indivisibilità, di cui le unità di Pittagora eran fornite nello stato suo intellettuale. Questa stessa indivisibilità, secondo alcuni, negò alle parti simili Anassagora. Differente dall'uno e dall'altro fu per Aristotile l'opinione di *Empedocle* (5). Costui cercò nella materia le sue unità, e dividendo e suddividendo i corpi giunse a quelle *molecole*, che più non si potean dividere. Ma dove i sensi mancarono, supplì colla ragione, e proseguendo la division delle *molecole* col suo pensiero, s'accorse potersi queste sempre più di nuovo dividere. Venne però affermando che i suoi elementi degli elementi eran divisibili, ma solo colla mente non già col fatto. Distinse, così dicendo, le unità di Pittagora dalle sue, ch'eran materiali, e provvide in bel modo alla durata della natura. Perchè essendo i principi delle cose incapaci, secondo lui, di ogni fisica alterazione, quelle debbono sempre durare come al presente sono.

Tennero tutti tre quei fisici non che per cosa assurda, ma impossibile, la creazione dal nulla. Nè venne loro in mente, come ad alcuni indi piacque, di

supporre la materia nuda di ogni qualità. Chiamavano essi la materia senza forma, e senza qualità *ciò che non è* (6). *Ciò ch'è*, dicea *Empedocle*, *è impossibile venire da quello, che non è* (7). Ma diverse furon le qualità, che attribuiron costoro alle loro unità, secondo che diversamente riguardò ciascun di essi i corpi e la natura. Anassagora ebbe le sue particelle non altrimenti che briccioli minutissimi, ma simili in proprietà a corpi, ch'eran destinati a formare. E come vari sono i corpi e differenti le lor proprietà, così varie e differenti pose in corrispondenza le qualità delle sue particelle. Per lo che trasportò egli le qualità delle masse ai frammenti di esse, e restandosi alle apparenze ricavò, come suol dirsi, da grande in piccolo. Gli atomi per Democrito erano al contrario tutti della stessa natura, e solo differivan tra loro per sito, ordine e figura. Idea, che ben si conviene alla semplicità della natura, la quale con pochi mezzi suol produrre fenomeni, che sono pressochè infiniti, attesa la lor varietà, e la lor moltitudine. *Empedocle*, ciò non ostante, rigettò il pensier di Democrito, e volendo spiegare la varietà materiale dei corpi, pigliò, com'egli dovea, e senno e consiglio dall'esperienza.

Gli Jonici addensando e rarefacendo or l'acqua, or l'aria, or l'aria insieme e il fuoco, diedero forma e qualità ai corpi dell'universo. Da questi e dal loro metodo si dilungò il nostro fisico. Studiava egli i corpi, e separandone le particelle cercava prima, e raccoglieva poi i loro componenti. Però in luogo di fingere, ritrovava nei corpi i loro elementi; nè i corpi a capriccio componea alla maniera degli Jonici, ma li *analizzava* come fanno i chimici. Le sue esperienze furono, egli è vero, incerte e imperfette, come si leggono nei versi di lui. Perchè dirizzandosi per una via non ancora usata nelle fisiche ricerche, mancava di aiuti e di stromenti, massime che la fisica era allora metafisica e bambina. Ma ciò non pertanto quei primi e rozzi saggi del nostro *Empedocle* sono da stimarsi un chiaro testimonio del suo metodo, che era tutto pratico e sperimentale. Coll' aiuto in fatti delle sue esperienze aggiunse, a giudizio di Aristotile, la terra all'aria, all'acqua, al fuoco, e il primo stabilì la dottrina dei quattro elementi (8). *Quattro*, dicea egli, *son le radici di ogni cosa: Giove, Giunone, Plutone e Nesti*, figurando sotto questi simboli il fuoco, la terra, l'aria e l'acqua. Per lo che nella sua fisica le unità materiali eran le parti, che diconsi integranti dei quattro elementi; e questi le costituenti di tutti i corpi, che si trovano in natura.

Sebbene il fisico di Gergenti avesse distinto l'aria, l'acqua e la terra per le diverse loro qualità, pure in riguardo al fuoco l'ebbe e' tutte tre, come

se state fossero di unica e medesima natura. Le particelle dell'aria e dell'acqua tendono, secondo lui, a condensarsi, come fa la terra. E al contrario credea *Empedocle* essere proprietà del fuoco d'assottigliare, separare, e levare ogni solidezza alle particelle dell'aria e dell'acqua. Di fatto fu sua opinione che la luna si condensò a cagione del fuoco, che da essa si partì, non altrimenti che avviene nell'acqua, quando si riduce in gelo (9). E se il fuoco indura i corpi umidi, e vetrifica talvolta i solidi, ciò accade per *Empedocle*, perchè scioglie e sapara l'aria e l'acqua in quelli dimoranti (10). Gli elementi dunque aria e acqua sarebbero stati solidi, se la forza dissolvente del calore portato non l'avesse alla liquidità, che lor si conviene. Non conobbe, egli è vero, così pensando, qualunque corpo per via del fuoco poter pigliare, passare, ritornare allo stato solido, o liquido, o *aeriforme*; ma giunse a comprendere l'aria e l'acqua dovere al fuoco la loro fluidità. Questa verità, che in tempi più felici avrebbe potuto generarne tant'altre, fu allor qual baleno in notte buja, che illumina in un attimo, e poi l'oscurità lascia più grande. Tal verità o affatto non fu avvertita, o punto non fu ben compresa dai filosofi d'allora. Aristotile si lagna di *Empedocle*, come di chi avesse usato dei quattro elementi, non altrimenti che fossero stati due; contando quegli per uno i tre, che questi avea realmente diviso aria, terra e acqua (11). Anzi chi furon dopo (quasi *Empedocle* non già quattro, ma un solo elemento avesse stabilito nella sua filosofia) si diedero falsamente a credere il fuoco essere stato tenuto dal nostro fisico per lo principio, da cui ogni cosa veniva, e in cui ogni cosa doveasi risolvere (12).

Ma comunque ciò sia, egli è certo, da che *Empedocle* manifestò quattro poter essere gli elementi delle cose, tutti abbracciarono la sua opinione. Di leggieri ciascun s'avvide l'aria, l'acqua, la terra, il fuoco aver gran parte nella composizione dei corpi e nei cangiamenti più notabili, che avvengono nel nostro globo e nella nostra atmosfera. Di fatto non più a capriccio come prima si solea, s'accrebbe o diminuì il numero degli elementi, e tolta ogn' instabilità tra le scuole, comune fu, e ferma rimase la sentenza dei quattro elementi. Sicchè su questa dottrina, qual ferma base, venendo assai dopo a posare la moderna fisica, questa *Empedocle* riconoscere deve, e lui onorare qual suo capo e fondatore. Hanno le scienze, come ogni cosa umana i lor giri e le loro vicende, che si distinguono dai metodi, dalle opinioni, dalle verità, ed eziandio dagli errori che son dominanti. La fisica nella sua infanzia mise tra gli elementi l'aria, l'acqua, il fuoco, la terra.

Questi, non ha guari, ha già scomposto la chimica. Altri ne sostituiranno i nostri posteri, che al presente non si conoscon da noi. Ma niuno negherà la debita lode al nostro filosofo, che fondò il primo periodo della fisica colla dottrina dei quattro elementi, e regolò i primi debolissimi passi dello spirito umano nello studio non che vasto ma difficile delle cose naturali.

Più alto senno e più forza d'ingegno mostrò *Empedocle*, quando si mise a cercar le forze, che mettono in movimento la materia e gli elementi. Sì fatta ricerca, siccome molto ardua, non era stata sin allora impresa d'alcuno. Anassagora, attese le sue particelle prive di moto e di vita, non sapendo altro che specolare, ricorse a Dio, e colla forza onnipotente di lui agitò e sospinse le sue parti simili, e loro impresse quel moto, che queste naturalmente non aveano. Fece costui, come chi a muover la macchina, in luogo di peso, o di molla, cerca la man dell'artefice. Però Aristotile contro lui si sdegna, e giustamente il rampogna (13). Bastò a Democrito di fornire il moto ai suoi atomi, nè curò di saper come e d'onde quello venisse. Al più facilitò il movimento immaginando un voto, ove ogni sorta di atomi avesse potuto agevolmente dimenarsi, e particolarmente attribuendo agli atomi del fuoco la figura sferica, come quella, che avesse questi potuto render atti a scorrere e sdrucciolare. Ma *Empedocle* fu il primo, al dir di Aristotile, che con molto senno in natura conobbe due forze, come cagioni del moto degli elementi (14). Una di quelle chiamò *amore, amicizia, concordia*, e l'altra come contraria *odio, inimicizia, lite*.

L'amore di *Empedocle* non è quel della favola, di Parmenide, d'Esiodo o d'altri fabbri di *cosmogonia*. Era forse per costoro un principio attivo che vivificava l'universo. Ma questa era un'idea vaga, generale, e nulla utile alla fisica. Non è così l'amicizia di *Empedocle*. La quale è una forza, fornita di particolari proprietà, e tanto intrinseca alla materia, quanto si stima da noi la sua gravità. In virtù di sì fatto amore le particelle simili tendono a unirsi tra loro, e congiungendosi formano a mano a mano le masse. Masse che vieppiù van sempre crescendo, perchè la maggiore sempre ne trae a sè la minore, e l'una all'altra infallibilmente si unisce. *Aria*, diceva *Empedocle, si aggiunge ad aria, etere a etere, fuoco a fuoco*, in modo che *il minore al maggiore si accoppia*. Sospinte del pari dall'amore le particelle di natura diversa tendono a unirsi tra loro, e compongono gli *aggregati* colla loro unione. L'amore insomma unisce la materia sì fattamente, che se in natura signoreggiasse la sua sola forza diverrebbe l'universo *uni-*

ca massa, unica sfera (15). Perchè è proprietà peculiare dell' amicizia *di ridurre le cose, che son più, a una sola*. La forza quindi per *Empedocle* simboleggiata dall'*amore*, *amicizia* e *concordia* non è se non quella stessa, che oggi dai Chimici si chiama *affinità*.

L'odio, non altrimenti che l'amore, è parimente intrinseco agli elementi dei corpi, ma le qualità di uno son del tutto opposte a quelle dell' altro. Tende l'inimicizia a disunir le particelle congiunte, sciogliendo le masse, e scomponendo gli *aggregati*. È singolar proprietà di quella *ridurre l'uno in più:* tal che se l'universo fosse una sola massa e unica sfera, questo in forza dell'odio si dovrebbe tutto quanto sciogliere in minutissimi briccioli. Odio insomma, inimicizia, lite per *Empedocle* son tutt'uno, e valgono forza dissolvente, o *repulsiva*. Di fatto chiamava egli anche il fuoco inimicizia, perchè questa come quello distrugge e separa ogni cosa (16).

Da ambidue queste forze tra loro opposte, d' affinità una, e dissolvente l'altra, significate dall'amore e dall'odio, il nostro *Empedocle* ne ricava il moto nei corpi. L'amicizia sollecita gli elementi all'unione, tra lor l' avvicina, e nell'avvicinarli tra loro parimente li muove. L'inimicizia all' incontro sospinge le *molecole* unite, sospintele a poco a poco le stacca, staccatele del pari le muove. Forze adunque sono l' amore e l' odio del nostro fisico, come quelle che avvicinando o respingendo gli elementi cagionano lor movimento. Forze ch' egualmente son chimiche, come quelle, che uniscono e e separano, compongono e scompongono i corpi in natura. Ma come furono esse adombrate sotto le forme morali d' amore e odio, di lite e concordia, sono state mal comprese e capricciosamente interpetrate. Alcuni videro in quelle due forze la divinità e la materia (17); altri l'ordine e il disordine, il bene e il male (18): chi la luce e le tenebre, chi l' Oromaze e l'Arimanio dei Persiani, o altre cose simili (19). Tanto egli è vero, che il suo linguaggio, come poetico, ha recato ingiuria ai suoi pensamenti e alla sua filosofia.

L'amore e l'odio, siccome dice il nostro fisico, han due signorie, ma alternanti e separate tra loro. Comincia l'impero dell' odio, quando finisce quel dell'amore, e declinando la signoria dell'inimicizia, l'amicizia ritorna *ai suoi primieri onori*. E come una sì fatta vicenda non ha mai fine, così costante si mantiene il movimento in natura, e gli elementi in eterno s'uniscono e separano. Esprime egli tal continuo e scambievole impero dell'odio e dell'amore coll' immagine, e *somiglianza di un cerchio, che si revolve.*

Perchè il cerchio ha periodi finiti, che all'infinito si possono rinovare. Ma tolte le voci d'impero e signoria, che son proprie della poetica, si potrebbe il pensiero di *Empedocle* raffigurare nella vicenda delle forze, mercè la quale i pianeti si movono. In questi or prevale la forza *centripeta* e viene a farsi maggior la *centrifuga*; or prevale la centrifuga, e viene a farsi maggior la centripeta. Sicchè alternativamente prevalendo le due forze centrali, i pianeti s' accostano e discostano dal sole, e costantemente si movono nelle loro orbite ellittiche. Tal è dell'amicizia, e inimicizia di *Empedocle*. Come gli elementi s'uniscono, comincia a prevaler l'inimicizia, che tende a separar le cose unite. E come gli elementi dividonsi, principia a superar l'amicizia, che tende a unir le separate. Per lo che ambidue sempre operano, e sì a vicenda prevalgono, che gli estremi dell'odio occupa l'amore, e l'inimicizia quei dell' amicizia.

Giusta questa legge *Empedocle* fa eternamente operar l'amore e l'odio. Così, ei dice, comanda o il *fato*, o la *necessità*, o l'*antico giuramento degli Dei*. Ma il fato del nostro filosofo non è quello degli Stoici, o degli Eleatici. Egli null' altro indica colla parola *necessità*, che l' intima natura di quelle due forze. Siccome eterna ei reputava la materia, ed eterne le forze, da cui essa era animata; così l'amore e l'odio volea dover sempre e necessariamente operare. Gli elementi secondo lui o son separati, e frettolosa corre l' amicizia a unirli, o sono uniti, e impaziente va l' inimicizia a separarli. Se per poco lascerebbe l'una o l'altra di congiungere le cose separate, o segregar le congiunte, l'amore e l'odio, mutata natura, non sarebbero più nè odio, nè amore. È quindi pel nostro fisico così necessaria l' eterna vicenda delle due forze, come invincibile si stima il decreto del fato e della necessità. Il fato adunque nel dizionario del nostro filosofo altro non significa, che l'intima indole e l'immutabile natura delle due forze senza più. Però a torto Aristotile riprende lui, come chi avesse introdotto nella fisica il fato e la necessità (20).

Posti questi principî va *Empedocle* squadernando il suo sistema, qual poeta, quasi collocato su di un'eminenza, di là contemplando la natura dichiara agli uomini le sublimi lezioni di sua filosofia. *Nulla*, egli dice, *manca*, *nulla ridonda nell' universo*, perchè la quantità della materia nè cresce nè manca. Tutto nasce, tutto muore, tutto in altra forma trasformato risorge. *L'accozzamento di parti, che son disgiunte, n' è la nascita, e la separazion di quelle che sono accozzate, n'è la morte. La natura* quindi *null' altro è*

che separazione e miscuglio. Essa è eterna, perchè l'amore e l'odio sempre fa e disfà, strugge e compone. Mancherà il presente ordine di cose, sorgerà subito un altro. Questo distrutto di nuovo, e sotto altra guisa si verrà a formare. Così senz'alcuna posa uno in un altro ordine successivamente, e sempre sarà permutato. Nè per questi continui giri si cangia la natura, ne ha luogo o confusione, o simmetria. La materia non è stata, nè sarà mai senza moto. La natura è stata sempre qual sempre sarà, cioè amore e odio, separazione e union di elementi. Così parlava *Empedocle* nel suo poema sulla natura, o per dir meglio così egli smentì anzi tempo chi dopo lui dovean supporre aver lui voluto il caos immaginato sol dai poeti (21). Lo stato di confusione e di caos pel nostro fisico, o non è stato, nè sarà mai, o sempre egli è stato e sarà. La natura quella è ora, ch'è stata, e sempre sarà: miscuglio e separazione, amicizia e inimicizia, nascita e morte.

Passando *Empedocle* di una in un' altra idea strettamente legava i suoi pensieri. Siccome la materia è tutta divisa nei quattro elementi, così i corpi per lui eran composti presso a poco dei medesimi. Ma perchè ciò nulla ostante quelli tra lor son tutti diversi, quindi andava ricercando in che, e come si differisser tra loro. Tal differenza ei rinvenne con gran perspicacia nella maniera diversa, con cui gli elementi combinansi. Però non è nè l'aria, nè l'acqua, nè la terra, nè il fuoco che distingue le cose, ma la misurata lor mescolanza; in breve, la proporzione in cui trovansi due o più di quelli componenti. Rappresentando da poeta le sue idee ch'eran fisiche, dicea: *i dipintori mischiano colori diversi, e col mischio di questi van figurando uomini, piante, fabbriche, uccelli, e anche gli stessi Dei.* Non altrimenti fa la natura. Ha ella, come quattro colori, che sono i quattro elementi, *e va coll' accozzare un poco di questo, di quello, e quell' altro formando uomini, piante, animali, donne leggiadre e chiarissimi Dei.* Tutto lo studio di *Empedocle* era quel di scomporre i corpi, e scomponendoli cercava la ragione, in cui stavan tra loro le parti componenti. Perchè era persuaso, che la loro varietà veniva, ed era tutta riposta nella varia proporzion degli elementi. Aristotile che ammira un sì bel pensamento dà ad *Empedocle* il vanto di aver lui il primo conosciuto una tal verità (22). Non si può quindi negare il metodo di *Empedocle*, come quello, che volea l'*analisi* dei corpi, esser chimico; chimiche esser le forze amore e odio, che imprimean moto alla materia, e chimica esser tutta la sua fisica; perchè fon-

data sulla proporzion delle parti, che compongono i corpi pressochè infiniti della natura.

Può ora essere a chiunque manifesto *Empedocle* il primo aver delineato il sistema *dinamico*, che oggidì leva tanto rumore in Alemagna. Pone questo sistema alcune sostanze semplici e primitive, che colle loro diverse combinazioni producono la varietà dei corpi. Questo stesso fece *Empedocle* ammettendo i primi elementi, e combinandoli in varia e differente lor proporzione. Forze attrattive e repulsive vogliono i *Dinamici*, ed *Empedocle* immaginò affinità e forza dissolvente, o sia odio e amore. Che se quegli a spiegare gli stati e i volumi dei corpi si fondano sul contrasto e rapporto, in cui si tiene la forza attrattiva colla repulsiva; anche *Empedocle* dicea, che *l' inimicizia sta appiattata nelle parti dei corpi pronti a vincer l' amicizia nel tempo opportuno*. Ma io non mi maraviglio punto di tal corrispondenza tra Dinamici e il nostro fisico. Gli uomini gireranno sempre nella stessa orbita, e torneranno sempre a riunirsi nelle medesime ipotesi ogni qual volta, che si aggireranno sù oggetti, che illustrar non si possono con osservazioni e coi fatti. Perchè limitate essendo le forze del nostro spirito, limitato sarà del pari il numero delle sue combinazioni. I metafisici di fatto sogliono ricondurre sempre in iscena più o meno vaghe, più o meno adornate le opinioni medesime. Gli antichi vollero rappresentar l' essenza dei corpi. Però Democrito immaginò il sistema atomistico, *Empedocle* il dinamico. Oggi, che alcuni han pensato di tentar lo stesso, in Francia è risalito in alto il sistema di Democrito, e quel di *Empedocle* in Alemagna. Dobbiamo persuaderci una volta che le scienze s'accrescono non già colle nostre opinioni, che sono semplici fantasmi della nostra mente, ma coll'osservare ed esprimere coi nostri pensieri i fatti e le consuetudini della natura.

Questo metodo per avventura non era ignoto in quella stagione in Gergenti. Acrone, l'amico di *Empedocle*, poste giù le ipotesi, fondava la medicina sull' esperienza, e fu capo della setta empirica. Il nostro fisico cercava e stabiliva la varietà dei corpi cercando e stabilendo la proporzion dei lor componenti. Ma i tempi imprimono nel nostro spirito la lor forma, il lor carattere, le loro opinioni; operando su noi non altrimenti dell'aria, la qual si respira. Non è quindi da maravigliare se *Empedocle* si occupò, come allor si facea, su i principi delle cose, e sulla generazion dell'universo.

Il romanzo della nascita del mondo era in quei tempi un' introduzione, che si stimava necessaria alla fisica. Niuno affatto potea meritare il titolo

di sapiente, se non prima avesse ordito la sua *cosmogonia*. Quindi i filosofi cominciavano allora i lor poemi della creazione del mondo; molto più, che a ciò fare non dovean perdere gran tempo, nè durar molta fatica. Le loro cosmogonie erano un lavoro più di fantasia, che di ragione. Sì fatti lavori meglio che *cosmogonie* potevan chiamarsi romanzi, in cui i paragoni tenendo luogo di raziocini affermare è lo stesso che dimostrare, e le capricciose finzioni si scambiano come opere della natura. *Empedocle* dunque al par degli altri intese alla formazion dell'universo svolgendo e dichiarando l'impero della sua inventata amicizia. Diede prima nascita all'etere, indi al fuoco, poi alla terra. Da questa trasse l'acqua, l'aria, l'atimosfera, indi le piante, gli uomini, e gli animali (23). Pose più diligenza e più tempo a formar dalla terra, ma per opera dell'amore, il genere umano. Rimescolando gli uomini colle piante, e cogli animali, tenne costoro come unica materia, in cui tutti si fossero contenuti quasi in ischizzo, ma senza che distinta avesser presentato la forma, leggiadria e attitudine delle loro membra. Queste a poco a poco ideò egli essersi sviluppate, ed esserne venute fuori delle immagini, prive di moto e di vita, simili alle pitture, alle statue. Nella terza generazione di poi furon distinti i maschi dalle femmine. Nella quarta s'ebbero degli uomini, che nascono gli uni dagli altri, perchè, distinto il sesso, si mosse il carnale appetito (24). Le piante, secondo lui, fitte restarono in terra per trarne l'alimento, e gli animali qua e là si divisero per cercare un abituro conveniente alla loro natura (25). Queste cose sconce, incredibili, e simiglianti segnò il nostro fisico, che dovrebbero passarsi sotto silenzio, se non giovasse d'accennarle per dare un' utile lezione allo spirito umano. Il quale ardito, com'egli è, malgrado gli assai folgoranti brillantissimi lumi non che della religione, ma della moderna depurata filosofia, a dì nostri va sempre fisicando *geogonie* e *cosmogonie*. Darwin di fatto adottò gli errori del nostro *Empedocle*, e certamente da lui ebbe a trarre l'idea della successiva perfezione, e a grado a grado del regno animale. L'uno e l'altro fece nascere i vegetabili prima degli animali nel tempo e nello stato, che le cose erano imperfette. Entrambi del pari segnarono gli animali essersi a poco a poco sviluppati, e aver tratto tratto acquistato quella perfezione, di cui oggidì son forniti. Vogliono tutti due, che dal principio i sessi fossero stati confusi sì negli animali che negli uomini. Ambidue affermano che l'universo giunse al grado di sua perfezione, allorchè separati i sessi nacquero gli animali gli uni dagli altri. Darwin

in somma dice unica essere stata la specie *dei filamenti*, che diede origine a tutti i corpi che sono organizzati (26). E parimente fu opinione di *Empedocle*, che unica fu la *pasta*, da cui vennero vegetabili, animali, uomini, e Dei (27). Tanto egli è vero, che i nostri pensatori sempre, o almen per lo più copiano, e s'arrogano le speculazioni degli antichi.

Nella *cosmogonia* di *Empedocle* siccome a chiunque è manifesto, non interviene, nè opera alcuna cosa la Divinità. Ma così pensando, intendea egli di recarle onore più presto che ingiuria. Avendo egli la materia, come allor si pensava, per cosa vilissima, temeva che la sapienza si fosse bruttata, se avesse preso a ordinare cose, che son del tutto materiali. Per lo che a intendere la formazione dell' universo, lasciata la mente divina, invocò il caso, e commise gli elementi in poter della fortuna. In sì fatti grossolani, sciocchissimi errori s'imbatte chi stoltamente e senza una precedente, saggia e matura riflessione, vuol togliere il supremo artefice dalla fabbrica del mondo. Il caso, fantasticano essi, siccome racchiude in sè tutte le combinazioni possibili ad avvenire; così tra le molte, e assai e infinite, che son mostruose, quelle poche ancora contiene, che son regolari. Infinite, dicea *Empedocle*, sono state le forme, che ha preso la materia, e senza numero le combinazioni degli elementi. Ma queste si son succedute senz'alcuna posa sin dall'eternità, e forse non han potuto durare, perchè prive sono state di regola e simmetria. Dopo tante e tante strane vicende, gli elementi infine, conchiude egli, essersi disposti in quell'ordine, che il mondo ritiene, e da tutti con ragione, s'ammira. Dal caso adunque *Empedocle* formò l'universo. Al caso attribuì egli quel che privativamente è sol proprio della sapienza e dell'infinito potere di un esser supremo. Da un accidente sogna egli essersi condotto il presente ordine, ma dopo lungo, vario e successivo disordine.

Queste idee va *Empedocle* adornando colla sua fantasia vivace, e poetica. Figura egli mani, piedi, gambe, busti, occhi, braccia, spalle, teste di animali, di uomini, che tra lor misti e confusi si portan quà e là unendosi senza regola, e senza misura. Ora egli vede *petti senza spalle*, *teste senza cervici e fronti privi d' occhi*. Or egli osserva *piedi congiunti a colli*, *occhi a spalle*, *teste a gambe*, *dita a fronti*, e altre irregolari unioni. Quando immagina egli dei *tori in volto umano*, *e uomini colla testa di bue;* e quando nota nell' *uomo l' impronta della pecora*, *e in questa quella dell' uomo*. *Empedocle* insomma finge, trasforma e compone mille e mille spe-

cie di mostri, che per lui una volta furono; e di quando in quando appariscono. Ma dopo forme sì sconce e fuor di natura dispone egli casualmente quelle membra nelle proporzioni e misure che al presente veggiamo. Che maraviglia è dunque, ei conchiude, che dopo tanta varietà di mostri sieno a sorte venute le belle e ben disposte macchine degli uomini e degli animali? In tal modo si sforzava il nostro fisico di render credibile ciò ch'è falsissimo, facendo come chi gli occhi s'acceca per meglio e più chiaramente vedere. Ma i suoi sforzi tutti quanti gli tornarono vani. Non cape nè capirà in intelletto umano, che il mondo, il quale spira ordine, sapienza e armonia, sia l'opera del cieco, e dello stolto accidente.

Ciascuna parte di un essere forma un sistema, un sistema formano tutte le sue parti, un sistema tutti gli esseri, che tra loro legati corrispondono tutti al gran disegno dell'universo. I moti vari e moltiplici dei corpi celesti son regolati da poche e semplicissime leggi, le quali nascono e derivano da unica proprietà della materia. Se dunque ogni sistema indica combinazione, e questa suppone disegno e architetto; chi contemplando la fabbrica dell'universo, ch'è un grande e maraviglioso sistema in ciascuna, e in tutte le sue parti, potrà non ammirar la mente di chi seppe non che idearlo, ma farlo? Se il mondo è così perfetto, qual dovrebbe essere, se fosse l'opera d'un supremo fattore; se l'universo non mostra in ciascuna sua parte, avvegnachè minima, alcun segno o piccolo o lontano di causalità; chi senza empietà o stoltezza, potrà riconoscerlo per opera del caso e non della mente di un Dio?

Ma senza più travagliarci a dimostrar ciò ch'è chiarissimo, l'esistenza di un sommo fattore, oltre all'essere scritta nell'animo nostro, si legge nei cieli, e a noi perviene da ogni angolo della terra. Da che Anassagora disse agli uomini la mente divina con singolar magistero e giusta leggi invariabili, aver ordinato la materia, niuno vi fu, che nol consentisse. Il popolo di Atene alzò allora un tempio a Dio, qual supremo fabbro degli esseri, e onorò quel filosofo del soprannome di *mente*.

Anzi la ragione del volgo ha vinto in ciò, e vincerà sempre i lunghi ragionamenti di qualunque filosofo. Il volgo non solo rigetta con orrore le cavillazioni degli atei, che tentano invano negar l'esistenza di un eterno fattore, ma poco o nulla cura altresì le speculazioni di quei sapienti, che vogliono dimostrarla. E in vero tal verità alla classe appartiene, attesa la somma evidenza, di quelle che sdegnan le pruove, e che si possono gua-

star più tosto che rassodare coi lunghi e sottili raziocini di una filosofia illuminata.

Empedocle e Democrito sebbene fossero stati superati da Anassagora, perchè non già una mente divina, ma il caso avesser posto, come autor dell'universo, pure son degnissimi di onore per i loro metodi, e belli pensamenti nelle fisiche discipline. Potè Democrito per sua particolar virtù concepire egli il primo un sistema meccanico del mondo, fondato sulle proprietà dei corpi, e sulle leggi del movimento. Valse *Empedocle* per forza di sua mente a immaginare anch'egli il primo un sistema chimico dell'universo, che posando su i quattro elementi, è regolato da forze e sottoposto alle leggi dell'affinità. Ambidue tennero in onor l'esperienza, che certo e naturalmente conduce alla scoperta della verità. Se chi dopo lor filosofarono, fossero stati poco più sensati, avrebber dovuto mettersi dietro la loro scorta, e collegare insieme i modi chimici di *Empedocle*, e i meccanici di Democrito. Si sarebbe allora abbreviato il corso degli errori, e anticipato il principio di quella filosofia naturale, che fa tant'onore ai moderni. Ma le sette smarrirono i filosofanti d'allora, e costrinser costoro tanto più a errare, quanto più essi s'attennero alla metafisica, e si scostarono dall'esperimentare e osservare. Dovettero scorrer più secoli, perchè venisse in grande stato lo studio della natura. S'apparteneva veramente ai nostri tempi, che congiunte chimica e meccanica avesser portato la fisica a quel grado di altezza, in cui oggi si trova. Ma è sempre da confessarsi *Empedocle* e Democrito aver gettato i primi semi di quei vantaggi, che col favore del tempo la fisica ha oggi ottenuto.

Le opinioni di *Empedocle* su gli elementi e sull'origine delle cose, se non son vere, almeno non sono ingiuriose nè alla sua mente, nè alla sua filosofia. Splendono tra gli abbacinamenti chiari i lampi d'ingegno, e un metodo sopra ogni altro riluce, che l'avrebbe guidato alle più belle scoperte, se gli errori dei tempi non gliel'avessero contrastato. Ma non è così, quando il nostro filosofo alle cose si rivolge, che trattan di Astronomia. I suoi sentimenti su gli astri sono altrettanti assurdi. *Empedocle* il fisico pare altr'uomo, e tutto diverso da *Empedocle* astronomo. Tal differenza, che veramente è notabile, se non m'inganno, nasce da ciò, che la sua fisica si trae in gran parte dai frammenti dei poemi di lui; là dove le sue opinioni astronomiche ci vengon quasi tutte dagli Storici degli antichi filosofi. Non senza ragione quindi si può sospettare, che i suoi pensieri non sono strani e de-

formi, quando egli stesso l'annunzia, e al contrario pajono sconci e mostruosi, allorchè altri parlano in vece di lui. È maggiore tal congettura, qualor si considera quei compilatori essere stati grossissimi delle cose astronomiche. Costoro affastellano in confuso le opinioni dei filosofi, e o abbreviando le mozzano, o interpolando le allungano, o pure in qualunque altra maniera, senz'alcuno intendimento, ogni cosa deformando, le alterano. Non è quindi duro a comprendersi, gli storici del nostro filosofo, tra per l'imperizia delle cose del cielo, e per l'espressioni di lui, ch'eran tutte figurate e poetiche, averne contraffatto la sua astronomia. Non si negan con ciò gli errori, in cui egli per avventura avesse potuto cadere. So benissimo l'astronomia dei Greci, sfornita com'era in quei tempi di osservazioni, ridursi, tolto il nascere o tramontar d'alcune stelle, a una raccolta d'antiche tradizioni, o di opinioni bizzarre. Si conviene pure *Empedocle* aver potuto dire il movimento del Sole essere stato da prima più lento, che ai suoi tempi non era. Si concede altresì aver lui potuto opinare l'asse della terra aver pigliato una posizione all'Eclittica inclinata, che prima non avea (usanza dei *cosmogoni* acconciare a lor talento le parti dell'universo, e condurle allo stato, in cui nei suoi tempi si trovano). Ma non si può affatto credere, *Empedocle* aver tenuto i tropici quasi due muraglie, cui giunto il Sole, essere stato stretto a torcere il suo cammino, e aver segnato sì fatti circoli non altrimenti che due confini, che impediscono il Sole camminando verso i poli d'oltrepassare il suo termine. Chiamò egli quei circoli con linguaggio figurato *i confini del Sole*; perchè a quelli il Sole giungendo par che il suo cammino rivolga. In breve intese egli indicare l'obbliquità dell'eclittica, e segnar lo spazio in cui il Sole fornisce l'annuo apparente suo corso. Giacchè l'anno si computava allora dai solstizi, i quali dall'ombre osservar comodamente si possono coll'aiuto dell'ago. Con tali e simili sconcezze si è guastata l'astronomia di *Empedocle*. Però se tra per difetto di memorie di lui, e per ignoranza degli storici, è ben difficile d'indagar ciò ch'*Empedocle* pensò sulle cose del cielo; è assai più difficile saper, ciò che egli non disse, e a torto a lui appongon gli storici.

Temendo gli Ateniesi, che la terra fosse stata un'abitazione mal soda, furon solleciti della sua stabilità. Provvidero eglino alla propria sicurezza e a quella del genere umano: ma colla sola fantasia a modo del volgo. Si appresentarono la terra in forma di un monte, le cui barbe vanno a profondare e perdersi negli ultimi lontani confini dello spazio. Assegnarono in-

sieme alla terra già divenuta monte il suo vertice di forma rotonda, e quivi locarono ferma e sicura l'abitazione degli uomini. A mente dunque di quel popolo il Sole e gli astri non givan mai sotto la terra, che nol poteano; ma spuntavano e tramontavano girando intorno intorno a quel vertice. Questa opinione, che in Atene era un pubblico dogma, non si potea contrastar da filosofi senza grave lor danno. Il popolo pigliava alto sdegno di chi osava sentirne in contrario, e contro lui si scagliava, come contro chi avesse tentato di sommuover la terra e perdere a capriccio il genere umano. I filosofi d'allora tra perchè adulavan la plebe, come chi più che gli altri soglion fuggire i pericoli, o perchè su ciò nulla dissimili dal volgo credevan lo stesso; non mai vi fu alcuno, che avesse ardito negare il monte, le radici, il vertice e la finta figura della terra. Non così fece il nostro filosofo, che molto perito nelle cose naturali, anche da Sicilia si scagliò contro sì fatta sentenza. Ridea egli del monte, delle radici, del vertice e aspramente ripigliò Xenofane, che avea per immensa la profondità della terra (28). *Chi*, dicea *Empedocle*, *tali cose divulgano, o poco veggono, o nulla sanno dell'universo.*

Altri e lontani da quelli del volgo furono i sentimenti di *Empedocle* intorno alla terra. Fu opinione di lui, che fuoco bruciasse nel centro di questa. I sassi, i dirupi, gli scogli, ei riguardò come scorie, che la virtù di quel fuoco avea in alto levato. L'acque, che sorgon *termali*, quelle sono a suo credere, che sotterra scorrendo piglian calore da quel medesimo fuoco (29). *Empedocle* insomma immaginò sin d'allora, l'ipotesi del fuoco centrale, che Buffon, non è guari, più bella e vistosa ha richiamato alla luce.

Pensavano gli Jonici, che la terra sospinta dal vortice che occupava tutta la sfera, era stata condotta nel centro di questa. Ma non sapeano essi comprendere, come quella, sfornita d'appoggio, ben librata si stesse nel punto di mezzo. Timidi quindi i filosofi al par del volgo, ne dilatavan la base, e tormentando i loro ingegni si sforzavan di sostenerla colle ipotesi. Talete avvisò la terra restar sospesa nell'aria, non altrimenti che un galleggiante sull' acqua. Democrito e Anassagora ne fecero la base non che larga, ma concava, affinchè l' aria quivi sotto racchiusa la potesse sostentar con sodezza. Parmenide credette sostenerla col principio della ragion sufficiente. La terra a suo pensare stava nel centro, perchè non avea ragione, che la portasse per questo più tosto, che per quel verso.

Ma il nostro fisico si dilungò da costoro, e con altri principî prese a spie-

garne la stabilità. L' acqua nella *cosmogonia* di lui si era separata dalla terra per l' impeto del giro, che questa facea (30). Però la terra nel suo sistema rotava. Rotava del pari, secondo lui, il cielo; e altra differenza non pose nella rotazion dell'una e dell' altro, che nella velocità. Minore la volea nella terra, che stava nel centro; maggiore nel cielo, che in giri smisurati si volgea. Da ciò appunto egli ne trasse come e perchè quella stesse in aria senza cadere. *Se girate*, egli dicea, *con prestezza una secchia, l'acqua non cadrà, ancorchè nel girarsi si tenga capovolta* (31). Tal'è nella sfera. La conversion celerissima del cielo vince ogni peso e ritiene la terra. Al moto dunque del cielo egli incatenava la posizion della terra nel centro, il suo rotare, e lo starne. Si smarrì, egli è vero, in quella spiegazione al par degli altri; perchè allor s'ignorava la gravità della terra esser diretta al suo centro. Ma il suo metodo di ridurre più fenomeni a un solo, e ripescare nei fatti la ragione di quelli, è molto degno di lode.

Dall' esperienza della secchia, che prestamente si volge, han preso argomento chi son portati per l' antichità, aver conosciuto il nostro filosofo la forza *centrifuga*. Ma a pensar giusto, ignorandosi allora le leggi del moto, niuno ebbe, nè aver potea l'idea vera e matematica di quella forza. Egli è vero essersi saputo in quei tempi, e da *Empedocle* essersi ben dimostrato la velocità del girare impedir la caduta dei gravi. Ma questo era fatto, non forza, e più esempio che principio. Eran sì lontani *Empedocle* e gli antichi di conoscer quella forza, che presso loro fu ferma e costante opinione, i corpi a cagion di circolazione avvicinarsi al centro se pesanti; fuggir dal centro se leggieri (32).

Ma se a lui si può contrastare la cognizion della forza centrifuga, gli si deve certamente quella concedere della rotazion della terra. Opinione era questa comune presso noi nei tempi greci, e propria in verità della nostra Sicilia. Giacchè Ecfanto e Iceta la divulgarono in Siracusa, ma sin da tempi antichissimi *Empedocle* l'insegnò nella nostra Gergenti.

Avea il nostro Astronomo il Sole e le Stelle, come se fossero della stessa natura. Opinava egli quello e queste esser di fuoco (33). Ma non perciò è da credere, ch' ei tenesse la luce per eguale o simile al fuoco terrestre. Non sapendo egli qual fosse la natura della luce, che per altro è ignota anche a noi, tenea il Sole come una massa ignita, che lanciava nella sua sfera le sottili sue particelle (34). Queste ei credea, che dal Sole si moveano, e progressivamente propagandosi giungeano agli occhi. *La luce*, dicea, *va*

prima nel mezzo, e poi perviene sino a noi (35). Anticipava così la scoperta bellissima della propagazione della luce, che i Satelliti di Giove doveano in tempi avvenire rivelare a Roemero. La vide, egli è vero, coll'intelletto e senza ridurla a fatto, la lasciò nel posto di semplice opinione. Ma nel tempo dei sogni e dell'ipotesi è degna certo di ammirazione quella opinione, che coll'andar dei tempi è stata condotta al grado eminente di fisica verità.

L'emission della luce fu l'ipotesi, che allor tenne *Empedocle*, e cui oggi si accostano chi non vogliono vaneggiar per novelle bizzarrie. Questa a dì nostri d'alcuni è rigettata, e in quei tempi era ancor contrastata. L'ipotesi che il Sole quanti raggi manda, altrettanti ne perde, fece allora, e ha fatto oggi credere a parecchi, ch'egli raggi mandando, e raggi perdendo sì gradatamente impoverirà di luce, che collo scorrer dei secoli giungerà sino a spegnersi. Newton all'incontro dimostra insensibile essere stata la perdita della luce solare dal principio delle cose sino a noi. Anzi egli quasi sforzandosi d'assicurar la luce alle future generazioni, cerca di supplir la massa solare con quella delle comete. Le quali attratte dal Sole, quando nel suo giro sono vicinissime a lui, e su lui cadendo, colla loro materia vanno a risarcire la perdita diurna delle particelle solari.

Ma *Empedocle* in un modo, che se non sarà forse il più vero, è certamente assai più ingegnoso, s'industriò provedere alla durata del Sole. Siccome i raggi lanciati dal Sole son poi riflessi dalla terra, così egli pensò, che quelli dopo la riflession concentrandosi, ritornano al Sole (36). Però questi per riflessione acquista quel, che per emission perde; e atteso un sì fatto circolo durerà sempre lo splendore del Sole. *Empedocle* quindi potè ben dire la luce essere al presente una riflessione di quella che fu una volta lanciata dal Sole. Ma i compilatori dell'antica filosofia non capirono i sensi del nostro filosofo. Credettero essi due essere i Soli di *Empedocle*, uno invisibile, visibile l'altro, che collocati in due opposti emisferi si guardavan tra loro. La terra, eglino dissero, riflette al secondo i raggi invisibili lanciati dal primo; e quello poi in forma di luce li rimanda alla terra (37). Ecco con quali sconcezze quegli storici guastarono i divisamenti del nostro filosofo sull'emission della luce.

Non meno speziosa fu la difficoltà, che si oppose ad *Empedocle* nei suoi tempi contro la successiva propagazion della luce. Siccome nel tempo che la luce viene a noi, il Sole si move, così l'occhio astretto a seguire la direzion della luce, vedrà il Sole in un punto, in cui fu, e poi non è più. *Em-*

pedocle a rispondere, non prese scampo nella prodigiosa velocità della luce, o in qualche sottigliezza, cui i fabbri di sistemi soglion rifuggire. Non è il Sole, ei dicea, ma la terra che in ventiquattr' ore si volge. La terra dunque nel rotare s' imbatte nei raggi solari, ed essa prolungandoli va a trovare il Sole nel punto, in cui egli sta. Non si potrebbe di certo a dì nostri in miglior forma rispondere a chi in quel modo volesse attaccar l'emissione e successiva propagazion della luce (38).

Empedocle ebbe la Luna come opaca, perchè frapponendosi tra il Sole e la terra cagiona l'ecclisse. Plutarco a lui solo (39), mettendo in non cale tutti gli altri, dà il vanto di aver divolgato la Luna essere un corpo privo affatto di luce, che riflette i soli raggi solari. La chiarezza della Luna ei chiamava non che *dolce* e *benigna*, ma insieme *straniera*. *Una luce straniera*, dicea *Empedocle* qual poeta, *circola intorno alla terra* (40). Ma *Empedocle* ebbe la disgrazia di aver avuto guastato ogni suo sentimento. Achille Tazio dall' epiteto di straniera dato alla luce lunare da *Empedocle*, ricavò, non so come, il medesimo aver tenuto la Luna qual pezzo svelto dal Sole. Ma buon per noi che ci sia restato il verso di *Empedocle*, che smentisca l'interpetrazione di Tazio (41).

Anassagora per dare una misura del Sole riferì la grandezza di questo astro al solo Peloponneso. Il nostro filosofo fu il primo, cui venne in pensiero di comparar Sole e Luna tra loro. Egli credea che il Sole fosse stato più della Luna distante dalla terra sopra due volte (42). Ciò non ostante affermò quello essere stato assai più grande di questa, sebbene ambidue fossero appariti dello stesso diametro (43). Insomma l'ineguale distanza fu per lui certo argomento della loro diversa grandezza. Parrà ad alcuno ciò essere stata cosa di lieve momento; e pure fu un passo, e un avanzamento che allora fece la scienza del cielo. Giacchè niun altro prima d' *Empedocle*, ed egli fu e il solo e il primo, che insegnò gli astri lontani doverci comparire piccoli più dei vicini. Egli pure fu il primo che pose in confronto tra lor gli astri non solo, ma i loro diametri. Dopo lui in fatti prima Eudosso misurò i diametri apparenti della Luna e del Sole, e poi cominciarono i Greci a stabilire i periodi *lunisolari*, da cui nacque, e si avanzò l'astronomia dei medesimi.

Si potrebbe qui aggiungere a formar tutto il quadrò dell'astronomia del nostro filosofo, aver lui forse conosciuto che la Luna rotando intorno a sè stessa si muova circa la terra. Ma punto non conviene dar a *Empedocle* una

gloria o dubbia o sospetta (44). Basta aver levato ai suoi pensieri astronomici quella ruggine, di cui li bruttò l'imperizia di quegli storici. Appresso l'onorarono alcuni, qual autore di un poema sulla sfera, in cui si descrive, secondo l'uso dei tempi il nascere e il tramontar di alcune stelle. Ma i critici illuminati han quello come opera d'ignoto autore e non di lui (45). Io non discordo da loro, anzi confesso non essere stato *Empedocle* intento ad osservare, come si conviene nell' astronomia. In quell' età si costruiva il cielo dai filosofi, non si osservava. Era quella la stagione della fantasia, delle opinioni e dell'ipotesi, che suol sempre precedere l'altra, che porta seco il raziocinio, l' osservazione, la verità. Però non è poca la gloria di *Empedocle* nell'aver conosciuto la successiva propagazion della luce, la rotazion della terra, l'opacità della Luna, e scostandosi dalle volgari stravaganze nell'aver comparato il primo le masse tra loro della Luna e del Sole. Se non può egli quindi emulare Timocari e Aristillo, Ipparco e Tolomeo, che nella Greca astronomia furon chiarissimi; pure non è da negare lui aver saputo delle cose del cielo assai più che la sua età non portava. Vennero quelli assai dopo, e in tempi assai più illuminati e felici, e non è maraviglia, che questi fossero stati di quello migliori. Una fiaccola più o meno brilla, quanto più o meno pura è l'aria, in cui brucia.

Dal cielo tornando alla terra non più troviamo il nostro filosofo, che immagina l'origin delle cose, ma che studia e interpetra con senno la natura. La prima verità, che c'insegna, non già ragionando ma coll'esperienza, è il peso e la molla dell' aria. Mette egli in opera in difetto di macchine e di strumenti la clessidra, che si usava allora dai nostri come orologio a misurare il tempo. Avea questa la sua figura conica, la base forata a guisa di minutissimo vaglio, e il collo lungo, che stringendosi sempre più andava a finire in un sottil bucolino. Si tenea allora la clessidra col collo all'ingiù, e l'acqua, di cui era piena, lentamente gocciolando misurava le ore. Questa appunto fu la macchina di *Empedocle*, che nelle sue mani diventò indice e misura di fisiche verità.

Introduce ei da poeta una donzella, che trastullando colla clessidra la vuol empiere d'acqua. Ne tura essa l'orifizio colle dita, e postane la base all'ingiù, cala quella verticalmente in un fonte. Entra allora l'acqua per la base forata, ma per quanto la donzella prema, e travagli, la clessidra non si può mai empiere tutta. Stanca finalmente la verginella, alza le dita, con cui chiudea quell'orifizio, ed ecco l'acqua che sale, e giunge alla cima.

Proposta l' esperienza, *Empedocle* nei suoi versi ne soggiunge lo spiegamento. L'aria, dice egli, che sta racchiusa nella cavità della clessidra, colla sua molla resiste all'acqua, e la ripara di venire all'insù. Ma appena la donzella alza le dita, l'aria esce, e però l' acqua non più impedita dall'aria sale, e tutta empie la clessidra.

In altro modo ci presenta ei la donzella. Finge egli che questa volti la clessidra, e allora un' altra prova egli ci reca del peso e della molla dell'aria. Chiude essa colla mano il bucolin della clessidra, e questa piena di acqua volge colla base all' ingiù, affinchè l' acqua tutta fuori si versi. Ma non senza sua sorpresa si accorge che l' acqua, lungi di cadere dai forellini della base, si ferma. Alza ella quindi la mano con fretta, ed ecco l'acqua gocciolare, e a poco a poco cadendo tutta fuori versarsi.

Dichiarato il primo, fu agevole a *Empedocle* spiegare il secondo esperimento. L'acqua, dicea egli, si sforza di uscire dai forami della base. Ma l'aria sottoposta sì resiste colla sua molla, che venga a vincere il peso dell'acqua. Subito che la donzella alza la mano, l'aria di sopra preme l'acqua sottoposta, e questa, aiutata dall'aria soprastante, vince ogni resistenza, e vien fuori.

Con tali esperienze, della proprietà dell'aria mostrava egli e il peso, e la molla. Ciò nulla ostante furon quelle nell' età di appresso poste ingiuriosamente in obblio. Se noti fossero stati al rinascer delle scienze gli esperimenti di *Empedocle*, non si sarebbe certo levato tanto grido per l'invenzion del barometro. Ivi il mercurio sta sospeso dalla forza dell'aria, come l'acqua sta sospesa entro la clessidra dalla forza egualmente dell'aria. Sì fatte esperienze, che oggi son volgari, allora erano rade e utilissime alla fisica. Smarriti i Greci in quei tempi o dalla lor fantasia, o dalla lor metafisica, non pigliavan cura nè di esperienze, nè di osservazioni, e privi di fatti, costoro eran pur privi di scienza. Nei versi di *Empedocle* quindi il principio si trova, e la nascita dirò così della fisica, perchè ivi si trovano i primi esperimenti.

Democrito al par di *Empedocle* pigliava anch' egli allora la via dei fatti: sebbene ambidue ne fossero stati presto raggiunti dal divino Ippocrate. Sicchè questi tre sommi uomini cercarono allor di fondare un' epoca novella nella Greca filosofia, sforzandosi di condurre gl'ingegni a studiar la natura coll'esperienza e coll' osservazione. Ma tal metodo, ch' è lento e stentato, non potea esser gradito a Greci, che impazienti erano e caldi, e però da pochi fu pregiato ed impreso.

Sebbene *Empedocle* avesse posto ogni studio nello sperimentare, pure fu solo in Sicilia, senza stromenti, nell'infanzia della fisica. Nè si creda Democrito e Ippocrate avergli potuto giovare, essendo e colui di religion lontanissima, e questi de' tempi d'appresso. Pochi eran quindi i fatti, che potea egli raccogliere. I medesimi non gli eran mica bastevoli all'uopo, che era assai vasto, e che giusta l'usanza de' tempi abbracciava tutta la natura. Di che veniva, ch'egli spesso era costretto a supplire il difetto de' fatti, e ciò il fece con assai sagacità e senno: cui mercè l' arte inventò del congetturare. Questa non già che fosse stata da lui ridotta in canoni, come si suol presso noi, che in ogni cosa abbondiamo di regole, ma intrinseca si trova, e quasi nascosta nei suoi ragionamenti. Anzi io credo non potersi in miglior modo rilevar l'artifizio del suo metodo, che descrivendo l'andamento del suo spirito, allorquando pigliò ei a comparare i vegetabili agli animali. Furon tanti, e di tal momento i rapporti, con cui egli quelli a questi legò, che giunse a scoprir delle verità, che son degne non che di ricordanza, ma di stupore.

Il seme, il sesso, la generazione, la nutrizione, la traspirazion dei vegetabili furono i vari sorprendenti oggetti su cui fil filo s' applicò la sua mente.

Da prima avverte *Empedocle* comune essere il fine assegnato dalla natura e agli animali e ai vegetabili. Un animale o una pianta, egli dice, voglion produrre animali, o piante simili a sè (46). Questo fu messo da lui come base delle sue illazioni, e come fermo segnale d'un punto, da cui egli partendosi non s'avesse potuto mica smarrire nel proceder più oltre nelle sue nuove scoperte. Soggiunge egli appresso: come l'animale viene dall'uovo, così la pianta dal seme (47). Attesi questi fatti comincia e' specolando a filosofarvi, e da quelli guidato va con franchezza formando le sue congetture. Se l' uovo e il seme, egli prosegue, comune hanno il fine, ch' è la produzione; debbono l'uno e l'altro colla stessa attitudine, e col medesimo impeto tendere al medesimo fine (48). Da sì fatto fine ad ambi comune egli argomenta, come da un indice, comune dover essere la natura del seme e dell'uovo. Ma *Empedocle* forse a tal indizio si ferma? Nullameno. Egli torna di nuovo a fatti, mette in opera da capo osservazioni, e si sforza rintracciar così la natura dell'uno e dell'altro.

Empedocle tirando avanti la sua stessa traccia, trova e distingue sì nell'uovo che nel seme, non che germe, ma materia che il germe nutrisce.

L'animaletto finchè non nasce, o la pianticella finchè non abbarbica, traggono alimento da quella. Non è già, aver lui conosciuto le foglie seminali, o aver lui detto la placenta uterina portar nutrimento all'embrione per via del *funicolo umbilicare*. Egli non altro conobbe, che due esser debbano nell'uovo e nel seme le parti principali e comuni: il germe e i *cotiledoni*, che l'alimento preparano alla pianticella, o all'embrione, o nel seme, o nell'uovo. Il nostro fisico quindi più non distinse dirò così animali da piante. Ebbe egli il seme qual uovo dei vegetabili, e chiamò le piante col soprannome d'*ovipare* (49). Ecco avere *Empedocle* svelato agli uomini assai prima d'Arvéo tutto ciò, che nasce, non d'altro provenir che dall'uovo. Teofrasto infatti, e Aristotile (50) a *Empedocle* solo attribuiscon la gloria della scoperta di tal verità, e gliela dan come propria. La fatica d' Arvéo, fu egli è vero, utilissima all' avanzamento delle scienze, e degna di tutta la lode. Ma egli pubblicando di nuovo lo stesso ritrovamento di *Empedocle*, null'altro fece che assodar vie più colle prove ogni cosa nascer dall'uovo. Chi adesso non giudicherà maggior l'eccellenza dell'ingegno di chi colla mente va congetturando ciò, che del tutto si è ignorato in preterito, e prevede ciò che sarà da scoprirsi in futuro?

Il nostro fisico, guidato com'egli era dall' induzione, spinse più oltre i suoi ragionamenti. Affermò le piante al par degli animali dover essere tutte fornite di sesso. Conosciutosi da lui il seme null' altro esser che uovo, come l'uovo si feconda per l'union del maschio colla femina; così argomentò egli del pari il seme per la mescolanza di quei sessi doversi fecondare. Franco quindi e sagace stabilì egli il primo, ed egli il primo distinse il sesso maschile e feminile in ogni vegetabile. Non si dubita prima di lui essersi conosciuti maschi e femine tra i vegetabili: ma ciò soltanto attribuivasi a palme, fichi, canape, pistacchi. Però dal nostro fisico prende origine il sistema, su cui oggi posa tutta la Botanica. Egli è vero non aver lui allora nè cercato, nè mostrato gli organi genitali nelle piante, come poi han fatto con grande studio i moderni; ma ciò facea egli sempre col ragionare, e quelli vedea, dirò così, coll'intelletto. Nella testa dei grand' uomini, come dotati di una specie di tatto pella verità, la forza delle congetture si sostituisce talvolta all' evidenza dei fatti. Facea *Empedocle* a guisa di un gran dipintore, che solo abbozza il quadro con poche, ma pennellate maestre; e lascia poi agli altri la cura di compirne il disegno, di colorirlo, e abbellirlo. Arvéo definì tutto nascer dall'uovo: Zalunziaski, Millington, Camerario, Vail-

lant prima, e poi Linnéo mostrarono il sesso nelle piante. Ma costoro tutti quanti assodaron la dottrina, e compiron l'idea tracciata dal nostro Gergentino. In verità non è poca la gloria che a costui torna nell'aver lui il primo schizzato degli originali, che di mano in mano col favore del tempo si van trovando in natura.

Contemplare *Empedocle* che congettura, è uno spettacolo degno di un filosofo. Ora egli scorto dall'analogia supera tutti i suoi contemporanei, e più oltre procedendo va diritto a trovare altre belle verità. Ora privo di fatti non ostante il vigor di sua mente, tentoni cammina incerto tra verità, ed errore. Conobbe egli il sesso sol nelle piante. Ma altro non poteva egli conoscere, attese le poche anzi le rade verità solamente allor note. Quante altre osservazioni, quante altre verità gli mancarono? Ignoto era allora l'*antere*, e gli *stigmi* esser gli organi genitali delle piante, e questi trovarsi nei fiori. Niun sapea il *polline* portato da venti aderire allo *stigma* per via dell'umore, che in questo si stà. Chi aveva allora osservato la *Passiflora*, la *Graziola*, e 'l Tulipano, che come agitati d'estro venereo, erranti van cercando la polvere, che loro fecondi? Chi si era accorto in quei tempi la *Valisneria*, e l'altre piante acquatiche sul punto dei loro amori alzar lo stigma dall'acque, per accoglier cupide, e aperte la polvere dei loro maschi? Non è però da recar maraviglia, se nell'ignoranza di tali fatti non seppe *Empedocle* comprendere, come le piante, che fitte stan sulla terra, si potesser congiungere per far la loro generazione a guisa degli animali. Ma tenne egli come cosa non che non dubbia, ma certissima, e l'induzione già gliel'aveva indicato, che il seme per l'unione si feconda della femina col maschio. Però egli, posti in ciascuna pianta, come sullo stesso talamo, quasi marito e moglie, disse tutte le piante dover essere ermafrodite (51). Fu questo, egli è vero, un errore, perchè in alcune piante i due sessi son del tutto separati e distinti. Ma altresì, egli è vero, la più parte delle piante alla classe appartenersi dell'ermafrodite, oltre a quelle, che sono *androgine* e *poligame*.

Empedocle appresso, il mistero passò a indagare della generazion dei vegetabili con quella confrontandola degli animali.

Gran cose in prima osò egli dir sulla generazione animalesca. Immaginò egli starsi divise nei liquor seminali dei due sessi particelle analoghe al corpo di ogni animale. S'ideò egli queste nella generazione unirsi, e l'embrion formare del corpo organizzato (52). Il carnale appetito egli ripose in

quelle particelle, che, separate trovandosi nel maschio e nella femina, tendono naturalmente a unirsi. Ad abbondanza dei due semi la cagione ei riferisce del parto o doppio, o triplo, e a scarsezza e disordine degli stessi la nascita di ogni sorta di mostri. La prole, secondo lui, al padre o alla madre somiglia in proporzione del più o men prevalere del liquor seminale quando della femina, quando del maschio. La ragione inoltre crede lui dare della sterilità delle mule, che all'angustia attribuisce e obbliquità dei canali della loro figura (53). Varie spiegazioni va insomma egli fantasticando, che io piglierei rossore di chiamar sogni, se chi han trattato della generazione, non avessero sinora sognato al pari di lui. Le *molecole* organiche di Buffon, i vermi spermatici di Lewenoek, l' uova di Bonnet e di Haller, il filamento nervoso di Darwin, non sono che ipotesi più o meno false, o tutte immaginarie.

La fantasia inoltre, che tutte domina le cose umane, si avvide *Empedocle*, poter avere anch'essa una parte nella generazione. Ricordava ei delle donne, che aveano dato in luce bambini simili a statue o pitture, cui quelle, essendo gravide, aveano a caso fisamente guardato (54). Opinò egli quindi la fantasia della femina, non altrimenti del tornitore sul legno, potere dar forma e simiglianza al feto. Non mancan oggi, chi credono poter più operare l'immaginazione del padre, che quella della madre. Ma niun disconviene, quasi secondo il linguaggio di *Empedocle*, che la fantasia o della femina o del maschio, giunge talvolta a tratteggiar, dirò così, le membra e la fisonomia della prole nel ventre della madre.

Da sì fatte cose, stabilitasi anzi tempo da *Empedocle*, la famosa analogia tra' vegetabili, e animali, trasse egli, e conchiuse del tutto eguale a questi dover essere la generazione di quelli.

Nè men dissimigliante tra loro, disse *Empedocle*, dover essere la nutrizione degli uni e degli altri. I vegetabili e gli animali, dicea il nostro filosofo, gli alimenti scompongono, e quel traggono da essi, ch'è *conveniente e accomodato alla loro natura* (55). Ciò egli credea farsi in ambidue per via dell'affinità insieme e dei pori. Dell'affinità così egli parlava. Siccome *le cose amare all'amare si uniscono, le dolci alle dolci; ogni simile in somma al suo simile:* così gli esseri organizzati quel prendono dagli alimenti, che lor si confà, e può nutrire ciascuna delle proprie parti. Chiaro fu eziandio il suo parlare dei pori. La nutrizione, egli è certo, separarsi e dividersi negli animali e nei vegetabili per mezzo dei pori, che son diffe-

renti in diametro (56). Le particelle, dette nutribili, è certo altresì non potere indistintamente entrare per qualunque di quelli: ma ciascuna insinuarsi nell'orifizio di quei bucolini, ch'è analogo alla propria grandezza. *Un vino*, egli dice, *è diverso da un altro, attesa la differenza non che del terreno ma della stirpe* (57). Ecco come par, che il nostro filosofo avesse voluto vieppiù assodar la sua opinione della forza dell'affinità e dei pori, massime su i vegetabili (ch'è poi proprietà di ogni corpo organizzato) i quali giusta la propria organizzazione han da quelli preparato gli alimenti, e si rendon capaci di sapore diverso. A senno dunque di *Empedocle* la nutrizione si opera tra per l'affinità, e la varia ampiezza dei pori per canali diversi, e va svariatamente, ma sempre in pari reciproco modo, vigore e aumento porgendo agli organi diversi sien dei vegetabili, sien degli animali.

Empedocle frattanto, il modo volendo indicare, con cui la nutrizione si sparge e dividesi fra gli organi diversi, abbiam noi veduto essersi rifuggito all'affinità, ch'è certamente un'ipotesi. Ma che maraviglia, se dopo la serie di tanti secoli da questo suo pensare non sono mica iti lontani parecchi pur tra' moderni? Grande in verità e diligentissima è stata oggidì la fatica dei nostri *fisiologi* nell'indagare i fenomeni della nutrizione. Gli hanno essi ridotto a fatti, o a leggi generali, che son proprie o comuni a tutti i corpi organizzati. Nè pure eglino han trascurato di trovare nella *contrattilità* organica la forza, con cui gli alimenti son trasportati in canali opportuni non sol negli animali, ma eziandio nei vegetabili sino all'alto delle proprie foglie. Ma con tutto ciò o nulla o poco si sono essi avanzati nell'additar la maniera, con cui si fa la nutrizione per gli organi diversi. Non si nega oggi darsi dai più a vari organi, una specie di gusto, cui mercè quel succhino, e tirino, che a ciascuno in particolar si conviene. Ma poi tal fatto pensamento mostra forse esser del tutto falso il ritrovato di *Empedocle?* È troppo vero, che la natura vince in molte cose, e vincerà sempre ogni nostra speculazione e fatica, e da filosofi per lo più non si recano, che sole congetture ed ipotesi.

Fattisi vedere eguali da *Empedocle* i rapporti degli animali coi vegetabili nel seme e sesso, nel generarsi e nutrirsi, non restava altro a lui che applicarsi sulla traspirazione comune ad entrambi. Conobbe egli, che gli uni e gli altri per via dei pori similmente traspirano, e quella parte degli alimenti tramandano che loro è superflua. Alla traspirazione di fatto attribuì costui o il perdersi dagli alberi nella fredda stagione, o il serbarsi

quelle foglie, che dalla natura, non a caso, ma particolarmente sono ordinate al traspirare e al nutrir delle piante. I primi, ei disse, traspiran molto in estate, e spossati levan le foglie in autunno. I secondi traspiran poco in estate, e robusti ritengon le foglie in inverno. Fondava egli la copia o scarsezza del loro traspirare sull'ineguale diametro, e contraria posizione dei lor pori. Gli uni a suo giudizio hanno larghi i pori delle radici, angusti quelli dei rami. Gli altri all'opposto angusti i pori delle radici, larghi quelli dei rami. Però i primi più succhiando, e men traspirando non levan le foglie. I secondi men succhiando e più traspirando perdon le foglie (58). Se una sì fatta posizione di pori, che immaginò il nostro fisico, fosse stata confermata dalle osservazioni, avrebbe sin d'allora egli sciolto un problema, che non poco fastidio e grandissimo stento ha recato ai moderni. Era vizio comune a quell'età organizzare ad arbitrio gli esseri della natura a fin di poterne presto dichiarare i fenomeni. Egli è vero non esser mancati a dì nostri, chi abbian conosciuto e distinto nei vegetabili non meno di quattro specie di pori (59). Ma chi ha potuto, o con qual miscroscopio potrà mai rinvenire, che ai pori o larghi o stretti delle radici corrispondano a rovescio quelli dei rami? Pur tuttavia a *Empedocle* in parte siam noi debitori della ragione, che mostra il come dagli alberi cadan le foglie. La famosa traspirazione nei vegetabili, da lui allora scoperta, scioglie oggi a noi con somma nostra ammirazione, e senza nostra molta fatica un sì bel problema.

Ognun vede le foglie cader più presto, quando la state è più calda. Ognun pur vede gli alberi robusti più dei deboli più tardi svestirsi di foglie. Anzi ognun vede altresì quegli alberi in inverno ritener le foglie, che poco traspirano. I moderni al più han distinto le foglie, che cadono in pezzi da quelle, che intere si staccano, secondo che l'une o l'altre sono al tronco diversamente attaccate. Costoro di più son giunti a conoscere, che alcune foglie cadono intere, prima che le nuove dalle lor gemme si svolgano, e altre ristanno finchè non ispuntin le nuove (60). Da ciò essi han tratto, che quegli alberi, i quali gettan le foglie dopo lo spuntar delle gemme, debbon mostrarsi verdeggianti in inverno. E che all'incontro quegli altri, i quali gettan le foglie pria dello spuntar delle gemme, debbon vedersi nudi nella stessa stagione (61).

Che perciò? i nostri *fisiologi* forse sanno oggi della caduta delle foglie dagli alberi assai più di quel, che ne seppe allora il nostro filosofo? Ab-

bian quanto si voglia convenuto oggi i moderni le foglie traspirar più quanto più abbondano di pori. Abbiano quanto si voglia pure costoro affermata la copia o della traspirazione o dei succhi si travagliar le foglie, e i loro vasi costruire, che finiscan di vegetare, muoiano e cadano. Eziandio ne abbiano essi inferito tutti gli alberi dovere perder le foglie chi in Autunno, chi in Primavera. Ma tal differenza non è se non perchè le foglie di quelli più, e le foglie di questi meno traspirano, e l'une servon più, l'altre meno alla nutrizion delle piante? E non è questa la grande scoperta appunto di *Empedocle*, e che forma uno dei suoi grandi elogi?

Il pigliare i vegetabili e gli animali aumento dal calore, il goder di gioventù, il cadere in malattia, il giungere alla vecchiezza, sono altresì que' tratti di simiglianza perfetta, che il nostro fisico andava a quelli aggiungendo. Nè lasciò ei di notare, che i vegetabili al par degli animali si muovano, resistano, si raddrizzino (62). Grande com' egli era di mente, e degno d'interpetrar la natura, talmente s'ingegnava di legare il primo con poche e comuni leggi i due regni, che paion tanto distanti e discordi tra loro, il vegetabile e l' animale. Gli antichi presero maraviglia di queste specolazioni di lui, e si ne restaron convinti, che si sforzarono aggiungervi qualche cosa del loro. *Empedocle* aveva già detto, che il *seme senza più è nella terra ciò, che il feto nell'utero* (63), ed eglino procedendo più oltre non ebbero a schifo affermare la pianta essere un animale fitto in terra per le radici, e l'animale una pianta, che cammina. I moderni poi non han tralasciato punto di assai profittar dei pensamenti di *Empedocle*, cui mercè tirata avanti la traccia e allungati, diciam così, i suoi stessi passi, sono iti scoprendo nuovi rapporti, che agli animali legan le piante. Le piante dormire come gli animali, respirare com'essi, avere i loro muli, propagarsi i polpi al par delle piante, esservi animali (che son quei, che vivono attaccati alle pietre) che cercano la luce e verso essa rivolgonsi, come appunto fanno le piante: questi e simiglianti sono i grandi oggetti, su cui i moderni profittando di *Empedocle* si sono fissati. Ciò non ostante sono tante, di tal momento le differenze, che separano gli animali dai vegetabili, che non è stato possibile di ridurli in tutto giusta la pretesa di *Empedocle* alle medesime leggi. Pare soltanto che nel presente stato delle nostre cognizioni tutto concorra a dimostrare aver la natura espresso e racchiuso dirò così quasi sotto unica *formola* il gran fenomeno della nuova produzione dei corpi organizzati. Questa appunto cercò, e questa rinvenne il nostro fisico.

Perchè distinse il sesso nelle piante, e conobbe il seme non esser altro che uovo: e affermò apertamente le piante, come gli animali, dover essere *ovipare*.

Tali meditazioni d'*Empedocle* su gli esseri organizzati, in difetto d'ogni altra pruova, basterebbero sole a indicare la forza e l'eccellenza del suo intendimento. Dovea egli supplir la mancanza dei fatti, inventar dei metodi per non ismarrirsi, rassodare i suoi pensieri incatenandoli, antiveder congetturando. Operazioni, che vogliono tutte ostinazione, sagacità, avvedimento. Tal'è la condizione dell' umana natura, che la nostra mente non può senza stento riflettere, ragionare, scorrer le dubbie vie delle fisiche ricerche. Nè creda alcuno, ch'ei qual poeta, o *cosmogono* avesse ravvisato quelle somiglianze tra i vegetabili e gli animali più colla fantasia che colla ragione. La fantasia crea non iscopre, finge non ragiona, abbellisce non incatena: e se talora connette, i suoi legami sono immaginari e non reali. Molti furono i *cosmogoni* tra gli antichi. Ma *Empedocle* solamente s'addita come chi comprese in egual modo operarsi la generazione negli animali e nei vegetabili. Fu egli è vero intento a legare questi a quegli esseri, come suol farsi dalla fantasia, che cerca e ritrova più le somiglianze delle cose che le lor differenze. Ma ciò avvenne dal metodo, con cui il nostro *Gergentino* aiutava la sua mente, chè altro non era, nè esser potea nella sua età, che quel dell' analogia. La quale, siccome essa suole, argomentando da cose simili, potea soltanto condurlo, a veder somiglianze. Se dunque *Empedocle* col favor dell' analogia propose congetture, che poi si son trovate vere dalle nostre osservazioni, è ben da dirsi ch' egli fu nobile di mente, robusto nei suoi raziocinî, e di gran sentimento nelle cose naturali.

Un altro e più vasto teatro si apre ora di altre e nuove specolazioni. *Empedocle*, posti da parte e vegetabili e bruti, staccò l'Uomo dagli esseri organizzati, con cui l'avea egli sin allora confuso. Prese costui a considerar l'Uomo solo e isolato non che in metafisica e morale, ma in parecchie fisiche scienze. Rivolse ei le sue prime indagini alla fisica dell'Uomo, cui i *corpuscolisti* con gran cura in quel tempo attendeano. *Empedocle*, Anassagora, Democrito scrissero sulla natura; ebbero tutti tre il soprannome di fisici: e tutti tre tentarono di svolgere l' economia, giusta cui vive, si muove, si regola la macchina umana. Fu forse un tale studio sull' uomo, che sopra ogni altro lor distinse dagli altri filosofi. I quali, senza più, aveano fino allora quello riguardato come un soggetto soltanto metafisico, o morale, o politico.

Ma le fisiche ricerche d'*Empedocle* sull'Uomo trapassarono di gran lunga quelle di Democrito e d'Anassagora. Perchè, sagace, com' egli era, si mise in investigazioni non prima tentate d'altri, e utilissime. Tanti furono i punti di vista, sotto cui e' prese a contemplare il corpo umano, e altrettante può dirsi essere state le scienze, cui diede principio il vigor di sua mente. Egli il primo applicò la chimica, e sue *analisi* al corpo umano; segnò le prime linee d'anatomia: fece sforzi se non sempre efficaci, sempre almen generosi a gettare i fondamenti della fisiologia dell'Uomo.

Il sistema d'*Empedocle* sulla natura fu chimico; così chimiche del par furono le sue prime ricerche sull' uomo. Cominciò egli a esaminar questo nelle sue parti, e quanto più allor si potea, ne imprese ancora l'analisi. *La carne*, ei dicea, *è composta di parti eguali di ciascun dei quattro elementi. Di due parti eguali di fuoco e di terra sono formati i nervi, e le unghie son similmente nervi raffreddati dall'aria* (64). Otto furon le parti ch'ei distinse nelle ossa: due di terra, altrettante di acqua, e quattro di fuoco (65). Se non si corresse un qualche pericolo di travedere, chi non direbbe aver lui trovato l'ossa abbondare di fuoco, perchè abbondan di fosforo? Ma che chi ne sia, non v'ha dubbio, aver lui dato principio con sì fatte analisi a un novello ramo di chimica. Ramo, che dopo *Empedocle* fu del tutto posto in non cale: ma che oggi, attesa la sua grand' utilità con ardor si coltiva, e che va sempre più smisuratamente crescendo sotto il nome di *chimica de' corpi organizzati*.

Erasistrato, Herofilo, Serapione furon tra' Greci, che s'applicarono con sommo studio all'Anatomia. Ma innanzi a costoro, vinti gli errori della religione e dei tempi, aveano cominciato a coltivarla Democrito in Abdera, ed *Empedocle* in Gergenti. Descrive quest'ultimo la spina del dorso, e tiene la, come di fatto è, non altrimenti che la carena del corpo umano (66). Distingue egli di più inspirazione da espirazione, e mostra i canali per cui si respira dalle narici (67). Ricerca egli infine l'organo del sentire, e trapassando il meato uditorio, discopre quella parte dell'udito, che attesa la sua forma torta e spirale, chiamò egli allora, e chiamasi ancora la chiocciola (68). Questo è il poco avanzo delle sue cognizioni anatomiche, che per sorte sono arrivate sino a noi. Ma questo stesso poco mostra il suo gran sapere in questa scienza. Un gran pezzo di capitello o di base, il rottame d'una colonna, o pilastro, bastan sovente a indicar e la magnificenza di un edifizio, e la perizia di un architetto. La sola scoverta della chiocciola di-

mostra assai meglio, che non fecero gli antichi scrittori, essersi il nostro filosofo molto avanzato nelle cose anatomiche. Questa, situata in luogo riposto dell'udito, non si potea discoprir certamente se non da chi fosse stato molto prima versato e perito nelle materie anatomiche.

Meno scarse son le notizie delle funzioni della vita e dei sensi dell'Uomo, e che per fortuna ci restano della fisiologia d'*Empedocle*.

Il sangue umano, come ciascun sa, sempre alto, e sempre allo stesso modo costante mantiene il calore. Ippocrate pien di maraviglia l'attribuì a cagione sovranaturale e divina. *Empedocle* all'opposto ebbe il calore, come cosa ingenita e connaturale al sangue medesimo. In ciò a lui s'accostarono ne' tempi d'appresso Aristotile, Galeno e tanti altri. Ma egli fu il primo, che a formare un sistema, trasse dal calore del sangue, come da prima cagione, una spiegazione non già vera, ma certo artificiosa, delle funzioni della vita.

Le regolate pulsazioni delle arterie aveano già indicato al nostro filosofo, che il sangue si muove nelle vene. Ma ignota era a lui, come ignota fu all'antichità, la circolazione del sangue. Però in vece di questa suppose egli in quel fluido un movimento d'*oscillazione*. Il sangue, ei dicea, occupa parte, e non tutta la cavità delle vene, e in queste va quello giù su continuatamente *oscillando* (69). La forza, che lo stesso agita, era secondo lui il calore: e questo essendo ingenito al sangue costante ne mantiene e l'*oscillazione* e il moto.

A tal movimento legò il nostro filosofo la respirazione, altra operazion della vita. Quando il sangue, ei dicea, va giù verso il fondo dei vasi, l'aria tosto s'insinua ne' sottili prominenti meati delle vene, ed entrando occupa quel vano, che nell'andare si lascia in queste da quello. Nè perciò egli aggiungea l'aria quivi restarsi: perchè il sangue, secondo *Empedocle*, spinto dal calore, e su tornando, preme dolcemente quella, e fuori la caccia col suo ritornare (70).

Accade, seguiva egli a dire, ciò che nella clessidra si osserva (71). Ivi l'aria respinge l'acqua, o da questa quella è respinta. Non altrimenti nella respirazione l'aria esce o entra secondo che il sangue si porta o giù o su nelle vene. Però all'andare o venire del sangue risponde alternando il venire o andare dell' aria. Questa forma, entrando, l' inspirazione; uscendo l'espirazione: e nell'una e nell'altra è riposto giusta il suo sistema il respirare d'ognuno.

L'aria, che nella respirazione esce ed entra nelle vene toglie al sangue a giudizio di *Empedocle* una porzion di calore. Ciò indusse gli antichi medici, che abbracciarono tal sua opinione, a curar coll'aria fresca e matutina i morbi d'eccessivo calore. Il respirar dunque cagionava secondo il nostro filosofo diminuzion di calore. Da ciò anch'egli inferiva la necessità, che stringe gli animali a dormire. *Il sonno* in fatti egli diceva, *null' altro essere, che diminuzion di calore* (72).

In quella parte quindi di fisiologia di *Empedocle* che riguarda le funzioni vitali, il sonno vien dal respirare, e questo dall' oscillazione del sangue. Sicchè sonno, respirazion, movimento di sangue tra lor son connessi, e tutti quanti a un tempo dal calore provengono. Nel calore in somma e' pose la cagione di vita e di moto. *La morte* (73), egli dicea, *è privazion di calore*, però riguardava egli il sonno come principio di morte. Giacchè questa, a suo credere, è privazione, e quello diminuzion di calore. Tali principî di medicina, ch'eran teorici, guidavano lui eziandio nella pratica. A quel piccol calore, da noi già osservato, che ritenea la donna Gergentina caduta in *asfissia* (74) conobbe *Empedocle*, ch'ella era ancor capace dell' aiuto della medicina. Tanto egli è vero, che la sua pratica era alla sua teorica concorde, e questa per l'andamento naturale del suo spirito era legata tutta e formava un sistema.

Ecco in qual povero stato erano allora l' anatomia e la fisiologia, la fisica in breve del corpo umano. Nuda era questa di fatti, e piena d'errori, e d'ipotesi. Ma tale è la condizione delle fisiche discipline. Nascono esse imbecilli, a stento s'accrescono, e vanno non di rado alla verità per la via degli errori. A chi allor poteva venire in mente, che l' aria nel respirare in luogo di toglier calore, ne porga al sangue e ne porga gran copia? Come potea *Empedocle* anticipar specolando in que' dì tante verità, che suppongono la cognizion di tante altre, e d' un immenso numero di fatti, che allora ignoravansi? Segnò egli quindi, non v' ha alcun dubbio, poche e imperfette linee di chimica, d'anatomia, di fisiologia del corpo umano. Ma tali schizzi, avvegnachè informi, ma come primi, e originali, son titoli degnissimi di sua gloria, e gli concedono un sublime posto d'onore nella storia delle scienze. Appartiene a nobilissimi ingegni (i quali sono ben pochi) di mostrare almen da lontano quelle scienze, ch' al dir di Bacone son da supplirsi, e che del tutto s'ignorano. *Empedocle* fece ancor di più. Dinotò egli la chimica del corpo umano, *analizzando* gli ossi e la carne, accennò

l'anatomia discoprendo la chiocciola, indicò la fisiologia legando al calore, come a un sol fatto, le principali funzioni della vita. Superiore e' quindi al suo secolo non avrebbe certamente lasciato ad altri la gloria d'accrescere queste utili scienze. Ma nol potè, come chi privo fu di stromenti, e di tutti que' mezzi non solo opportuni ma ancor necessari a ridurre in effetto i nuovi e vasti disegni, che a ora a ora a lui suggeriva il suo genio. Ma se non ebbe *Empedocle* la fortuna di accrescerle tutte, ebbe quella di stabilir meglio la fisiologia e gettare lui il primo le basi di quell'altra parte d'essa, che riguarda i sensi dell'uomo.

Andavano i Corpuscolisti indagando sopra d'ogn' altro nella lor fisiologia come i nostri organi avessero potuto sentir gli oggetti che son fuori di noi. Credevan costoro tutti i corpi venire in ogn'istante in alterazione, cangiare, ed esalare particelle sottili, e invisibili. Eran queste, secondo loro, trasportate dall'aria, dall'acqua, dal fuoco su nostri organi, e ivi adattate eccitavan le sensazioni di que' corpi, da quali esse spiccavansi. Piacque quindi a costoro le sensazioni null'altro essere, che impressioni eccitate negli organi da particelle, che si parton dagli oggetti, di cui quelle son, come quasi le immagini.

Empedocle intanto non dissentì mica da loro. Ma il suo spirito, come quello che non erane certo, non se ne mostrava del tutto convinto. Messosi costui quindi a esaminare i sensi a uno a uno, adattò a ciascun di loro la sua propria e particolare spiegazione. Fece egli così un'*analisi* dei sensi e sensazioni più profonda, che sin'allora non s'era punto fatta d'alcuno. Ma quel ch'è più, aperto egli dimostrò non esser lui punto ne' suoi pensamenti nè seguace, nè schiavo delle comuni e dominanti opinioni. Giacchè egli nel chiarir questo o quel senso ora abbandona i corpuscoli, or recali innanzi, e ora aggiunge agli stessi qualche nuovo argomento.

Trattando *Empedocle* dell'odorato e del gusto, non altro mette in opera ch'esalazioni e corpuscoli. Questi, egli dice, trasportati dall'*aria s'acconciano a' pori del naso e muovono il sentir dell'odorato. I cani*, ei soggiunge, *così e non altrimenti indagan fiutando l'orme della fiera. Che se il catarro*, dice egli di più, *irrigidisce le narici;* allora i pori di queste tosto s'alterano, si respira a stento, e l'odor non si sente (75).

Tratta egli appresso dell' udito, e lasciati e pori, e corpuscoli, piglia dall'anatomia il suo nuovo argomento. *L'udito*, ei dice, *nasce dalla battitura dell'aria nella parte dell'orecchia, la quale a guisa di chiocciola è torta in giro, stando essa sospesa dentro, e come un sonaglio percossa.*

L'anatomia, ch'era allor grossolana, piccol conforto a lui porse nel dichiarare la vista. Conobbe *Empedocle* un de' tre umori, ch'è l'aqueo, e qualche membrana, senza più, di quelle, che coprono il globo visivo. Però sfornito dell' aiuto dell' anatomia era egli dubbio e incerto. *Empedocle* nondimeno giunse a comprendere dover la luce avere gran parte nella visione degli occhi. Ma come, e perchè, per quanto si fosse ei travagliato, nol potè affatto conoscere.

Suppone il nostro filosofo entro dell' occhio, non che acqua, ma luce, che chiama *fuoco nativo*. L'una, e l' altra a suo credere ivi stanno in tal quantità, che per lo più sono ineguali. Così egli distingue gli occhi azzurri da' neri. I primi egli afferma abbondar di fuoco, scarseggiare d'acqua, là dove i secondi esser poveri di fuoco, ricchissimi d'acqua (76). Però ei soggiunge gli uni mal veggon di notte per difetto di acqua, e gli altri veggon male di giorno per iscarsezza di fuoco (77).

Ma sia o poca, o molta la luce che stanzia nell' occhio, ei la riguarda *qual lume dentro una lanterna. Lo splendore del lume*, ei dice, *fuori della lanterna si spande, e nella notte ci guida*. Così *i raggi di luce fuori dell'occhio si spargono, e ci dimostran gli oggetti. Empedocle* talora aggiunge a raggi della luce i corpuscoli. I raggi secondo lui, che dall' occhio si lanciano, prima s'imbattono nelle particelle, che si spiccan da corpi. Poi raggi e corpuscoli si congiungono, giusta il medesimo, e insieme congiunti si portano all'occhio, e muovono il senso visivo (78).

Aristotile disapprova tali pensamenti d'*Empedocle*. La visione degli occhi, egli dice, è da riferirsi solamente all' acqua, e niente al fuoco (79). Nella storia dello spirito umano accade sovente, che un errore un altro ne caccia, e 'l falso al falso di mano in mano succeda. Aristotile oltr' a ciò rimprovera il nostro filosofo, che dubbio egli e incerto abbia fatto cagion del vedere ora i raggi uniti a' corpuscoli, e ora i soli corpuscoli (80). Ma in ciò sembra Aristotile a torto riprendere *Empedocle*. Non sapea persuadersi il nostro Gergentino, che totalmente passiva fosse la sede del senso visivo. Non potea egli inoltre comprendere, che niuna parte avesse la luce nel gran magistero del nostro vedere. Incerto restò quindi di sè, di sue idee, e delle spiegazioni volgari; ma tale incertezza o quanto onore a lui reca! Dubitar delle opinioni, che son false, e in voga, è il primo ma più difficil passo, che si può fare verso del vero.

La fisiologia, che va a dì nostri spaziando per tutte le scienze, comunica

eziandio colla metafisica e colla morale. Quest'unione, ch'è il frutto naturale dell'avanzamento delle scienze, fu dirò così presentita dal nostro Gergentino. E di fatto sulla sodissima base della fisiologia cercò egli stabilire sì l'una, che l'altra.

Da che Pittagora e Parmenide abbandonarono i primi la testimonianza dei sensi, come ingannevole, i Greci tenzonarono, chi contro la ragione, chi contro i sensi. Questi, e quella vennero quindi in discredito: e sorsero intanto i sofisti, e gli scettici. Socrate, Ippocrate, e altri di simil sorte tentaron conciliar la ragione co' sensi. Ma vani furono i loro sforzi. Durò la gran lite durante la Greca filosofia. La stessa rinacque al rinascer tra noi delle scienze. Di nuovo si pugnò allor quando contro i sensi, quando contro la ragione, e di nuovo si giunse allo scetticismo. Ma oggi simili dispute sono già state bandite da noi, e si terran lontane, finchè lo studio delle fisiche, e delle matematiche avrà in Europa stato, e onore.

Ne' tempi d' *Empedocle* la scuola d'Eléa orgogliosa facea ogni sforzo ad atterrare i sensi, e a inalzar la ragione. Ciò ch'è, dicevan gli Eleatici, è unico, eterno, immutabile. E come i sensi ci mostrano il multiplo, il mortale, il mutabile; così essi c'ingannano. Però conchiudean costoro la ragione poter sola conoscere ciò, ch'è, ed essa solamente decidere della realtà delle cose.

Contro i medesimi entrarono in lizza i corpuscolisti. Questi disdegnando le sottigliezze di quella scuola, fisici com'erano, difesero i sensi, senza annullar la ragione. Anassagora con sottile avvedimento distinse le particelle simili da' loro composti; Democrito gli atomi da' loro aggregati, ed *Empedocle* gli elementi dalle lor combinazioni. Particelle simili, atomi, elementi, dicean costoro, sono eterni, immutabili. Non son tali le combinazioni, gli aggregati, i composti, che mancano, e cangiano. Questi si conoscon da' sensi, quelli dalla ragione. Eglino quindi tolsero ogni contrasto tra' sensi, e ragione: assegnando a questa, e a quelli due provincie del tutto separate e distinte.

I corpi, come composti, operano a senno di *Empedocle*, e di Democrito su i nostri organi, che sono del pari composti. Eccitano quelli le nostre sensazioni, ma queste a parer d'entrambi non son tali, che i corpi. La scuola di Jonia avea talmente confuso le sensazioni cogli oggetti, che scambiava questi con quelle, e tenea le une, non altrimenti, che immagini fedelissime degli altri. Non così pensarono i Corpuscolisti. Questi separarono, dirò

così, le sensazioni dagli oggetti, che le cagionano, e muovono, ed ebbero quelle, come soli, e semplici modi, quali di fatto sono, del nostro sentire. Il bianco o il nero, il caldo o il freddo, l'amaro o il dolce esistono, diceano essi, ne' nostri organi, nelle nostre sensazioni, e non già negli oggetti. Costoro quindi solean chiamare cognizioni di apparenza, e di opinione, e non già di verità, e di realtà quelle, che si traggon da' sensi.

Ma non perciò credea *Empedocle*, come alcuni vogliono, le nostre sensazioni essere immaginarie. Cangiano queste, egli è vero, secondo che a lui piacque, come cangia lo stato dei corpi, o come s' immuta la disposizione degli organi. Ma vero, e reale è altresì il sentimento, che si desta dai corpi. Tal'è della sua dottrina, al pari di quella di Newton intorno ai colori. Veggiamo ne' corpi o rosso, o giallo. Ma nè i raggi di luce, che percuoton l' occhio, sono o rossi o gialli; nè rossi nè gialli sono i corpi, che que' raggi colorano. Il rosso, o il giallo è in somma nell'occhio, e nell'impressione, che in esso fanno i raggi di luce. Così a creder di *Empedocle* le sensazioni sono reali. Ma le medesime non rappresentan mai le qualità, che ne' corpi appariscono; null'altro essendo, che altrettanti modi del nostro sentire.

Diversa da quella de' sensi, credeano i corpuscolisti, esser la via, con cui s'acquista da noi la conoscenza degli elementi, o degli atomi. Questi non si poteano secondo loro, come semplici, conoscer da' sensi, che sono composti. Ogni simile, era antico assioma, non si può conoscere, se non col suo simile. Però Democrito ed *Empedocle*, tolta a' sensi la cognizione de' semplici, la riservarono all'anima. Per questo l'anima, giusta Democrito, era formata d'atomi; e secondo *Empedocle* degli elementi, ma uniti alle due forze di amore, e di odio. *Colla terra*, dicea il Gergentino, *veggiamo la terra, l'acqua coll'acqua, l'aria coll'aria, il fuoco col fuoco, e coll' odio e l'amore, altresì l'odio e l'amore.*

Empedocle portava, dove potea, l'occhio alla fisica costruzione del corpo umano, e dava alle sue opinioni una veduta anatomica. Credette ei di veder nel cuore umano un centro, diciam così, di sistema; e ivi egli pose la sede dell'anima. Ma come *Empedocle* in tutto, e sempre, era concorde a sè stesso, così locò quella particolarmente nel sangue, che asperge, e bagna il cuore dell'uomo (81). Perchè ripostosi da lui il principio e di moto e di vita nel calore del sangue, lì ancor egli dovea ripor l'anima. Era questa dotata, a suo credere, di sentimento al pari de' sensi. Ma ambidue ri-

cevevano le loro impressioni: l' anima dagli elementi i sensi dalle combinazioni. L'una acquistava la cognizione delle cose eterne, e immutabili, e gli altri la notizia delle mortali, e mutabili. I corpi esterni in somma operavan sulla macchina dell' uomo in due modi diversi: come elementi sull'anima, come combinazioni su i sensi: e quella e questi eran passivi.

Nacque da ciò, che Protagora, lo scolar di Democrito, portò opinione: l'intelletto altro non esser che la facoltà di sentire, e nelle sensazioni stare ogni cognizione, e scienza. Per questo Crizia, quasi accostandosi al nostro filosofo, affermò pensare esser lo stesso che il sentire, e l'anima stanziarsi nel sangue. Ma *Empedocle* non si fermò qui al par di costoro: passò molto innanzi. A parte dell'anima, che conosce gli elementi, un'altra ne suppose egli entro noi, che è destinata a versarsi nella contemplazion delle cose intellettuali e divine.

Iddio secondo lui, non è una combinazione a guisa de' corpi, nè un'unità materiale come son gli elementi. *Dio*, egli dice, *non ha forma nè membra umane; non si può veder cogli occhi, nè toccar colle mani. Iddio è santa mente. Costui non si può render colle parole, e muove l'universo co' suoi veloci pensieri.* Iddio in sostanza per lui è mente, e la sua vita è il pensare. Così il nostro filosofo abbandonava la compagnia di Democrito, e le cose materiali: per tornare a Pittagora, e alle cose intellettuali.

L' anima dunque, destinata da *Empedocle* a conoscer cose spirituali, e divine, dovea essere, e fu per lui altresì senza dubbio spirituale e divina. Questa procedea, secondo che dicevano *Empedocle* e i Pittagorici, da Dio, ed era particella della sostanza divina. Se ne appresentavano essi la generazione sotto varie immagini: or di fiaccola, che tante altre ne accende; or d'idea che tante altre ne genera; or di parola, che trasmette a chi ascolta, la ragion di chi parla: o di cose simili, che sarebbe lungo il ridirle. Però paghi que' filosofi di esse agevolmente popolarono il mondo d'innumerabili spiriti, che tutti eran partecipi della natura divina.

Di questa classe prese dirò così il nostro filosofo le anime spirituali. Le due anime quindi annesse da lui nel corpo dell' uomo forman la primaria base di sua metafisica dottrina. Una egli sostenne essere immateriale, materiale l'altra, quella essere immortale ed eterna, e questa morire insieme col corpo: la prima versarsi in contemplazion di cose intellettuali e astratte, e la seconda in cognizione di elementi e di due forze, odio e amore.

Ma non mancherà certo, cui sì fatta opinion di due anime in ciascun cor-

po di ogn'uomo sembri del tutto strana, e indegna della gravità d'un filosofo. Ma chi altresì avea manifestato allora, e chi fin'oggi ci ha detto cose più vere, o più sapienti sull' union dell' anima col corpo, e sul reciproco loro influsso e commercio? Chi presi di boria, annullato lo spirito, tutto riducono a macchina. Protagora volea, che giudicare, e ragionare fosse la stessa facoltà del sentire. Ma questa è un' empietà, una mattezza. Tal la dimostrano l'unità del pensiero, e l'attività del ragionare dell' uomo. Taglian costoro, come suol dirsi, non isciolgono il nodo. Chi presi d'entusiasmo, annullato dirò così il sistema organico, tutto l' uomo riducono a spirito. Stahl volea, che l' anima sola operava tutte quante le funzioni del corpo. Ma questa è una falsità, e una follia. Tal la dimostrano i movimenti involontari e organici. Voglion costoro, come suol dirsi, occultare il sole colla rete. Chi poco più ragionevoli, pigliata una via di mezzo, vollero combinare ambidue le forze dell'anima e del corpo. Leibnitz volea un'armonia *prestabilita*, cui mercè lo spirito segua ne' pensieri e voleri i moti del corpo, cui quegli è congiunto. Ma questa è una ciancia, è una fola più complicata della cosa stessa, che si vuole spiegare. Lo spirito umano in somma ha immaginato tante ipotesi su ciò, tanto più, o meno bizzarre, quanto più o meno son le teste scaldate di tutt'i filosofi. Nè vi è inoltre mai stata ipotesi, che tosto non sia stata accolta, e non abbia avuto assai partigiani: tanto vale quella specie di prestigio, che la novità opera sull'intendimento dell'uomo! Qual maraviglia dunque, ch' *Empedocle* abbia supposto in ogni corpo due anime? Non fu egli certo nè tanto delirante, quanto Protagora, tutto macchina; nè tanto immaginario quanto Stahl, tutto spirito; nè così fantastico qual Leibnitz tutto armonia primitiva. Dichiarò egli a rincontro della falsa dottrina di Protagora, che le idee spirituali non procedono dal sentire. Sviluppò anzi tempo contro Stahl le funzioni de' nostri organi, e quelle della vita con fisiologiche ipotesi non di rado fondate sull'anatomia. Prevenne *Empedocle* alla fine l'erroneo sistema di Leibnitz, e i sensi, disse, e le sensazioni esser capaci di eccitar nell' anima la ricordanza di ciò, che prima ella sa, e poscia, atteso il contatto colla materia, la stessa del tutto dimentica. Non è quindì *Empedocle* colla ipotesi delle due anime o men ragionevole, o più strano di tutti i filosofanti, che sono stati finora. È da confessare che il problema intorno alla reciproca azion dell'anima sul corpo forse appartenga alla classe di quelli, che vincono qualunque intendimento dell'uomo. Però non si sono recate da noi, nè si recheran per lo

innanzi, che ipotesi, e sogni, che il tempo, il quale suol confermare i soli, e veri giudizi della natura, andrà a mano a mano struggendo.

Non è già, che queste due anime, che noi leggiamo presso molti degli antichi, e sopra ogn' altro de' Pittagorici, sieno da prendersi secondo la lettera. Intendean costoro distinguere il sensibile e l'intellettuale: due maniere di facoltà, che sono entro l'uomo. Ma adombrarono essi, come era usanza d'allora, sotto vive immagini quelle facoltà, o, diciam così, fecero le medesime divenire persona. *Empedocle* di fatto secondo la testimonianza di Sesto Empirico d'ambidue quelle facoltà compose la sola ragione. Questa, egli dice, è in parte umana, in parte divina, e porta il nome di retta ragione (82). Perchè questa corregge gli errori de' sensi, e può sola discernere il vero dal falso. Tanto egli è vero che le due anime d'*Empedocle* non rappresentavano, che la facoltà sensibile e la facoltà intellettuale, e ambidue faceano una cosa sola.

Chi potrà or tollerare *Empedocle* collocato tra la classe de' filosofi scettici (83)? Egli non mai affermò essere inutile, o vana la testimonianza de' sensi. Anzi i sensi, egli disse, mostrarci i rapporti, che hanno i corpi, e tra loro, e coll'individuo d'ognuno. I sensi, egli disse del pari, svegliare nelle intellettuali facoltà le idee spirituali, e astratte. Al più al più diffidava *Empedocle* de' giudizi de' sensi, che sovente sogliono esser fallaci, e ingannevoli. Però egli volle, che i medesimi fossero stati guidati unicamente dalla retta ragione. Questa potea solo a sentimento di lui discernere il falso dal vero. *Forse*, dicea ai suoi tempi Cicerone parlando d'*Empedocle, costui ci acceca, e ci priva de' sensi, allor quando egli crede, che non fosse in essi gran forza per giudicar di cose, che sieno sottoposte agli stessi* (84)?

Par, egli è vero, *Empedocle* degli elementi trattando, quali esseri semplici, gagliardamente scatenarsi contro de' sensi. Par lui scatenarsi altresì contro gli stessi, allorchè, dirizzandosi al suo amico Pausania, e con lui trattando dell'amore e dell'odio, ambidue forze immutabili, gli avverte a non fidarsi de' sensi, e a guardar le cose non già cogli occhi del corpo, ma con que' della mente. Pare eziandio finalmente, giusta ciò, che Cicerone ne dice, lui andare in furia contro i medesimi gridando: niuna cosa poter' noi nè veder, nè sentir, nè conoscere (85).

Ma altri, che questi argomenti ci vogliono a definire come scettico il nostro filosofo. Chi è intento a esperienze e ad analisi; chi cerca con somma

cura de' fatti; chi da questi tenta d' investigare l' operazioni della natura sotto la guida dell'analogia; certamente non sa, nè può essere scettico. I fisici potranno non prender cura di cose spirituali, e astratte; ma non mai l' esistenza negar di que' corpi, le cui proprietà con ardore cercano, e la cui indole, con diligenza studiano. L' espressioni quindi di quelle parole, non v'è dubbio dover valutarsi secondo e il pensare, e il parlare di quella stagione. Si chiamava allora *vero, e ciò che è*, quel ch'è eterno, e immutabile, o sia quello, che sotto i sensi non cade. Però *Empedocle* a ragione parlando di elementi, e di forze, come quelli, che sono eterni e immutabili, rigettò affatto i sensi: e niuna cosa poi, disse, mercè loro potere o vedere, o sentire, o conoscere.

Fra tanto, chi il crederebbe? che nel volersi definire il carattere, e la dottrina d' uno stesso soggetto, si passi anche da' gran filosofi da uno all'altro estremo del tutto contrario. Anche i grand'uomini talvolta precipitano i loro giudizi, e nel precipitarli traveggono. È cosa da farci stordire il sapere, che là dove alcuni filosofi dichiaravano scettico *Empedocle;* altri all'opposto avessero lui *materialista* definito. Aristotile, e altri con lui tacciano di *materialismo* il nostro Gergentino. Nel sistema d'*Empedocle* il pensare, dice Aristotile, lo stesso val che il sentire; ogni nostra cognizione viene dalle sensazioni; e con queste quella s'accresce (86). Ma questo stesso è altresì una calunnia. Passivi sono, a senno d'*Empedocle*, i nostri sensi; passiva è parimente una di quelle due anime, ch'egli suppone materiale entro noi. Però la nostra scienza, disse egli, accrescersi colle nostre sensazioni. Ma dall' una anima e dall' altra, dalle facoltà cioè sensibile, e intellettuale, si forma, come a lui piacque, quella ragione, che noi già abbiamo osservato. Questa, secondo lui, pesa, compara, giudica: in breve ragiona. Due sono i principi, giusta gli avanzi di sua filosofia, cui mercè la ragione rettifica i giudizi de' sensi. Primo: il *nulla viene unicamente dal nulla*. Secondo: il *simile si può solamente conoscer col simile*. La ragione quindi secondo lui, riferisce le sensazioni a tali, e ad altri principi (se pur altri ne avesse ammesso costui), e coll' aiuto di questi quella ci mostra il vero e il falso. Poteva, ciò posto, tal essere lui, qual ce lo dipinge Aristotile, un materialista? Chi ammette principi di conoscere, di giudicare, assoluti, non ricavati da' sensi, eterni, immutabili non può affatto credere, che il pensare lo stesso sia che il sentire, nè punto può essere imputato costui di materialismo.

Non v' è uomo, quanto si voglia grande, che non abbia i suoi nei, e anche i gran geni sono soggetti sovente a censure. Si dice d'*Empedocle* in metafisica non essere stato lui originale. Convien forse ora smentire tal voce? Nulla meno. Si bisogna essere ingenuo; nè l'amor di colui, che si loda dee sì impaniarçi, che ci debba far superare l'amore del vero. Si confessi pure *Empedocle*, al par de' corpuscolisti, in metafisica non essere stato mai originale. *Empedocle* qual' allievo de' pittagorici, e degli eleatici non seppe abbandonar punto le idee da lui apprese in ambidue quelle scuole. La stessa venerazione egli ritenne, che avevan costoro verso i principi astratti.

Si diparti egli sol da' medesimi (e così avvicinossi alle scuole contrarie) nel non aver lui rigettato del tutto la testimonianza de' sensi. Egli in quei dì si sforzò di sedare colla sua nuova dottrina l'accesa pugna di que', che litigavano chi contro della ragione, chi contro de' sensi. Combinò egli, e mirabilmente congiunse i sensi colla ragione, a questa, e a quelli assegnò uffizi, e diritti separati e distinti: e senza nulla scemare dalla realtà di nostre sensazioni, gran forza, e autorità diede a principi generali e astratti. Tutti i corpuscolisti furono in quella stagione eziandio, chi più, chi meno concordi al nostro filosofo, e tutti egualmente in metafisica tennero le parti di conciliatori tra i due partiti allor dominanti. Tal è la natura dello spirito umano. Fatica egli senza stancarsi, e riflette anche sino al cavillo, quando è sospinto dall'ardor del partito, e dall'amor del sistema. Ma poi stanco ei di meditare, e pugnare, cerca la quiete, e 'l riposo; e componendo insieme le opinioni contrarie si lusinga d'aver trovato già il vero. Avvenne allora in somma ciò, che la storia filosofica ci presenta ad ogni passo. Sempre dall'urto di due opposti sistemi n'è il terzo spuntato, che li ha conciliato, e congiunto. Anzi quando molti in contrasto sono i sistemi, allora è appunto, che sorgon gli *ecclettici*, che scegliendo opinioni, or da un partigiano, or da un altro, tutti accozzano i partiti tra loro, e li riducono a uno.

Sarebbe tempo ora mai di volgerci dalla metafisica alla morale d'*Empedocle*. Ma portatesi assai più avanti da lui le sue ricerche, e le sue vedute sull'anima, distorna noi pure per ora d' imprender tal via. La fisica (abbiam noi osservato esponendo la dottrina d'*Empedocle*), essere stata quella scienza, in cui ei sopra ogn'altro si distinse, e cui mercè alto ha sonato, e sonerà eternamente il nome di lui. Ma nello studio della natura

quello, che più l'allettava, e cui principalmente egli intendeva, era la contemplazione de' corpi organizzati. Riferì egli da prima (siccome abbiam noi pure osservato), gli animali a' vegetabili, e da questi portando le sue specolazioni sull'uomo giunse sino alla metafisica. Dall'uomo poi tornò *Empedocle* ad ambidue quegli oggetti quasi alle sue considerazioni primiere e domestiche. Andò egli indagando, se i vegetabili fossero stati provveduti di sentimento, e se gli animali e vegetabili fossero stati tutti due al par dell'uomo forniti di anima.

Sì fatta investigazione non fu punto difficile al nostro filosofo, come chi pigliava l'analogia per sua guida. I corpi non organizzati, egli dicea, nulla han di comune co' vegetabili; però se quelli son privi di senso, questi all'incontro ne debbono esser partecipi. I vegetabili all'opposto, ei soggiungea, molto aver di comune cogli animali (87). Ambidue han tra loro comuni le primarie funzioni vitali: son dotati di sesso, si nutriscono, crescono, traspirano, han gioventù, han vecchiezza, hanno indozzamenti, malattie, sanità, nascono, muoiono. Però se gli animali son forniti di sentimento, anche i vegetabili in ciò debbono essere a quelli compagni. Fu quindi sua opinione esser e gli alberi e le piante capaci di tristezza, di gaudio, di voluttà, di dolore, di desiderio, di sdegno, e di ogn'altro animalesco appetito (88). Anzi spingendo egli più oltre la forza di sua analogia, posti eguali i fisici rapporti tra l'uomo e gli animali, e tra questi e i vegetabili, fu di parere, che l'avere un'anima materiale non fosse un privilegio sol conceduto all'umana natura, ma comune eziandio a tutti quanti i corpi organizzati. Anima quindi, e sentimento egli diede, non che agli animali, ma anima e sentimento altresì a' vegetabili, e a ogni sorte d'erbe, e di piante (89).

Anima e sentimento diede *Empedocle* a' vegetabili! fiori che si rattristano; erbe che si adirano; piante, che o si rallegrano o piangono! Quanti, non che qual fantastico piglieranno il nostro filosofo, ma ne rideranno ancora al sentirlo?

Ma non rideranno certo, chi più saggi e più istrutti, non ignorano punto, che anche i Democriti, gli Anassagori, i Platoni abbracciaron sì fatta sentenza (90). La quale non è già, che faccia a lui onore, perchè abbia in ciò avuto e compagni, e seguaci così solenni filosofi. Ciò sarebbe un argomento d'autorità, che nulla, o poco conchiuderebbe in suo pro: perchè filosofi ancor di gran nome stan sottoposti a errori grossaloni, e massicci.

È che la cosa non è in sè stessa strana, come a prima vista apparisce L'anima materiale da que' gran filosofi negli animali e vegetabili ammessa, in sostanza altro non era, che la fisica sensibilità de' moderni. Questa volevan costoro, che fosse ne' vegetabili tal quale tra gli animali si trova. In virtù di questa, credevan gli stessi, i vegetabili al par degli animali esser capaci d'amore, odio, e d'ogn'altro animalesco appetito. *Empedocle* in breve, e que' gran filosofi ebbero e uomini, e bruti, e vegetabili come dotati di senso, e la fisica lor sensibilità chiamarono anima. Chi adesso potrà dirittamente riprendere *Empedocle*?

Di poi non vi sono a dì nostri de' *fisiologisti* famosi, che nelle piante trovano senso d'umido, di secco, di caldo, di freddo, di luce, di tenebre; perchè non poche di quelle chiudono o aprono i loro *petali* atteso il freddo o il caldo, il secco o l'umido, il lume o lo scuro? Non vi sono del pari quelli, che veggon nelle piante, chi il senso del tatto, come nella *sensitiva;* chi quel dell'amore, come nella *valisneria;* chi una specie di gusto nell'estremità d'ogni radice, cui mercè questa sceglie, e trae quella nutrizione, che si conviene a ciascuna? Non son finalmente e Darwin e le Metherie, che van cercando, e credono d'aver già trovato ne' vegetabili e senso, e sensorio? Qual assurdo egli è dunque, se *Empedocle*, che ne' suoi concetti abbracciava tutta la natura, abbia unito insieme tutti i corpi organizzati per via della fisica sensibilità, che credea essere a quelli comune? La natura, non v'è dubbio, aver distinto, e separato il vegetabile dall'animale con differenze e caratteri ben contrassegnati e vivissimi. Ma l'estendere la sensibilità dagli animali sino alle piante, è una idea grande, bella e degna di un sommo filosofo. Non v'è, chi a prima vista non ne debba restar preso, e non brami trovar vera quella, che vera sin ora non è.

Ma comunque ciò sia, una cosa sola è verissima, *Empedocle* aver riguardato i corpi organici in un aspetto diverso di quel, che fece Pittagora, e i filosofi prima di lui. Costoro non ebbero nè pure in pensiero di considerar le piante, e i bruti, come dotati di sentimento, e di anima. *Empedocle* fu il primo, almen tra pittagorici, a pensare in tal modo. Egli fu, che ebbe e uomini, e bruti, e piante, quali esseri congiunti tra loro dalla sensibilità, come quasi comune strettissimo vincolo, e che suppose in tutti una anima materiale egualmente. Però egli fu anche il primo, che strinse l'uomo colle piante, e co' bruti ad alquanti sognati doveri, che nascono da quella ideata parentela, con cui egli legò quello con questi.

Ecco ora come chiaro si vede su qual base vada a poggiar la morale di *Empedocle*. Sulla fisica fondò ei la sua metafisica, e su quella fondò egli ancora gran parte di quest' altra scienza. Con sì fatte vedute costui pubblicò due gran poemi *sulla natura* il primo, *e sulle purgazioni* il secondo. In questo *Empedocle* stabilì la sua etica, in quello la fisica: ma fece precedere il primo al secondo, come argomento primario della sua raffinata morale.

La morale d'*Empedocle* fu in verità nel suo fondo la stessa di Pittagora. Pure lui citano gli antichi scrittori, come chi avesse alterato la prima antica dottrina di quel sommo filosofo, e i tempi di lui additano come la seconda epoca del pittagoricismo. Ma ciò avvenne, perchè *Empedocle*, aggiustata la morale di Pittagora a suo modo, e conforme al suo fisico pensare si scostò al quanto dagl'insegnamenti di lui.

La colpa degli spiriti; una diversa maniera di *metempsicosi;* l'astinenza di qualche sorta di cibo, furono in tutto le gran novità, ch'egli introdusse nel corpo della morale di quello. Tra queste come principale, e primaria è da reputarsi l'opinion della colpa degli spiriti. Non d'altra fonte, che da questa, qual prima cagione, il nostro filosofo fece dipendere la metempsicosi e le purificazioni, che sono i due cardini della morale pittagorica. Fu opinione d'*Empedocle*, che vari spiriti, mentre menavano vita beata, avesser peccato. Però a cagion di delitto, si credette da lui, quelli, scacciati dal cielo, e privi degli onori divini, essere stati così astretti ad espiare i lor falli. *Esuli, erranti, raminghi*, egli diceva, *vanno lungi dal cielo per trenta mila anni, e pagan vagando il fio meritato del proprio loro delitto. L'etere quindi*, e' soggiungea, *precipita gli spiriti nel mare, il mare sulla terra gli sbalza, la terra gli sospinge nell' aria, l'aria sino all'etere gl'inalza*. A quelli su giù sospinti perciò, e quà e là circolando risospinti, ovunque era d'uopo in mare, in aria, in terra vivere in miseria e in lutto.

Tali spiriti, secondo che piacque a costui, andavan successivamente informando vari corpi, e questi appunto erano le infelici anime degli uomini. Queste quindi stavano in pena delle lor colpe racchiuse ne' corpi; i corpi eran le prigioni delle anime, e la metempsicosi, di cui *Empedocle* formò il primo cardine di sua morale, giusta il parer del medesimo, era una pena delle stesse, ch'aveano prima fallato. Di sì fatta reità delle anime che ragion fa della metempsicosi, non si trova vestigio alcuno presso que' filosofi, che furono innanti d'*Empedocle*. Questa per la prima volta si legge

ne' versi di lui. Ai suoi tempi fu, che la medesima divenne comune e volgare: e Platone dopo fu quello, che l'abbellì sopra ogn'altro. Però da *Empedocle* comincia una nuova età del pittagoricismo; perchè da lui comincia l'opinione della fallenza delle anime, qual base e ragione della trasmigrazion delle stesse.

Egli è vero, la metempsicosi, comune a' pittagorici, essere stata antichissima presso gli Egizi (91). Non si dubita nè anche aver costoro diviso in più periodi il tempo della trasmigrazion dalle anime, e assegnato a ciascuno la durata di tre mila anni. In ogni periodo, credeano i medesimi ogni anima, informato prima solamente il corpo di un uomo, andar poi tratto tratto passando non più ne' corpi d'altri uomini, ma di qualunque animale, che abita o l'aria, o il mare, o la terra. È vero altresì tal dottrina essere stata dall'Egitto portata da Pittagora presso de' Greci (92). Non si dubita nè pure i Greci filosofi coll'andar del tempo averla molto alterata. Altri restrinsero la metempsicosi ai soli corpi umani, altri pari agli Egizi l' estesero dagli uomini ai bruti. Vi fu parimente, chi disse que' periodi esser tre, chi dieci, chi nove. Nè mancavan di quei, che ridussero la durata di ogni periodo da tre mila a soli mille anni.

Empedocle fra tanto affermò il numero di que' periodi esser dieci, e la durata di ciascuno di tre mila anni. Ma l'anime, secondo lui, migravano in ognuno di que' periodi in ogni sola volta nel corpo d'un uomo, e in tutto il resto a finire il circolo di ciascun degli stessi, andavano non che ne' bruti, ma eziandio nelle piante. *Fui fanciullo*, dicea *Empedocle*, *fui donzella, augello, albero, pesce.* Chi è or, che non vegga esser questa un'altra delle alterazioni recate da costui alla metempsicosi di Pittagora e degli Egiziani? Questi la voleano solamente negli uomini, e ne' bruti. *Empedocle* agli uomini, e a' bruti aggiunse la trasmigrazione ancor nelle piante (93).

Ma non si creda mica, che tale aggiunta d'*Empedocle* alla dottrina della metempsicosi di Pittagora, e degli Egiziani, fosse stata in lui l'opera del capriccio, o del caso. Sarebbe ciò indegno di un nuovo e original pensatore. Chi si risovviene del fisico sistema del primo, conosce che si dovea far certamente quest' alterazione notabile alla metempsicosi del secondo. Già si sa aver avuto *Empedocle* le piante, al par degli animali, dotate di sentimento, o d'anima materiale. Ma non così aveano pensato nè Pittagora, nè gli Egiziani. Però quegli fece passar le anime e dagli uomini, e da bruti alle piante, e questi credean, che le anime migrassero dagli uomini nel

corpo solamente de' bruti. Le anime in somma in forza del sistema d'*Empedocle*, dovean circolare informando tutti que' corpi, che in qualunque maniera fossero stati organizzati.

Ecco le due novità recate dal nostro filosofo alla morale di Pittagora, ma novità ben legate tra loro qual cagione ad effetto. Alla colpa delle anime aggiunse *Empedocle* la metempsicosi, come al delitto va compagna la pena. Ma quel ch'è più, a questa e a quella unite insieme andò egli pure legando la *demonologia:* articolo fondamentale della teologia dei pagani.

Vedea egli quasi ingeniti all' uomo i semi sì della virtù che del vizio. Allor si pensava lo spirito tendere naturalmente a cose spirituali ed eterne, e la materia alle materiali e caduche. Credette ei quindi i semi della virtù nascer nell'uomo dall'anima, e gli altri del vizio nascere in lui dalla materia. Ma l'anima, a suo credere, chiusa nel corpo, restava contaminata dalla materia, e però era sospinta assai più verso il male, che il bene. *Oimè*, dicea egli, *come è misero, come è infelice il genere umano. A quali guai, a quali pianti non è ei sottoposto!*

Queste due tendenze dell'uomo al bene, e al mal fare raffigurò *Empedocle*, giusta il costume di quell'età, sotto le immagini di due opposti genî. Due, egli disse, sono i genî, che quali direttori delle azioni degli uomini, accompagnano ciascun uomo in tutto il corso della vita d'ognuno di loro. Buono è l'uno, l'altro è malvagio. Il primo guida, e conforta lui alla virtù; il secondo spinge e conduce il medesimo al vizio (94). Ma ambidue questi genî non indicavano, che questa stessa doppia tendenza. Pure tutto il volgo allora venne nel credere, che ciascun uomo dal nascere al morire fosse stato realmente assistito da un genio buono, e da un altro malvagio. Tanto egli è vero, che le immagini, sotto cui adombravano gli antichi filosofi le loro specolazioni, fossero state cagioni di superstizione, e di errori.

L'uomo non solo ha tendenze al bene e al male, ma è capace altresì di operar l'uno e l'altro. Quante virtù, e quanti vizi di fatto ei mette in pratica! Ma questi stessi ebbe la bizzarria *Empedocle* di designare sotto la figura di genî. Singolari, non che speciosi furono i nomi, con cui egli distinse i demonî, che rappresentavano i vizi, e le sfrenate passioni degli uomini. De' nomi di Chtonia, d'Heliope, d'Asafia, di Nemerte, e di parecchi altri ne siamo debitori a Plutarco (95). Singolari eziandio, non che speciosi, esser dovettero i nomi, con cui distinse lo stesso l'opposta classe di ge-

nî, che rappresentavano le virtù e le passioni imbrigliate degli uomini. Ma il tempo, che rode ogni cosa, non ha fatto quelli pervenir sino a noi. Pure è sfuggita da sì fatta ingiuria la nominazione, con cui *Empedocle* appellò le virtù, felice prodotto delle regolate passioni. I pittagorici furono usi chiamare il mondo spelonca, ed *Empedocle*, qual pittagorico, chiamò le virtù, e passioni virtuose *potestà conducitrici delle anime:* quasi giunte nel mondo, come in un antro (96). Il popolo, che in ogni cosa vede portenti, e finge de' genî, accolse quasi revelazione venuta dal cielo, la demonologia del nostro filosofo. Gli antichi scrittori, pari al volgo, non compresero nè pure il vero intendimento di lui. Questi però dipinsero *Empedocle*, come chi avesse popolato l'intero universo di demonî, e attribuito a virtù de' genî ogni operazion di natura.

Ma questa stessa dottrina de' genî fu il fondamento della magia e teurgia famosa d'*Empedocle*. Questa, in que' tempi era un metodo di purificar le anime col favore degli Dei benefici, che dovean condur quelle all'unione con Dio. Gli Dei benefici non eran che virtù astratte deificate da lui: e nella pratica delle sante opere era riposto tutto il culto di quelli. Credea egli, non poter le anime ritornare agli onori divini, da cui eran cadute, che coll'aiuto di quegli Dei, perchè credeva altresì non potersi quelle inalzare a Dio, che coll'esercizio delle sante virtù. La teurgia in somma d'*Empedocle* fu un retto, e diritto metodo di purificar le anime colle opere buone.

Sembra cosa veramente incredibile che uomini abbandonati al debile filo della propria imbecille ragione, e privi di qualunque superior lume di rivelazione divina, avessero potuto architettare un piano di quasi perfetta morale. Non fu già la metempsicosi quella, che giusta i pittagorici avesse potuto purificar le anime. Questa non era purificazione e virtù, ma pena dovuta al delitto. Questa non si poteva in alcuna ancorchè menomissima parte, o abbreviare, o alterare. Esser questa un decreto divino, essere un santo giuramento si spacciava a tutti da *Empedocle*. Ciascun' anima avvegnachè virtuosa, e purissima (così essi pensavano) non potea unirsi a Dio, se non compiti i periodi, e il tempo tutto di esilio.

Le purificazioni altro cardine della morale d' *Empedocle* eran propriamente, secondo tutti i Pittagorici, le sole, che a poco a poco lavavan le anime, e toglievan loro in quel tempo, che informavano i corpi umani, ogni macchia, di cui le medesime potevano essere dalla materia bruttate. Purgate poi le sozzure, e finiti i periodi tutti del bando, allora era, che le a-

nime già nette, secondo che allor si credeva, fossero agli antichi onori tornate, e alla vita divina.

I sagri riti poi, lo studio delle scienze, la pratica della virtù erano i tre modi di purificazione inventati all'uopo da que' sommi filosofi.

Sembra a prima vista o superfluo o inutile essere stato il primo di questi modi, e tutti gli augusti riti, e quelle cerimonie solenni, che si metteano in opera allor da Teurgici. Ma si poteva scuotere, e infiammare altrimenti l'immaginazione degli uomini, affinchè questa si fosse resa docile agl'insegnamenti della virtù? L'uomo materiale si solleva dal mondo materiale mercè cose eziandio materiali. Le cerimonie, e i riti sono i soli, che colle sante immagini muovono i sensi, e astraendoli dalle cose impure alle pure gl'inalzano. I riti sono il verace linguaggio de' sensi, che efficacemente parlando destano la fantasia. A questa è sol conceduto creare tra il mondo materiale l'altro spirituale.

Disadatto pure si crederà forse essere stato lo studio delle scienze a purificar le anime. Ma non è egli questo, che aliena lo spirito dai vizi, che 'introduce alle cose intelligibili, e che sveglia in lui le idee immateriali e celesti? Non è egli vero altresì l'anima, esercitata nelle cose dell'intelletto, districarsi da' fantasmi del corpo, e dalle false opinioni del volgo? Era certamente un ridicolo sogno quello de' pittagorici, che collo studio delle severe discipline fosse tornata alle nostr'anime la memoria delle cose divine. Ma certamente all'opposto è un dogma incontrastabile, che tanto più la nostra mente si allontana dalla materia e dagli appettiti carnali, quanto più la medesima s'aggira sulla contemplazione o de' principî delle cose, o delle matematiche, o d'ogn'altra scienza.

Ma in verità e uso di riti, e studio di scienze, e ogni qualunque altra cosa, che avessero potuto specolare gli antichi, sarebbe lor tornata inutile, nè sarebbe mai giunta a purificar nè meno da lungi le anime, se a tutto ciò non avessero costoro accoppiato del pari la pratica della virtù. Questo in fine dovea essere il bersaglio, cui dovean dirizzarsi que' grandi filosofi: e questo l'ultimo e principal metodo di purificazione. Non si può in fatti nè pure ideare quanto studio avessero posto costoro ad astenersi da ogni ancorchè minimo fallo. Tutti quanti (tranne il loro raffinato orgoglio, e la loro squisita boria e superbia) furono del tutto virtuosi. Dì e notte si recavan essi sopra sè stessi, scrupolosamente ogni lor fatto esaminando, e ogni movimento del proprio loro cuore. Inestimabile era la dilingenza, ch'essi ado-

peravano a nettar d'ogni ruggine l'animo loro, e a far bene ogni cosa. Tutta la vita i medesimi spendevano in contemplare oggetti spirituali, e in praticar virtù, e que' precetti, che si leggono scritti ne' *versi dorati*.

Si crederebbe qui finito il lavoro della loro morale. Pure come eglino avevano questa diviso in due parti, così alla purificazione aggiunsero altresì la perfezione (97). Non bastò a Pittagora l'essersi lusingato, che l'anima, mercè la prima si fosse e mondata da vizi, e separata dalla materia, e liberata quasi dal vincolo, che la rendeva prigione. Volle di più immaginarsi, che l'anima, mercè la seconda già prima purificata, si fosse poi inalzata a Dio, e ripigliati gli antichi abiti, e forma, si fosse confusa colla divinità medesima. Le anime in somma, che secondo Pittagora, ed *Empedocle*, erano di loro natura divine, ma contaminate dalla colpa e materia, dovean prima purificarsi, e poi sì perfezionarsi, che fossero state degne di tornare a Dio, e agli onori primieri. Però l'immacolato e innocente viver d'*Empedocle* obbligò lui a spacciarsi qual Dio, e a promettere ai puri, e perfetti la Divinità come premio.

Sin qui *Empedocle* e Pittagora furon d'accordo, e quegli fece uno con questo. L'essere stata comune l'opinione tra loro nel principio, da cui la purificazione e perfezione avesse avuto sua origine, non fece punto discrepar l'uno dall'altro. Credeano ambidue le anime tutte degli uomini, e tutti gli spiriti altresì formare unica e sola famiglia con Dio. Là poi, ove i sistemi loro non furon punto d'accordo, sì fatti filosofi furon del tutto discordi. *Empedocle*, altrimenti che Pittagora, riguardò uomini, bruti, piante come unica famiglia. Non è più quindi da far sorpresa, se si vede ora entrare in iscena una terza novità d'*Empedocle*, come riforma alla moral di Pittagora.

Se si vuol prestar fede ad Aristotile, ad Aristosseno, e Teofrasto, Pittagora e i Pittagorici della prima età uccidevano, eccettine i bovi destinati ai lavori, ogni sorta d'animali, e tranne i loro cuori e matrici ne mangiavan le carni: s'astenevan solamente dai pesci. *Empedocle* all'incontro fu il primo che proibì affatto qualunque uso di carne, e riputò sacrilegio l'uccidere quale che si fosse animale. Non veggo, dicea egli, perchè alcuni animali debbano serbarsi in vita, e altri all'incontro si possano uccidere. Una è la legge per tutti, e questa è pubblica per tutta la terra. Vedeva costui in tutti gli esseri organizzati, facendone un sol corpo morale, quasi unica e sola famiglia. Però non sapeva egli scorgere differenza notabile tra uo-

mini e bruti. Smanioso egli quindi si scaglia contro chi avesse sagrificato in que' tempi vittime agli Dei, che attesa la metempsicosi, potevano per lo più esser uomini sott' ombra di bruti. *Cessate*, gridava *Empedocle*, *o crudeli, di fare strage, e lordarvi di sangue. Pazzo il padre, che sotto altra sembianza scanna il proprio figliuolo, e vane preghiere disperge all'aria e al vento. Stolti non veggono, che divorando le fumanti sanguinose carni di animali le membra parimente divorano de' lor padri, figliuoli, o congiunti.*

Si riderebbe oggi la presente età della severità d'*Empedocle*, e si reputerà certamente stravagante la sua pietà verso i bruti. Ma ad altro, e più nobil fine tendevan le idee del nostro filosofo.

L'uomo è in mezzo a' suoi simili, e l'amore è il principale anello, che dee legarlo cogli altri. L'amor verso i simili è il principale dovere di un uomo di società: e la pietà n'è la base. Ma questa non si potrà avere giammai, se non campeggia e dilatasi sopra tutti gli oggetti, che circondano lui. Se l' uomo deve avere pietà verso gli uomini, uop' è non che estenderla, ma cominciarla da' bruti. Qualor si esercitasse ferocia contro i medesimi, agevolmente il reo costume l' andrebbe portando ancor contro gli uomini. Anche tra noi, se non può recarsi a effetto sì fatta proibizione di scannar gli animali, sempre egli è vero, che debbasi tener come parte di educazione gentile, quella d' insinuare negli animi ancor teneri de' giovani la pietà verso i bruti. Non son dunque da riprendersi, così tentoni, gli antichi filosofi per quegli insegnamenti, che oggi, mutate le usanze, ci sembrano stolti. La proibizione, ch'*Empedocle* diede a' suoi scolari, d'uccidere gli animali, e cibarsene, ebbe in mira non sol di non essere crudeli, e feroci cogli altri, ma di dispor loro ad amarsi l'un l'altro a vicenda, e nelle disgrazie scambievolmente aiutarsi. Egli non senza sottile avvedimento si sforzò così in persona de' suoi compatriotti svegliare allora in tutta la generazione degli uomini quell'attitudine, che porta loro a prender parte nell'altrui traversie: attitudine, che di sua natura è debole, languida, spesso sopita, e quasi sempre soffogata ed estinta. Però *Empedocle* a ingentilire gli animi umani, e raddolcire i costumi degli uomini, volle che questi non si avessero bruttato le mani del sangne, nè avessero mangiato le carni dei bruti. Chi è benigno co' bruti non può certo negare agli uomini amore, pietà, cortesia, fratellanza. Pittagora nulla conseguente a' suoi stabiliti principî della metempsicosi, trascurando quasi tutti gli animali, fecesi soltanto scrupolo, e proibì, che si fosse recata alcuna ingiuria alle piante, che

non fossero state nocevoli. Ma *Empedocle* fece molto più, e meglio assai di Pittagora. Egli dotate prima quelle di sentimento, proibì poi che si fosse fatto loro del male: affinchè non si fossero avvezzati gli uomini ad offendere esseri forniti di sensi e di organi. Fu in somma intendimento di lui in tutte le maniere, quasi tirando tutte le linee a un centro, stabilire tra gli uomini fratellanza e amicizia. Però fu sollecito ei d'ordinare, che oltre agli animali, si avesse avuto compassione sin anche alle stesse piante.

Sarebbe stata finalmente non che manchevole, ma nulla la morale d'*Empedocle*, s'egli non avesse presentato o un premio, o una pena agli osservanti, o violatori de' precetti da lui stabiliti. La speranza del premio, e il timor della pena, interni potentissimi stimoli dell' animo umano, incoraggiano i buoni a operar la virtù, spaventano i mali a praticare il vizio.

È ben ragionevole quindi, ch' *Empedocle* avesse pigliato una via come stabilire e premio, e pena, sì alla virtù, che al vizio: e il fece appunto combinando ciò, al par de' pittagorici, colla dottrina della metempsicosi. Il tempo di tre mila anni di ciascuno de' dieci periodi di essa non era destinato da *Empedocle* a far circolare sempre le anime da un corpo in un altro. Le anime in ogni giro di tre mila anni informavano secondo lui e vegetabili e bruti. Di poi andavano esse in ultimo luogo ad avvivare il corpo di un uomo. E questo finalmente morto, passavan quelle ad abitare un luogo o di gaudio o di lutto, secondochè le medesime avessero o bene, o male operato. Quivi doveano esse restare, finchè finito avessero il primo periodo di tre mila anni. Dovean le medesime tornare appresso a cominciare il secondo di altri tre mila anni, passando tratto tratto ne' corpi d'altri bruti, di altre piante, e finalmente di altri uomini. Così successivamente doveano esse fare in tutto il corso degl'interi dieci periodi: e così le medesime doveano essere o premiate, o punite in ciascuno di essi. Ma al finire di tutti i dieci circoli quelle anime, ch'eran tenaci ne' vizi, giusta *Empedocle*, *bandite dal cielo, eran dannate in mezzo alle tenebre, e in un continuo lutto, o un eterno supplizio.* Le altre poi, che virtuose al compir di quei circoli si fossero trovate belle e nette secondo lui, si portavano all' *etere puro, e collocate in mezzo alla luce, sedeano ivi a mensa coi forti Danai, in eterno godimento, nell'unione con Dio.* Tutto ciò si raccoglie da' versi d'*Empedocle*. Così pur si pensava da' pittagorici di Sicilia; nè altrimenti si cantò da Pindaro nelle sue odi dirette a Gerone, e Terone (98). Ecco tutto il quadro compito della intera morale d'*Empedocle*.

Egli è senz'alcun dubbio, essere stata questa assai raffinata, e molto diversa da quella del volgo. È cosa da recar maraviglia l' osservare, come essa in tempi assai caliginosi, fosse stata tanto bene architettata, così brillante, e del tutto diretta a ripulire il costume, a liberar l'uomo, quanto più s'avesse potuto dai vizi, e a nobilitar l'anima e la mente di lui.

Ciò nulla ostante ella ha eziandio i suoi gran difetti. L'essere stata la stessa riservata ai soli sapienti, e ai soli *iniziati* ne fu il principale. Quel sistema d'Etica, che non è fatto per tutti gli uomini, non può esser giusto, santo, verace. Tutti quanti gli uomini sono astretti agli stessi doveri, e a una sola virtù. Si può considerare, egli è certo, la scuola pittagorica, qual cenobio, e i pittagorici quali religiosi dell' antica Grecia. Ma l' orgoglio guastava le loro azioni, rendea vane le loro fatiche, avvelenava ogni loro virtù. Pure è sempre da reputarsi degno di lode il nostro filosofo, che osservantissimo de' precetti pittagorici non ebbe difficoltà di manifestarli, e divolgarli nel suo poema delle purificazioni per solo e semplice amore di onestà, e di virtù. *Empedocle*, tranne la superbia, radice infetta dell'operare d'ogni antico filosofo, è da celebrarsi, come quello, che ornato di cortesia, amante degli uomini, e virtuoso, avesse aspirato sempre a perfezionar molto sè stesso.

Ma gli onori, che si rendono a' trapassati; le lodi, di cui s'onora la memoria de' gran genî, non possono nè recar loro diletto, che più non sono, nè toccare il lor cenere, che affatto è privo di senso. Tutti i loro elogi, come quelli, che eccitano l'orgoglio e la vanità de' viventi, noi guardano e a noi son diretti. Siam noi, che dagli omaggi, che si tributano a quelli, prendiamo speranza di poter forse meritare la stessa gloria, e acquistar la fama stessa presso le generazioni avvenire.

Del nome d'*Empedocle* fu una volta, ne è oggi, e ne sarà sempre piena la terra. La filosofia di lui fu tenuta assai in pregio presso tutta l'antichità tra Greci e Latini (99). Quella occupa tal sublime posto d'onore nella storia delle scienze, ch' *Empedocle* si può dir, che appartenga a tutte le più colte nazioni.

La Sicilia fra tanto è la sola che a giusta ragione lui vanta qual suo. Felice quel suolo, beato quel clima, che dà il natale a' grandi uomini! La memoria e la fama loro è un fecondissimo germe, che in ogni età ne desta la emulazione, e ne riproduce il sapere. Tal dovrebbe essere a noi il dolce nome d'*Empedocle*, caro alla virtù, caro alle lettere.

Anatomia, fisiologia, chimica de' corpi organizzati possono lui chiamare padre e inventore. L'essersi ridotta la materia a quattro elementi; l'essersi trovate due forze in natura di *repulsione*, di affinità; l'essersi intrapreso il metodo di fisiche esperienze, la terra n'è a lui debitrice. La scoperta della chiocciola; della successiva propagazion della luce; del peso e della molla dell'aria; del nutrirsi, del traspirare, dell' essere *ovipare* le piante al par degli animali son cose tutte proprie di lui. Divolgati appena sì fatti suoi ritrovamenti, tosto si rese celebre il suo nome in tutta la Grecia, ed egli uno de' concorrenti divenne tra Anassagora e Democrito.

La gloria d'*Empedocle*, che in gran parte è ancor nostra, ci dee infiammare a battere lo stesso sentiero. La Sicilia è la stessa oggi, ch' era allora ai tempi d'*Empedocle*. Ella in ogn'angolo, e in tutta quanta la sua superficie presenta a' nostri occhi oggetti sempre degni di nostre filosofiche ricerche. Piante d'ogni sorte, acque d'ogni specie, minerali d'ogni genere, e i più distinti *volcani* esistono nel nostro suolo. Il Fisico, il Chimico, il Botanico, lo storico naturale trova ovunque ampia materia d'appagar le sue brame. Si saran forse cambiati il cielo, il clima, la terra, che un dì furono ne' tempi de' nostri antichi filosofi? o pur saran venuti meno gl' ingegni tra noi? Non sono eglino i Siciliani dotati ancora e d' acume nello specolare, e di prontezza nel riflettere, e di prestezza nell' eseguire, che loro hanno in ogni tempo distinto? La Sicilia una volta emula della Grecia in ogni genere di coltura, non potrà anche a dì nostri concorrere e gareggiar nelle scienze colle più polite nazioni? Si pigli dunque orgoglio dell'aggiustata idea di nostra antica grandezza. Questo, scossa l'inerzia, ci sarà di stimolo ad una nuova carriera da imprendere. La fatica è l'unica via, che conduce al sapere, e questa ci porta certamente alla fama. Si desti quindi in ciascuno di noi la virtuosa imitazione d'*Empedocle*, e si cominci la grande opera con ardore e franchezza. Un felice evento coronerà allora ogni nostro travaglio: la posterità ricorderà noi collo stesso onore, con cui pieni d'ammirazione noi ricordiamo *Empedocle*.

Empedocle non che fu eccellente filosofo: ma fu del pari profondo politico. Siciliani, non andate quà là ad apprender tapini da questo e da quello ordini civili, e legge di governo. Guardate i maestosi avanzi delle nostre antiche città; specchiatevi su li nostri passati famosi legislatori; richiamate alla memoria i fatti chiarissimi, non che della nostra Greca Sicilia, ma della vita d'*Empedocle*. Così tratto tratto diverrete atti a maneggiar le cose pub-

bliche, e ben presto vi sarà tra voi politica non cabala, libertà non licenza.

Empedocle, convinti un dì i nobili di Gergenti di *peculato*, atterrò ivi la lor signoria. Non è disdicevole quindi l'immaginarcelo ch'egli colla stessa voce gli ottimati così riprenda di nostra età. Finito è il tempo, in cui usurpata un' ingiusta franchigia de' pubblici dazi, generosi offrivate al Re il denaro del popolo, a fine e di ottener da quello nuove insopportabili prerogative, e di stringer questo vie più con nuove insoffribili catene. Finito è il tempo in cui macchinando l'esenzion delle taglie, scaricavate gran parte del pubblico peso sulle città immediatamente al Re sottoposte a fine di disertar queste, e di raunare schiavi in gran copia nelle terre a voi immediatamente soggette. Finito è il tempo, in cui voi assumendo la voce e qualità di nazione, che non avevate, minacciosi vi rivolgevate contro del trono per non pagare, e taglieggiare il popolo ogni tre anni. Già il Principe si è congiunto col popolo. Già la voce del Re, ch'è quella dell' intera nazione, è divenuta oggi più imperiosa insieme e sicura. Essa ha già rivelato, il grande arcano del vostro tirannico impero essere stato riposto nell'aver voi voluto fin'ora poco o nulla soffrire de' dazi, e farli tutti a carico andare della povera gente. Chi di voi potrà or tolerare con animo tranquillo tra vecchi debitori dello stato non altri nomi leggersi che i vostri, e de' vostri antenati? Chi sarà tanto scellerato, che rivelando il falso, voglia occultare l'immensa estensione de' suoi ricchi fondi; affinchè a danno del meschino e del povero, pagasse egli quanto meno si possa? Chi sarà così ribaldo, che voglia sgravar d'imposta la terra, unica e sola sorgente di ricchezza in Sicilia, per istrappare con mano rapace qualche misero tozzo dalla bocca famelica dello stanco e affannato agricoltore? Se ciò han fatto i vostri maggiori, sono essi stati i più tristi nemici, anzi i più crudeli tiranni dell' infelice Sicilia. Si appartiene ora a voi lavar le macchie di quelli, e onorar voi stessi, contribuendo alla pubblica felicità col pagarsi prontamente da voi a proporzione della vostra opulenza.

Ma *Empedocle* dovrebbero avere eziandio qual modello non che i nobili, ma chi presi del fantasma di democrazia volessero condurre a sfrenatezza la plebe. Quante altre cose possiamo noi idearci aver potuto lui dire a costoro! Egli potendo in Gergenti stabilire un governo collocato tutto nella potestà del popolo, affatto nol volle. A' popolari unì costui gli ottimati in quella città; e temperò così gli uni cogli altri. L'equilibrio de' poteri, con cui s'amministrano le cose pubbliche, è la solida base, su cui dee riposare,

volendosi e florido e durevole, il governo. L' equilibrio morale, non altrimenti che il fisico, viene da contrarietà ed eguaglianza di forze. Il popolo non deve mai essere oppresso, ma all' incontro non dee nè pure essere costui un oppressore. Se la sua forza sbilancia, lo stato andrà tutto a soqquadro, e ruinerà senza meno. La vendetta piglierà allora il nome di forza, di senno il delirio, di libertà la licenza. I poteri *legislativo*, *giudiziario*, *esecutivo* si debbono a vicenda venerazione e rispetto; tutti debbono riunirsi, e cospirare a un sol centro: e se per caso ne sia uno avvallato, dee tosto correrSi con mano presta a rialzarlo.

Ma se i Siciliani tutti debbon trarre qualche utile insegnamento dal nostro filosofo; i Gergentini massime ne dovrebbero emular la virtù. La patria de' grand'uomini è quella su cui sfolgora, riflette e va a concentrarsi la gloria di loro. Si dovrebbero ricordare i Gergentini, ch'essi principalmente a *Empedocle* son debitori d' esser tanto chiari, e così famosi nella nostra sicola storia. Si dovrebbero eglino pur ricordare, che vicino a quei tempi, che visita oggi lo straniero, e sopra lo stesso suolo, che calcano i Gergentini medesimi, dettò allora *Empedocle* a Gorgia l' eleganti, avvegnacchè prime lezioni di Rettorica. Gli stessi quindi a ripigliare in loro l'antico usato splendore dovrebbero richiamare tra loro e le fisiche e le matematiche discipline, e ogn' altra amena e polita letteratura. Allor si potranno i Gergentini gloriare a ragione d' aver prodotto, e dato la culla a *Empedocle*. Così eglino saran veramente degni concittadini di lui. Ne altrimenti potranno lusingare gli stessi di far risorger tra loro il verace spirito d'*Empedocle*, e di poter quivi dire allo straniero:

> Dell'eccelsa sua mente i sacri versi
> Cantansi d'ogn'intorno, e vi s'impara
> Sì dotte invenzioni, e sì preclare
> Che credibil non par, ch'egli d'umana
> Progenie fosse.

MEMORIA QUARTA

SU I FRAMMENTI DELLE OPERE D' EMPEDOCLE.

Unico è l'oggetto di questa ultima memoria: presentare a un colpo d'occhio tutti accozzati gli avanzi delle opere d'*Empedocle*. Egli ne dettò molte, e quasi tutte, com'era usanza in que' dì, le scrisse in versi. Pure niun poema di lui è venuto sino a noi, e pochi sono i frammenti, che di questi ci restano. L'inno ad Apollo, e 'l poema de' Persiani, furono, lui morto, bruciati. Il poema sulla sfera si reputa oggi opera d'incerto autore, e non sua. Del suo discorso sulla medicina non ce n'è restato nè anche vestigio: anzi ignorasi, se questo fosse stato scritto in versi secondo Laerzio, o pure in prosa secondo Suida. I frammenti in somma delle opere d'*Empedocle*, che da noi si conoscono, riguardano e fan parte di due famosi poemi: l'uno sulle *purgazioni*, l'altro sulla *natura*. Il primo fu intitolato a Gergentini, il secondo a Pausania il medico e l'amico di lui. La raccolta quindi dei frammenti de' versi d'*Empedocle*, di cui qui si parla, appartiene soltanto a questi due gran poemi.

Più Eruditi, e tutti di gran nome assai prima, e in vari tempi praticaron lo stesso. Errico Stefano ne pubblicò il primo non pochi nel suo libro della *poesia filosofica*. Giovanni Alberto Fabricio prese appresso il pensiero d'ampliar la raccolta di Stefano; e giusta il Mosemio quegli molto l'accrebbe. Ma ogni fatica di lui, come attesta il Reimaro, tornò vana; perchè mor-

to Fabricio si perderono i suoi originali, e il pubblico non potè coglierne il frutto. Van-Goens di poi nell'edizione, ch'ei fece del libro della *Grotta delle Ninfe* di Porfirio, manifestò aver già raunato più di trecento versi d'*Empedocle*, e promise al più presto di recarli in luce. Avea, secondo che attesta egli stesso, tratto gran pro da' manoscritti che si conservano nella libreria di Leyden, e invitato tutti i dotti ad aiutarlo in sì fatto travaglio. Ma punto non si sa, se abbia o no costui pubblicato la raccolta de' versi del nostro filosofo, giusta la promessa di lui nel 1765 sotto titolo di *Raccolta Empedoclea*.

È sempre una singolar disgrazia il non potere profittar delle fatiche degli uomini grandi. Le nostre librerie son prive non che di manoscritti, ma scarseggiano ancora di libri. Non ci è venuto fatto di ritrovare in esse nè pure lo stesso Errico Stefano *della poesia filosofica*. Però, mancanti gli aiuti, si è ito sù giù rifrustando antichi scrittori per cogliere or uno or due e di rado o sei, o dieci o più versi d'*Empedocle*, che sparsi si leggono in questo, e in quell'altro. Fatica assai penosa, e tanto più dura, quanto ha obbligato a durar quello stento, che farebbe chi il primo si mettesse ad imprenderla, senza la speranza di poter acquistare la gloria debita a chi il primo l'avesse intrapreso. Unico conforto ne fu un Simplicio dell'edizione d'Aldo, trovato nella libreria de' PP. Teatini di Palermo (giacchè questi ne' suoi comentari d'Aristotile rapporta molti versi d'*Empedocle*). Da questo libro furon tratti non pochi de' versi d'*Empedocle*, che si trovan messi insieme in quest'ultima parte. Ma il medesimo disgraziatamente fu rubato in quella libreria. Però non fu conceduto di potersi più riscontrare i versi raccolti col testo; e si è dovuto, congetturando quasi tentoni, quando supplir qualche parola a caso tralasciata, quando correggere alcuni versi, che per la prima volta erano stati o male letti, o falsamente scritti. Si è detto tutto ciò non perchè s' ambisca lode di questa qualunque siasi fatica; ma perchè se ne abbia anticipato compatimento. In altri paesi d'Europa la raccolta de' versi d'*Empedocle* o già è stata egregiamente recata in pubblico, o se non è stata ancor fatta, si potrà certamente fare e più abbondante, e più corretta, e più dotta, che non è questa. Non è quindi la stessa da considerarsi come un'opera perfetta, e degna degli sguardi de' dotti. Si desidera soltanto, che si tenga la medesima, come un' annotazione, con cui si provano i pensamenti d'*Empedocle* esposti nella terza Memoria.

Ma comunque ciò sia egli è certo, che i versi d'*Empedocle* smentiscono

coloro, che portano opinione lui essere stato o di niuno o di poco valore in poetica. Si fondan costoro sopra Plutarco (1), il quale dice *Empedocle* avere ornato col metro i suoi discorsi per evitare l'umiltà della prosa. Ma non si accorgono aver loro o mal inteso o sinistramente interpetrato Plutarco, il quale pretese sol definire, che sia stata didascalica la maniera poetica del nostro filosofo. Questa, come quella, che tratta e di filosofia, e di precetti sdegna le finzioni e l'invenzione, in cui il pregio, il bello, e la natura consiste d' ogni poesia. Però quegli disse, ch' *Empedocle* avea preso dalla poesia, senza più, e la pompa, e il metro. Questo stesso avea già gran tempo prima annunziato Aristotile, che fu non che savio ma di gran sentimento nelle cose poetiche. Egli, a distinguer la poesia d' Omero da quella d'*Empedocle*, affermò l'uno e l'altro, tranne il metro, nulla tra loro aver di comune. Perchè Omero era un Poeta, com'ei dice, ed *Empedocle* un *fisiologo* (2).

Ma se *Empedocle*, qual didascalico, non merita e nome e lode, che si conviene a poeta, non si può negare aver lui occupato in que' dì il primo luogo tra didascalici. Aristotile di fatto non seppe in miglior modo contrassegnare la differenza tra la vera poesia e la didascalica, che comparando tra loro il più gran poeta e il più eccellente didascalico; Omero ed *Empedocle*. Nè altrimenti si pensò ne' tempi d'appresso. Cicerone chiama *egregio* il poema d' *Empedocle* sulla natura (3). Anzi mettendo egli a confronto i versi di Parmenide, di Xenofane, e d' *Empedocle*, che furon tutti tre poeti didascalici, dice apertamente, che più belli ed eleganti erano i versi del nostro filosofo (4). Che se poi mancasse ogn' altro argomento ad apprezzare il merito di lui, sarebbe certamente bastevole il sapere i poemi d'*Empedocle* essersi cantati ne' pubblici giuochi di Grecia. Ognun sa, che questa, piena allora di gusto, e severa nel giudicare, non concedea tali onori se non a soli grandi uomini. Nel resto ciascuno su ciò, o del raffinamento della poetica d'*Empedocle*, ne può da sè giudicare. Il solo leggere i frammenti, che ci sono restati, basta a far che chiunque ne resti persuaso e convinto.

(1) De Aud. Poet.
(2) De Poet. cap. 1.
(3) Lib. 1 de Orat.
(4) Acad. Quaest. l. 4.

Il dialetto de' Siciliani e de' Pittagorici era comune; e questo appunto era il Dorico. Pure *Empedocle* avvegnacchè fosse stato e Siciliano e Pittagorico, non mise in opera, che il dialetto Jonico, come quello, ch'era tra Greci poeti il più polito e gentile. Fu inoltre la musa d'*Empedocle* dolcissima. Egli ne' suoi versi non sol si servì di quel dialetto, ma nel farli scelse le parole più dolci e sonore. Platone, parlando d'Eraclito e d'*Empedocle*, dice che le muse di quello eran *più dure*, e le altre di questo *più molli* (1) ancorchè l'uno e l'altro avessero usato il dialetto medesimo degli Jont. Plutarco stesso poi non lascia di notare, che gli epiteti apposti da *Empedocle* non erano, come per lo più esser sogliono ne' poeti, di puro ornamento, ma esprimeano la natura delle cose (2). Ne cita egli di fatto l'aggiunto dato da *Empedocle* a Venere qual *datrice di vita; il sempre verdeggiante* dato all'alloro; l'*abbondante di sangue* adattato al fegato: e altri simiglianti. Anzi il medesimo Plutarco dà a *Empedocle* il vanto d' aver meglio e più destramente usato d'alcuni epiteti d'Omero (3). Ne reca egli in pruova l'aggiunto d'*agglomerator di nubi*, che questi attribuisce a Giove, e quegli all'aria, e l'altro di *difensor del corpo*, che Omero dà allo scudo, ed *Empedocle* all'anima.

Ma perchè più dilungarci in rapportare antichi testimoni su ciò? I frammenti stessi d'*Empedocle* chiaro ci mostrano l'eccellenza della sua poesia. Bàsta dirsi aver lui tenuto Omero per modello nelle sue opere poetiche. Le voci, le frasi, le metafore, la giacitura delle parole, le desinenze dei versi son le medesime in quello, che in questo. Si può quindi dir con ragione l'apparenza de' suoi versi, e la sembianza de' suoi poemi essere stata tutta di Omero. Oltre che riluce una vivacità nelle immagini, e una novità sin nelle stesse parole. Moltissimi suoi epiteti ed espressivi e leggiadri non si trovano in alcun altro poeta. I pesci, per tacer di tant'altri, sono chiamati da lui quando *nutriti*, quando *abitatori dell'acqua;* gli uccelli *cimbe volanti;* gli Dei di *lunghissimi secoli*. Anzi Aristotile nella sua poetica indica come una metafora assai bella, e allora nuova, quella con cui *Empedocle* esprime la vecchiaja, chiamandola l'*occaso della vita*. Chiunque poi legge nelle sue opere la descrizione della natura, che qual pittore con quattro

(1) Plut. in Sophista.
(2) Plut. Sympos. l. 6 Erotic.
(3) Plut. Symp. l. 6.

colori, fa tutte le cose con quattro elementi; o l'altra della visione, che comparata a una lucerna, fa le sue funzioni; o quella della clessidra, o cose simiglianti, non gli potrà certo negare il pregio, che si conviene a vaga e bella fantasia. Per lo che da' frammenti d'*Empedocle* si prende quel diletto, che pigliar si suole guardando i rottami d'una qualche nostra Greca Sicola anticaglia.

Nel mettersi insieme sì fatti frammenti si sono in prima distinti i versi, che appartengono al poema della natura, da quelli, che fan parte dell'altro sulle purgazioni. Ciò non è riuscito punto difficile. Perchè il primo tratta di cose fisiche, e 'l secondo di cose morali. In quello d'ordinario, perchè diretto al solo Pausania, i verbi si trovano in singolare. In questo all'opposto perchè indirizzato a Gergentini, i verbi si leggono in plurale. Però e dalla sintassi e dalla materia è stato agevole il separare i frammenti d'un poema da quelli dell'altro.

Si sa oltr'a ciò il poema d'*Empedocle* sulla natura esser diviso in tre libri. Molti stenti ha costato il congetturare quali sieno stati tra versi che ci restano, quelli che appartengono o al primo, o al secondo, o al terzo. In ciò fare è stato di mestieri ricercare se per avventura gli scrittori, che ne riferiscono i frammenti, abbiano citato il libro. Talora d'alcuni versi, che certamente si sa dalla testimonianza degli scrittori doversi collocare in uno de' tre libri, si è rilevata la materia, che in ciascuno di essi trattavasi dal nostro Gergentino. Stabilita poi la materia è stato ben facile il riferire allo stesso libro tutti que' frammenti, che si versano sullo stesso soggetto. Ma non di rado confrontando i frammenti tra loro si è trovato, che alcuni finiscono con versi, che son principio di altri. Con tale studio quindi e simigliante artifizio si è cercato di collocare o prima, o dopo alcuni frammenti, che sono dello stesso libro. Nel resto sarà meglio il tutto giustificato nelle note, e l'ordine con cui sono rapportati i frammenti, e l'autore, da cui sono stati ricavati, e l'intelligenza, con cui sono stati interpetrati. Fra tanto se questo qualunque siesi lavoro non sarà stimato degno di lode, potrà almeno meritare nell'emenda de' dotti il perdono del pubblico.

PRUOVE E ANNOTAZIONI

ALLA

PRIMA MEMORIA.

PRUOVE E ANNOTAZIONI

ALLA

PRIMA MEMORIA.

(1) Historia ejus (Empedoclis) adeo incerta est, ut aegre detur in quo pedem figamus. *Dodw. Exercit. 2 de aetate Pyth.* pag. 219 Londini.

(2) Οι δ'ιστορουντες ως οικοθεν πεφευγως εις τας Συρακουσας μετ' εκεινων επολεμει προς τους αθηναιους τελεως αγνοειν μοι δοκουσιν. η γαρ ουκ ετ' ην η παντελως υπεργεγηρακως. οπερ ου φαινεται. Αριστοτελης γαρ αυτον ετι τε Ηρακλειτον εξηκοντα ετων φησι τετελευτηκεναι. *Laert. l. 8 Emped.*

(3) *Dodwello nel luog. cit. § 28 pigliando in considerazione la testimonianza di Glauco, crede che debba cominciare il computo dal terzo, e non già dal primo anno dell' olimpiade 91. Ma credo non dica giusto. Perchè nel terzo anno dell' olimpiade 91 la guerra degli Ateniesi in Sicilia era già finita, e Glauco non indica il fine, ma il principio di questa guerra. Di fatto questi dice, Empedocle non aver potuto combattere contro gli Ateniesi; perchè o era morto, o pur di 60 anni.*

(4) Λεγει δε και Ερατοσθενης εν τοις ολυμπιονικαις την πρωτην και εβδομηκοστην ολυμπιαδα νενικηκεναι τον του Μετωνος πατερα μαρτυρι χρωμενος Αριστοτελει. Laert. l. 8 Emp. *Che poi il padre di Metone si chiamava Empedocle si dimostra dallo stesso Laerzio; il quale sul principio della vita del filosofo dice, che Empedocle il vincitore era padre di Metone; e questi d' Empedocle il filosofo.*

(5) Erratum videtur in numero. Cum enim Empedocles olympiada 84 floruerit, vix temporis ratio admittit, ut avus ejus prima et septuagesima olympiade vicerit. An. legendum εξεκοστην? tamen etiam infra εβδομηκοστην. *Menagius in observat. ad lib. 8 Laert.*

(6) *Non solo nel luogo qui sopra rapportato si dice nel testo* την πρωτην και εβδομηκοστην ολυμπιαδα; *ma ancora in un altro. Ecco le parole:* Ο δε πρωτην και εβδομηκοστην ολυμπιαδα νενικηκως *ec. E però essendo espresso in due luoghi; in parole e non in cifre; e in tutti i Codici l'olimpiade 71 e non 61; non siamo abilitati a cangiare il testo e la lezione del medesimo.*

(7) Αναξαγορας δε ο κλαζομενιος τη μεν ηλικια προτερος ων τουτω (Εμπεδοκλεος) τοις δε εργοις υστερος. Aristot. Metaph. l. 1, cap. 3.

(8) *Sebbene si legge presso Laerzio nella vita d' Anassagora, che questi morì nell' olimpiade 78; pure è da emendarsi 88. Perchè avendo detto lo stesso Laerzio, che nacque nell'olimpiade 70 e visse 72 anni, non v'è dubbio, che dovea scrivere 88. Così l' hanno emendato* Meursio Attic. Lect. l. 3, cap. 27, e nel lib. de Arch. Ath. l. 2, cap. 13. Petavio Ration. temp. part. 1, l. 3, cap. 8. Vossio de Scient. Math. cap. 33.

(9) *Di questa opinione sono* Luciano nel *Macrobion*, Suida voce Emp. Laert. Emp.

(10) Θεοφραστος Παρμενιδου φησι ζηλωτην αυτον (Εμπεδοκλεα) γενεσθαι και μιμητην εν τοις ποιημασι *ec.* Laert. l. 8 Emp. *Sopra di ogni altro è d'attendersi a un luogo di* Simplicio de Phys. audit. l. 1, pagina 6, ediz. d' Aldo, *in cui conferma, che la nascita di* Empedocle *non fu assai distante da quella di Anassagora; e quegli fu scolare di Parmenide. Dice egli:* Ο δε Εμπεδοκλης ο ακραγαντινος ου πολυ κατοπιν του Αναξαγορου γεγονως. Παρμενιδου δε πλησιαστης και ζηλωτης και ετι μαλλον Πυθαγορειων. « *Empedocle Gergentino nacque non molto dopo di Anassagora. Ma fu familiare e imitatore di Parmenide; e più di ogni altro dei Pittagorici* ».

(11) Ζηνων Τελευταγορου ελεατης φιλοσοφος των εγγυζοντων Πυθαγορα, και Δημοκριτω, κατα τους χρονους. ην γαρ επι τη οη ολυμπιαδος μαθητης ξενοφανους η Παρμενιδου. « *Zenone figliuolo di Televtagora, filosofo d'Elea, che fu vicino ai tempi di Democrito e di Pittagora; perchè nell' olimpiade 78 era scolare di Xenofane, o più presto di Parmenide* ». Suida voce Zenone.

(12) *È qui da notare che Ateneo nel* lib. 5, cap. 13 *dei Dipnosofisti reca innanzi alcuni anacronismi presi da Platone; ma ciò non ostante non fa alcun motto dei tempi che questi attribuisce a Parmenide. Anzi lo stesso sentimento di Platone è confermato da* Eusebio nel Chronicon l. 1.

(13) Τον μεν Παρμενιδην ευ μαλα ηδη πρεσβυτην ειναι σφοδρα πολιον. καλον δε και αγαθον την οψιν περι ετη μαλιστα πεντε και εξηκοντα. Ζηνωνα δε εγγυς ετων τετταρακοντα τοτε ειναι ευμηκη δε και Χαριεντα ιδειν. Σωκρατη δε ειναι τοτε σφοδρα νεον. Platone nel dialogo Parmenide.

(14) Εγγενηθη (Σωκρατης) καθα φησιν Απολλοδωρος εν τοις Χρονικοις επι Αψεφιωνος εν τω τεταρτω ετει της εβδομηκοστης εβδομης ολιμπιαδος Θαργελιωνος εκτη. Laert. vita di Socrate lib 2. A Laerzio è *concorde* Plutarco Symp. l. 8, Probl. 1, e Apulejo de Platone.

(15) Laerz. vit. d'Emp. l. 8.

(16) *Si può leggere Laerzio e Suida allorchè parlano di questi tre filosofi: Empedocle, Zenone e Melisso.*

(17) Φησι δε Απολλοδωρος ηκμακεναι αυτον (Μελισσον) κατα την τεταρτην και ογδοηκοστην ολυμπιαδα. Laert. l. 9 vita di Melisso. *Lo stesso* Laerzio nel l. 8 vita d' Empedocle *dice:* Ηκμασε δε κατα την δ και η ολυμπιαδα.

(18) *Se la parola di Platone* σφοδρα νεος giovane, *si volesse interpetrare giusta i diversi periodi, che distinguevano i Greci nella vita umana; non si potrebbe assegnare a Socrate un'età minore di 21 o 22 anni. Perchè giusta* Polluc. Onom. l. 2, cap. 5, *il neaniscato o sia la gioventù cominciava dall'anno 21 e finiva nel 28. Ma si riservi pure quella distinzione dei periodi diversi della vita umana alla medicina, agl'impieghi pubblici, all'età militare, e non si applichi ai filosofi: egli è certo, che dovendo Socrate sostenere giusta il dialogo di Platone un discorso sopra un argomento metafisico, qual'era l'*uno, *con due gravissimi e anziani filosofi, Parmenide e Zenone, non potea esser un adolescente. È da credere adunque che Platone lo suppose almeno di 20 o 24 anni.*

(19) Aristophanes clarus habetur, et Sophocles poeta tragicus, Democritus Abderites, et Empedocles, et Hippocrates medicus. Gorgias Hippiasq. Prodicus, et Zeno et Parmenides Philosophi insignes habentur. Socrates plurimo sermone celebratur. Initium belli Peloponnesiaci. Euseb.

Chron. l. 1, pag. 32 edit. Amstelod. interpetre Hieronymo. *L'età di Sofocle a 60 anni si ricava da marmi di Paros. Ivi è notata la morte di lui di 91 anno nel 3 dell'olimpiade 93. E però nell'olimpiade 86 dovea essere già arrivato a 60 anni. Quella poi di Zenone e Parmenide è nota pel luogo citato di Platone.*

(20) Εις δε Θουριους αυτον νεωστι παντελως εκτισμενους Γλαυκος ελθειν φησιν. « *Glauco dice, ch' Empedocle sia ito in Turio poco fa fabbricato* ». Laert. l. 8 Emp.

(21) Diod. l. 12, pag. 77, ediz. di Rhodomanno.

(22) Alia factio ab experimentis se cognominari empirica coepit in Sicilia ab Acrone Agrigentino Empedoclis Physici auctoritate commendato. *Plin. l. 29, cap. 1.*

(23) Ακρωνα γουν τον ιατρον εν αθηναις υπο του μεγαν λοιμον ευδοκιμησαι λεγουσι πυρ κελευοντα παρακαιειν τοις νοσουσιν. ωνησε γαρ ουκ ολιγους. « *Si dice che Acrone il medico sia stato famoso nella peste d'Atene per aver ordinato, che gli ammalati accendessero de' fuochi. In tal modo giovò a non pochi* ». Plut. de Isid. et Osir.

(24) Euseb. Chron. l. 1. Tucid. de bel. Pelop. ec.

(25) Μελιτος ην επι των Ζηνωνος του ελεατου και Εμπεδοκλεους Χρονων. « *Melito fu ne' tempi d' Empedocle e di Zenone Eleate* ». Suida voce Melitos.

(26) Υπερ Σαμιων στρατηγησας εναυμαχησε προς Σοφοκλην τον τραγικον ολυμπιαδι ογδοηκοστη τεταρτη. Suida nello stesso luogo.

(27) Αντεπολιτευσατο δε Περικλει. Suida luog. cit.

(28) *Aristofane nelle rane cita Melito dicendo:* Σχολιων Μελιτου και καρικων αυλημάτων. *È da sapersi che gli* scolii *erano delle canzoncine, le quali si cantavano in tavola. I* carichi *poi eran de' canti lugubri. Di fatto lo scoliaste d' Aristofane nelle rane dice:* Τα δε καρικα αυλημάτα και μελη θρηνωδη εστιν η καρικων βαρβαρικων δουλικων. *Suida dunque parlando di Melito ricorda, che Aristofane lo mette in ridicolo nelle rane per le sue poesie dicendo:* Μελιτος τραγωδιας ποιητης υπαψυχρος και Αριστοφανης σχολια Μελιτου. *Questo tratto di Melito rapportato da Suida è stato ricavato dalle parole dell' antico Scoliaste d' Aristofane. Il quale dice:* Κωμωδειται δε και ως ψυχρος εν τη ποιησει και ως πονηρος του τροπου. « *Aristofane lo mette in comedia come freddo poeta, e malvagio per costume* ».

(29) Εγραψατο Σωκρατην. Suida voce Melitos: *lo stesso afferma l'antico scoliaste d'Aristofane:* Προειρηται οι τραγικος ποιητης ο Μελιτος· ουτος δε εστιν ο Σωκρατη γραψαμενος.

(30) *Pericle com'è fuor d'ogni dubbio morì nella peste d'Atene.*

(31) *L'antico Scoliaste d' Aristofane nel proemio alle rane dice:* Το δε δραμα των ευ και φιλοπονως παυυ πεποιημενων εδιδαχθη επι Καλλια αρχοντος τω μετα Αντιγενη. « *Il dramma delle rane, uno de' migliori e più lavorati, fu recitato sotto l'Arconte Callia che succedette ad Antigene* ». *E siccome Callia per gli marmi di Paros succedette ad Antigene nel 3° anno dell' olimpiade 93; perciò in questo tempo fu recitata la comedia delle rane.*

(32) Κατελιθωθη δε υπο των αθηναιων. Suida voce Melit.

(33) *Quint. l. 2, cap. 1* Gorgias Leòntinus Empedoclis ut traditur discipulus. *Suida voce Emped.* Γεγονε δε τουτω (Εμπεδοκλεους) μαθητης Γοργιας ο ρητωρ ο λεοντινος. « *Gorgia il retore leontino fu scolare d' Empedocle* ». Laerzio pure asserisce lo stesso nella vita d' Empedocle l. 8.

(34) Presso Suida voce Gorgias *si legge:* Πορφυριος δε αυτον επι της π' ολυμπιαδος τιθησιν. « *Porfirio mette Gorgia per nato nell' olimpiade 80* ». *Ma lo stesso Suida lo suppone nato prima dell'olimpiade 80. Perchè soggiunge:* Αλλα Χρη νοειν πρεσβυτερον αυτον ειναι « *ma si deve supporre più antico* ». *Ciò non pertanto Petavio, e con lui tutti i Cronologi pongono la nascita di colui nell' olimpiade 80. Si legga* Dodwello de aet. Pyth. exercit. 2. *Ma si conceda pure che sia nato Gorgia prima dell' olimpiade 80. Siccome l' arte rettorica era novella, così Gorgia fatto più grande potè andare ad Empedocle per apprenderla nelle olimpiadi 84 e 85. Il certo è che o Gorgia nacque nell' olimpiade 80, o prima, sempre era in istato di sentire Empedocle prima del 2° anno dell'olimpiade 88, in cui si portò in Atene.*

(35) Diod. l. 12, pag. 106, ediz. di Rhod.

(36) Platone nel Dialogo intitolato *Menone* o sia della virtù.

(37) Suida voce Emp. *rapporta il detto di Lisia:* Ωμην δε εγωγε τοιαυτη φιλια συνηρμοσθαι ωστε μηδ' αν την Εμπεδοκλεους εχθραν εμποδων ημιν γενεσθαι. « *Mi credea che ci legasse un' amicizia tale, che neppure la stessa inimicizia d'Empedocle ci potea esser d'ostacolo* ».

(38) *Si può leggere la prefazione alle Orazioni di Lisia* ediz. d'Aldo, o

pure quella di Stefano; *in cui si dimostra la nascita di lui nel 2° anno dell'olimpiade 80, giusta l'opinione di tutti i Cronologi.*

(39) Presso Clemente Alessandrino Strom. l. 6.

(40) Giusta la cronica de' marmi di Paros.

(41) Diod. lib. 12, pag. 87 e 88, ediz. di Rhod.

(42) Laerz. l. 8 vita d'Emp.

(43) Menemio Agrippa, M. Horatio Pulvillo Coss. bello Vejente, apud fluvium Cremeram, sex et trecenti patricii Fabii cum familiis suis, universi ab hostibus circumventi, perierunt. Juxta ea tempora Empedocles Agrigentinus in philosophiae naturalis studio floruit. Romae autem per eas tempestates decemviros legibus scribundis creatos constitit..... Bellum deinde in terra Graecia maximum Peloponnesiacum, etc. *Aul. Gel. Noct. Attic. l. 17, cap. 21.*

(44) Eas excerptiones nostras variis diversisque in locis factas, cursim digessimus: neque enim id nobis negotium fuit, ut acri atque subtili cura excellentium in utraque gente hominum συγχρονισμους componeremus; sed ut Noctes istae quadamtenus his quoque historiae flosculis leviter injectis aspergerentur. *Aul. Gel. loc. cit.*

(45) Jambl. vita di Pittagora cap. 29 *mette Filolao come contemporaneo di quel filosofo, e nel cap. 31 ne lo fa lontano.*

(46) Την προφερομενην προς Τηλαυγης επιστολην οτι μετεσχεν Ιππασω και Βροντινω μη ειναι αξιοπιστον. « *La lettera che si rapporta di Telauge, in cui si dice Empedocle essere stato alla scuola d'Ippaso e Brontino, non è degna di fede* ». Laer. vita d'Emp. l. 8.

(47) Sesto Empir. adv. Math. pag. 55 e Clem. Alex. Strom. l. 1, pagina 301.

(48) Laer. vita di Xenofane l. 9.

(49) Η, ως τινες, Αρχελαω « *o come vogliono alcuni fu scolare di Archelao* ». Laer. luog. cit. l. 9.

(50) Μακροβιωτατος γεγονεν « *fu assai longevo* » *com'egli stesso dice. Rapporta quindi Laerzio alcuni versi di Xenofane, da' quali si raccoglie esser vissuto almeno 92 anni.* Laer. luog. cit. l. 9.

(51) *Abbiamo da Laerzio che Xenofane dimorò in Zancla e Catania. Ma più chiaramente ci dice Clemente Alessandrino:* Ξενοφανης ον φησι Τιμαιος κατα τον Ιερωνα τον Σικελιας δυναστην και Επιχαρμον τον ποιητην γεγονεναι. « *Xenofane siccome dice Timeo fu in Sicilia a tempi*

di Gerone Signor di Sicilia e di Epicarmo il poeta ». Clem. Alex. Strom. l. 1.

(52) *Aristotile ci dice, che Gerone governò in Siracusa sino al 2° anno dell'olimpiade 78. Sicchè essendo nato Empedocle verso l'olimpiade 74 o 75 potea esser di 14 o 16 anni quando sentì Xenofane.*

(53) Η δε Ιταλικη ουτω. Φερεκυδους Πυθαγορας, ου Τηλαυγης ο υιος, ου Ξενοφανης, ου Παρμενιδης ec. « *L'ordine della setta Italica è questo. A Ferecide succedette Pittagora, a costui Telauge il figliuolo, a cui Xenofane, e poi Parmenide* ». Laer. nel Proem.

(54) Laer. nella vita di Pittag. l. 8 *ne conta quattro contemporanei nell'olimpiade 60.*

(55) Script. Hist. Phyl. l. 4, pag. 341.

(56) Lloyd Cronological account *mette la nascita di Pittagora nell'anno 586 prima di G. C.* Bentley Dissertations on the Epistles of Phalaris *nell'anno 605 prima dell'era cristiana.* La Nauze Memoires des Inscript. t. 14 *nell'anno 640.* Harduino Chron. Vet. Testam. *nell'anno 665 prima di G. C.*

(57) Hist. Phyl. t. 2, cap. 8.

(58) De aet. Pyth. exerc. 2, § 28.

(59) Cic. Tusc. 4, 1. De Orat. 2, 37. Plut. in Numa. Plin. 13, 13. Dyonis. Antiq. Rom. 2, etc. *Sotto Servio Tullio* Cic. Tusc. 1, 16. Liv. 1, 18. *Sotto i Consoli* Plin. 2, 6. Diod. excerpt. Vales. Solino 17.

(60) Diod. l. 12 *dice che Sibari fu ristabilita 58 anni dopo la sua destruzione, e trasferita in Turio 5 anni dopo. In questo modo mette l'edificazione di Turio 63 anni dopo la destruzione di Sibari. E siccome dice espressamente che Turio fu fabbricata nel 3° anno dell' olimpiade 83; così ritornando indietro per 63 anni si trova la destruzione di Sibari nel 3° anno dell'olimpiade 67. In ciò Diodoro è d'accordo con Eusebio, che mette la destruzione di Sibari nel 3° anno dell'olimpiade 67.* Chronic. num. 1508.

(61) *Per quanto io abbia letto,* Meiners *è stato quegli, che ha ottimamente discusso a nostri tempi le testimonianze tutte degli antichi, e le opinioni dei moderni sull' età di Pittagora. Egli nell' Istoria dell'* Origine, progressi, e decadenza delle Scienze in Grecia. *Tom. 2, pag. 84 della traduzione francese fatta da De Leveaux dopo un lungo esame, conchiude:* On ne peut pas placer plus tard que la soixante-neuvième olympiade la mort de Pythagore et la déstruction de sa société. *Nella pagina 893 soggiunge:* ceux lá seulement méritent le nom d'anciens, ou de vrais Pythagoriciens, qui ont été

contemporains de Pythagore et membres de sa société. Nul ne peut être rangé dans cette première classe à moins qu' il ne soit prouvé, qu' il nacquit avant la soixante-cinquième olympiade, et qu' il fut reçu dans la société de Pythagore a une époque, où elle étoit encore florissante. *E però Empedocle non può appartenere alla classe de' primi e veri scolari di Pittagora, ma di que' che furon educati da discepoli di costui, ch'erano scappati alla proscrizione.*

(62) Mémoires des Inscript. tom. 14.

(63) Cum Pythagorae disciplinam et instituta agnoscerent, aetates vero et tempora ignorarent, propter vetustatem, eos qui sapientia excellerent, Pythagorae auditores esse crediderunt. *Cic. Tusc. 4.*

PRUOVE E ANNOTAZIONI

ALLA

SECONDA MEMORIA.

PRUOVE E ANNOTAZIONI

ALLA

SECONDA MEMORIA.

(1) Pyth. Od. 1 a Gerone.

(2) Nem. Od. 1 Λαον..... και ολυμπιαδων φυλλοις ελαιαν Χρυσεοισι μιξθεντα.

(3) Επισημον ανδρα γεγονεναι τον Εμπεδοκλεα τον παππον του ποιητ8. Αλλα και Ερμιππος τα αυτα τ8τω (Τιμαιω) φησιν. Ομοιως και Ηρακλειδης οτι λαμπρας ην οικιας. « *Timeo rapporta Empedocle l'avolo del poeta essere stato un uomo insigne: lo stesso dice Ermippo: Eraclide parimente attesta essere stato di famiglia illustre* ». Laer. l. 8. Empedocles. *Bonamy in una memoria sulla vita d'Empedocle registrata nel tomo decimo degli atti dell' accademia reale delle inscrizioni e belle lettere congettura non senza qualche fondamento, che un Empedocle fu padre d'Exeneto; questi padre di un altro Empedocle, da cui nacque Metone, e costui padre d'Empedocle il filosofo. Sicchè il nome d' Empedocle era gentilizio.*

(4) Eraclide presso Laerz. l. 8 Empedocles *dice:* Ιπποτροφηκοτος τ8 παππ8. « *Aver nutrito cavalli l'avolo d'Empedocle* ».

(5) Pindaro Olymp. Od. 4 *dice di Psaumide:* Επει μιν αινεω μαλα μεν τροφαις ετοιμον ιππων. « *Perchè celebro Psaumide, che prende gran cura di nutrir cavalli* ». Lo stesso Pindaro Isthm. Od. 2 *enumerando le virtù di Xenocrate soggiunge:* Ιπποτροφιαις τε νομιζων εν Παν8λλανων νομω « *praticando la nutrizion de' cavalli giusta il costume di tutti i Greci* » fi-

nalmente Gerone Olymp. Od. 1 *è chiamato* Συρακοσιων ιπποκαρμας Βασιληα « *il Re di Siracusa che piglia diletto de' cavalli* ». Lo scoliaste di Pindaro *soggiunge in questo luogo:* Καλως δε το επιθετον τω Βασιλει δια το ιπποτροφειν « *ben si conviene tale epiteto a un Re, perchè è una virtù propria de' Re quella di nutrir cavalli* ». *In Gergenti poi era particolarmente in onore l'* ippotrofia; *perchè sappiamo da Diodoro, che tutti i campi attorno a questa città erano sparsi di sepolcri inalzati a' morti cavalli.*

(6) *Empedocle l'avolo del nostro fu vincitore a un cavallo, che i Greci, a differenza de' cavalli di quadriga, chiamavano* κελης celete. *Il figliuolo di costui fu pure* olimpionico *secondo alcuni alla lotta, secondo altri alla corsa. Si dice pure che il nostro Empedocle fu vincitore parimente alla corsa dei cavalli. Anzi Ateneo ci attesta che costui da vincitore fece un regalo agli spettatori d'un bove formato di farina, di miele, e d'altri aromati giusta l'usanza degli Egizi e dei Pittagorici.* Dipnos. cap. 1. Laerz. l. 8 Empedocle.

(7) Laconis illa vox, qui cum Rhodius Diagoras Olympionices nobilis, uno die duos suos filios victores Olympiae vidisset, accessit ad senem, et gratulatus, Morere, Diagora, inquit, non enim in caelum adscensurus es. Magna haec et nimium fortasse Graeci putant; vel tum potius putabant, isque qui hoc Diagorae dixit, per magnum existimans tres Olympionicas una e domo prodire, cunctari illum diutius in vita, fortunae objectum, inutile putabat ipsi. *Cic. Tusc. quaest. l. 1.*

(8) *Laerzio nella vita d'Empedocle rapporta la testimonianza di Eraclide, il quale dice, che le tragedie sotto il nome d' Empedocle eran d' attribuirsi ad un altro Empedocle, e non già al nostro.* Suida dice: Εμπεδοκλης Θυγατριδους τε προτερε τραγικος. Τραγωδιαι αυτε κδ « *Empedocle nipote dell' altro più antico fu tragico. Le sue tragedie furon 24* ». Voce Emp.

(9) *Sua sorella bruciò un Inno ad Apollo* αχαρισα di mal animo. *Bruciò pure un poema d' Empedocle intitolato:* Περσικα persica, *perchè trattava della discesa de' Persiani in Grecia, ma bruciò questo poema* Βελτιθεισα δια το ατελειωτα ειναι di buon ánimo perchè era imperfetto. *Il che dimostra un'intelligenza nella sorella del nostro Empedocle.* Laer. luog. cit. *Alcuni negano, che il poema* persica *fosse stato bruciato, perchè si trova citato in Aristotile* Meteorol. c. 4. *Ma oggi si conviene da tutti, che presso*

Aristotile in luogo di persica *debba leggersi* physica. *Perchè primo: il solo Aristotile in un solo luogo ne cita un verso. Secondo: lo stesso Aristotile rapportando nella sua* poetica *lo stesso verso non lo riferisce al poema* persica *ma al poema delle cose fisiche. Sicchè non c'è più dubbio che si debba emendare il testo d'Aristotile nelle meteore, sostituendo φυσικα in luogo di περσικα.*

(10) Νοω δε πλουτον αγει αδικου θ' υπεροπλον ὑβαν δρεπων σοφιαν δε εν μιχοισι Πιεριδων « *amministra con senno le ricchezze, e mettendo una pubertà nè ingiusta, nè insolente, raccoglie la sapienza ne' penetrali delle muse* ». Pyth. Od. 6.

(11) Εμπεδοκλεους δε εικοντος αυτω οτι ανευρετος εστιν ο σοφος, Εικοτως εφη: σοφον γαρ ειναι δει τον επιγνωσομενον τον σοφον. Laerz. l. 9, vita di Xenofane.

(12) Ηκροασατο δε πρωτω Παρμενιδου τινος ως φησιν Πορφυριος εν φιλοσοφω ιστορια γενετο παιδικα. « *Fu Empedocle primieramente scolare di Parmenide, da cui secondo che dice Porfirio nella storia della filosofia, fu molto amato* ». Suida voce Emped.

(13) Νεανθης νεον οντα (εμπεδοκλεα) γεγραφεναι τας τραγωδιας και αυτον επειτα αυτοις εντετυχηκεναι. « *Neante afferma, che Empedocle essendo giovane avea scritto delle tragedie, e queste avea egli avuto per le mani coll'andar del tempo* ». Laerz. l. 8. *Eraclide pai era d'opinione, che l'autore delle tragedie fosse stato un altro Empedocle, nota 8.*

(14) *Cicerone nel lib. 1* de Officiis *cap. 9 si lagna di questa condotta dei filosofi dicendo:* « Discendi studio impediti (Philosophi) quos tueri debent, deserunt. Itaque eos ad rempublicam ne accessuros quidem putant, nisi coactos; aequius autem erat id voluntate fieri ».

(15) *Jamblico nella vita di Pittagora pag. 25 dice che costui scorrea per le varie città di Sicilia e d'Italia:* Ως επιδημησας Ιταλια και Σικελια, *e che* ελευθερας εποιησε Κροτωνα και Συβαριν και Καταννην και Ρηγιου και Ιμερα και Ακραγαντα και Ταυρομενας και αλλας τινας « *ridusse in libertà Crotona, Sibari, Catania, Reggio, Imera, Taormina e altre città* ». *Porfirio parimente rapporta nella vita di Pittagora, che Symico tiranno di Centorbi lasciò di governare ad esortazion di Pittagora, e diede parte delle sue ricchezze alle sorelle, e parte a' Centorbini.*

(16) *Porfirio nella vita di Pittagora sect. 56 rapporta che Pittagora perseguitato in Crotona fuggì a Locri; ma che fu riscontrato da cittadini di*

Locri ai confini, i quali gli dissero « che le loro leggi non avean bisogno di riforma; e però potea andarsene con Dio ». Da Locri si dirizzò Pittagora verso Taranto, ma i Tarantini parimente lo rigettarono per la stessa ragione, ch'eran contenti delle proprie leggi. Pittagora poi si rivolse verso Metaponto, d'onde fu del pari respinto. Tanto era fastidiosa agli stessi popoli la condotta di questo filosofo. E in generale i Pittagorici eran tenuti per incomodi alla società, e perturbatori della pubblica quiete. Diod. Excerpt. Vales. e Jambl. cap. 35.

(17) *Prescrisse ai suoi discepoli, siccome si raccoglie da Jamblico, Porfirio, Aulo Gellio, Clemente Alessandrino e altri, non che il tempo di dormire, meditare, camminare, desinare, ma i cibi, le astinenze, il ritiro, le cerimonie da praticare alla mensa, nelle feste, nei funerali, e in ciascun altra diversa azione della vita. Oltracciò abbiamo la divisione de' suoi scolari in classi dall'Anonimo presso Fozio:* Των δε Πυθαγορα οι μεν ησαν περι την θεωριαν καταγινομενοι οπερ εκαλουντο σεβαστικοι, οι δε περι τα ανθρωπινα οιπερ εκαλουντο πολιτικοι, οι δε περι τα μαθηματα γεωμετρικα αστρονομικα ειπερ εκαλουντο μαθηματικοι. « *Alcuni degli scolari di Pittagora erano intenti alla meditazione, e questi si chiamavan* sebastici *o sia* religiosi; *altri eran destinati a trattare gli umani negozi, e questi portavano il nome di* politici; *altri infine insegnavano la geometria, l'astronomia e le scienze, e questi eran distinti col nome di* matematici.

(18) *Tutti quei che voleano essere ascritti alla società di Pittagora doveano prima portare a piè del capo i loro beni, e le loro ricchezze. I pittagorici poi destinati a raccogliere sì fatti beni eran chiamati* recettori. « Sed id quoque non praetereundum est, quod omnes simul, qui a Pythagora in cohortem illam disciplinarum recepti erant, quod quisque familiae pecuniaeque habebat in medium dabant, et coibatur societas inseparabilis, tamquam illud fuerit antiquum consortium quod re atque verbo appellabatur κοινοβιον coenobium ». *Aul. Gell. Noct. Att. l. 1, cap. 9. Ma se poi avveniva, che alcuno già introdotto in società, in seguito ne fosse stato cacciato; si restituivano a costui non solo i beni, che avea portato entrando, ma qualche cosa di più, e sino il doppio. Egli però si tenea per morto e gli s'inalzava un monumento in mezzo alla scuola chiamata* omacoon *da Pittagorici* ει δε αποδο κιμασθειησαν την μεν ουσιαν αλαμβανον διπλην, μνημα δε αυτοις ως νεκροις εχωννυτο υπο των ομακοων. « *Quei che eran cacciati riceveano il doppio delle sostanze che avean recato, ma loro*

s'inalzava un monumento dagli omacoi » o sia da pittagorici. Jambl. vita Pyth. cap. 17, pag. 60.

I politici che trattavan le cose umane eran distinti in legislatori, e in economi. Della classe degli economi erano i recettori. Jambl. cap. 17, pagina 59. *Ma oltracciò gli economi eran que' che prendean cura del mantenimento di tutta la famiglia pittagorica.*

I vecchi aveano diritto di correggere e castigare con umanità i novizi, e sì fatte correzioni si chiamavano nel linguaggio di quella setta pedartasi τας επανορθωσεις και νυθετησεις, ας δη παιδαρτασεις εκαλων εκεινοι, μετα πολλης ευφημιας τε και ευλαβειας ωοντο δειν γενεσθαι παρα των πρεσβυτερων τοις νεωτεροις. « *Le ammonizioni e i castighi, che quelli chiamavano pedartasi, si doveano farè con parole umane, e con molta riserva da' vecchi a novizi* ». Jambl. vita Pyth. cap. 22.

Si vede da tutto ciò che i pittagorici formavano unica famiglia, e viveano in unica perfetta comunanza di tutti i beni. Sicchè come osserva Holstenio nelle note a Porfirio num. 20, pag. 27 la parola cenobio *nacque tra pittagorici, e da questi passò prima a' Giudei in Egitto, e poi agli Asceti, e quindi a' nostri monasteri.*

(19) « Ordo atque ratio Pythagorae, ac deinceps familiae successionis ejus, recipiendi instituendique discipulos hujuscemodi fuisse traditur. Jam a principio adolescentes, qui se ad discendum obtulerant, εφυσεογνωμονει. Id verbum significat mores naturasque hominum conjectatione quadam de oris et vultus ingenio, deque totius corporis filo atque habitu sciscitari. Tum, qui exploratus ab eo idoneusque fuerat recipi in disciplinam statim jubebat ». *Aul. Gell. Noct. Att. lib. 1, cap. 9. Da questo luogo di Gellio chiaro si raccoglie, che Pittagora coll'occhio suo, ch'era sagacissimo, da' lineamenti del volto, che indici sogliono essere dell'animo, congetturava le naturali attitudini, e le interne disposizioni di coloro, che desideravano entrare nella sua scuola. La scienza quindi della fisonomia, e l' arte di congetturare dal fisico le qualità morali, che leva oggi tanto rumore dopo Lavater e Gall, è antichissima. Aristotile ne scrive, e loda per eccellente un certo Zopiro, che visse a' tempi di Socrate. Ma essa è più antica, e rimonta almeno sino a Pittagora.*

Meglio, che Gellio non fa, descrive Porfirio, e più d' ogn' altro Jamblico cap. 17 la diligenza che ponea Pittagora nell'indagare i costumi di quelli, e le pruove, alle quali li sottoponea prima d' ammetterli nella sua società.

(20) « Tum qui exploratus ab eo idoneusque fuerat, recipi in disciplinam statim jubebat, et tempus certum tacere, non omnes idem, sed alios aliud tempus pro aestimato captu sollertiae. Is autem qui tacebat, quae dicebantur ab aliis audiebat, neque percunctari, si parum intellexerat, neque commentari, quae audierat, fas erat. Sed non minus quisquam tacuit, quam biennium. Hi prorsus appellabantur intra tempus tacendi audiendique ακουστικοι ». *Aul. Gell. l. 1, cap. 9. Pigliavano adunque il nome d'*acustici *o di* acusmatici *da ciò, che sentivano senza parlare.*

Αυτοι δε οι μεν αξιοι εφαινοντο τυ μετεχειν δογματων εκ τυ βιυ και της αλλης επιεικειας κριθεντες μετα την πεντα ετη σιωπην εσωτερικοι λοιπον εγενοντο, και εντος σινδονος εγκυπτον τυ Πυθαγορυ μετα τυ και βλεπειν αυτον. Προ τυτυ δε εκτος αυτης και μηδεποτε αυτω ενορωντες μετειχον των λογων δια φιλης ακοης εν πολλω χρονω διδοντες βασανον των οικειων ηθων. « *Chi a cagione della loro vita, e della loro mansuetudine eran reputati degni dopo un silenzio di cinque anni di esser fatti partecipi de' dogmi, diventavano* intimi, *e Pittagora ascoltavano dentro il velo, e lo potean vedere. Poichè prima di questo tempo fuor d'un velo, e senza vederlo, ascoltavan semplicemente i suoi discorsi, e davan così una lunga pruova de' loro costumi* ». Jambl. cap. 17. *È chiaro da questo luogo di Jamblico cap. 17, come da Porfirio, num. 37, e dall'Anonimo presso Fozio che i novizi non vedean Pittagora, e stando questi dietro d'un velo l'ascoltavano. Anzi talvolta sentivano solamente Ippaso o altro pittagorico, e non già lo stesso Pittagora. Si può consultare su ciò la dissertazione di Sirbio* De Pythagora intra sindonem noscendo. *Venia da sì fatto costume, che i novizi si chiamavano* εξωτερικοι exoterici *cioè a dire* esteriori *o* stranieri. *Di poi quando erano ammessi a Pittagora dentro il velo pigliavano il nome di* εσωτερικοι esoterici *o sia* interiori *o* intimi.

(21) Ubi res didicerant rerum omnium difficillimas, tacere audireque, atque esse jam coeperant silentio eruditi, cui erat nomen εχεμυθια *(echemythia);* tum verba facere, et quaerere, quaeque audissent scribere, et quae ipsi opinarentur expromere potestas erat. Hi dicebantur eo tempore μαθηματικοι (mathematici); ab his, scilicet, artibus, quas tam discere, atque meditari inceptaverant: quoniam geometriam et gnomonicam, musicam, caeterasque item disciplinas altiores μαθηματα (mathemata) veteres Graeci appellabant: vulgus autem, quos gentilicio vocabulo Chaldaeos dicere oportet, mathematicos dicit. Exinde his scientiae studiis ornati ad perspicienda mun-

di opera et principia naturae procedebant: ac tunc denique nominabantur Φυσικοι (Physici). *Gellius Noct. Att. l. 1, cap. 9. Il primo grado adunque era degli* acustici, *poi de'* matematici, *quindi de'* fisici, *e finalmente giungeano gli scolari di Pittagora alla contemplazione delle cose divine. Si chiamavano allora* τελιοι perfetti, θεωρετηκοι teoretici *o sia* speculatori, σεβαστικοι religiosi. *Anonimo presso Fozio,* Brukero Hist. Phyl. de Secta Italica t. 2.

(22) *Le matematiche e le altre scienze non erano insegnate da Pittagora, ma da' maestri, che si pigliavano dalla classe de' matematici* (nota 17). *Sicchè gli scolari comunicavano per l'insegnamento cogli anziani pittagorici. Anzi si reputava una fortuna veder Pittagora.* Laerz. l. 8, vit. Pyth., *e si distinguevano con un nome particolare quei, che poteano usare e apprendere dallo stesso Pittagora. Erano essi chiamati* γνωριμοι *cioè* familiari. Jambl. cap. 17. *Da questi si sceglievano i* legislatori, *che Pittagora mandava nelle città per formare le leggi.* Jambl. nello stesso luogo.

(23) *È chiaro dalla nota 21, che gradatamente i Pittagorici erano ammaestrati nelle scienze; e che quando eran* perfetti *o* religiosi *si rivolgeano alle cose divine. Allora erano arrivati al colmo della perfezione, quando potean contemplare quelle cose, che nel linguaggio pittagorico eran dette:* τα οντως οντα *o sia* vere, reali, eterne. Si vegga Brukero t. 2. *Porfirio dice che Pittagora insegnava alcune cose* διεξοδικως *più chiaro, altre* συμβολικως *più occultamente. E così dovea essere occupandosi quella società assai delle cose politiche delle città. Non si potea il segreto comunicare a tutti.*

(24) Οι μεν αυτω τω Πυθαγορα συγγινομενοι εκαλουντο Πυθαγορικοι, οι δε τουτων μαθηται Πυθαγορειοι, οι δε αλλως εξωθεν ζηλωται Πυθαγορειστται. *Gli scolari di Pittagora, che viveano con essolui si chiamavano* Pittagorici: *gli scolari di costoro* Pittagorei: *tutti gli altri amici e seguaci di Pittagora,* Pittagoristi. *L'Anonimo presso Fozio. I pittagorici eran chiamati giusta* Clemente Alessandr. l. 5 Strom. ομιλεται γνησιοι genuini scolari, *e questi eran tenuti a vivere in comunità per tutta la loro vita,* κοινην ειναι την βιαν διαταξε και την συμβιωσιν αμα δια παντος του χρονου διατελειν « *ordinò Pittagora a' pittagorici la comunione di tutti i beni, e volle che per tutta la loro vita insieme uniti vivessero* ». Jambl. cap. 18. *Sicchè i pittagorici corrispondeano nella nostra lingua a'* professi. *I* pittagorei *o i* pittagorizzanti *erano i discepoli de' pittagorici* ζηλωται

των γνησιων Πυθαγορειων imitatori de' veri pittagorici. *Questi come dice lo scoliaste di Teocrito.* Idil. 14 *non viveano in comune, nè eran partecipi di tutta la dottrina di Pittagora; ma come dice* Jambl. cap. 18 συνιοντας εις ταυτο συσχολαζειν αλληλοις « *si congregavano in un luogo per istruirsi o esercitarsi ne' dogmi di Pittagora* ». *I* pittagoristi *in fine erano gli stranieri, che lontani dalla sede dell'ordine, o da qualche congregazione del medesimo non poteano raunarsi insieme; ma erano stati* iniziati *in alcuni capi della dottrina della setta, e non poteano praticare, che parte delle regole dell'istituto.*

(25) *Il silenzio, che giusta il linguaggio de' Pittagorici si chiamava* echemythia *(nota 21) era una legge fondamentale della setta. Si nota in fatti come un'epoca di profanazione quella d'essersi comunicato il dogma pittagorico a Platone ne' tempi di Filolao.* Laerz. l. 8 vita di Pitt. e Jambl. cap. 31. *Chiunque poi osasse di violare il segreto era subito cacciato, e si avea per morto.* Jambl. cap. 17. Clem. Alex. Stromat. l. 5. Epistolae graecae a Cujacio latinitate donatae. Orig. con. Celsum l. 3. *Di fatto così fu praticato per Cilone di Sibari e Perialo di Turio; ai quali fu secondo il costume inalzato un* cenotafio *in segno di morte in mezzo alla scuola. Il silenzio dovea essere una base della società pittagorica, perchè questa macchinava la riforma degli stati e delle città.*

(26) *Porfirio nella vita di Pittagora dice, che Pittagora* κοινα μεν τα των φιλων ειναι πρωτος αποφηναμενος τον δε φιλον αλλον εαυτον « *il primo manifestò ogni cosa tra gli amici esser comune, e l'amico doversi riguardare non altrimenti che la propria persona* ». Timeo presso Laerzio nella vita di Pittagora *dice lo stesso. Però tra pittagorici era stabilita la comunione de' beni. Introdusse Pittagora una tale amicizia tra suoi discepoli, che volendosi esprimere un' amicizia carissima si solea volgarmente dire a testimonianza di* Jambl. cap. 33 amicizia pittagorica. *Quindi comuni furono gli esempi di rara amicizia tra pittagorici come si possono leggere presso* Jamblico e Porfirio nella vita di Pittagora.

(27) Επι δε των θυρα.ων και ως ειπειν βεβηλων ει και ποτε τυχοι δια συμβολων αλληλοις οι ανδρες γνιττοντο. « *Se per avventura eran presenti tra loro degli stranieri e dirò così de' profani; allora i pittagorici parlavano tra loro per via di simboli e in modo di enigma* ». Jambl. 227. Lo stesso Jambl. num. 237 : Λεγεται ως δε αγνοουντες αλληλους οι Πυθαγορικοι επειρωντο φιλικα εργα διαπραττεσθαι υπερ των εις οψιν μη-

δεσποτε αφιγμενων γνωκα τεκμηριον τι λαβοιεν τε μετεχειν των αυτων λογων. « *Si dice che i Pittagorici eran solleciti di prestare tutti gli uffizi dell' amicizia a quegli stessi che non conosceano e non aveano mai veduti; purchè conoscessero i* segni *particolari alla comune loro setta* ». *Di fatto soggiunge Jamblico, che essendo ammalato un pittagorico in un albergo, e non avendo denari per pagare l'oste, che l' aveu assistito, delineò un segno in un quadro* γραψαι συμβολον εν πινακι, *e disse all' oste d' esporlo in pubblico dopo la sua morte. Il che l'oste avendo fatto, avvenne dopo qualche tempo, che passò un pittagorico, e visto il segno, pagò all'oste le spese e tutti i travagli impiegati dall'oste a pro del morto.* Luciano *poi* pro lapsu inter Salt. *cita come simbolo per cui si conoseeano tra loro i pittagorici il triplice triangolo allacciato in sè stesso, da cui si formavano altri cinque triangoli e un pentagono* και τοτε τριπλουν αυτοις τριγωνον, το διαλληλων το πενταγραμμον ω συμβολω προς τους ομοδοξους εχρωντο υγεια προς αυτων ωνομαζετο.

(28) *Porfirio ci attesta sull'autorità di Nicomaco che Pittagora fece suoi scolari più di due mila, com'ei venne in Italia, in una sola concione.* Laerzio *poi dice:* Των τε εξακοσιων ουκ ελαττους επι την νυκτερινην ακροασιν απηντων αυτω « *nè meno di seicento eran que' che di notte correvano ad udirlo* ». *Sicchè Pittagora facea ancor lezione in tempo di notte, e questi congressi notturni potean passare per sospetti nelle città. Il catalogo degl'illustri Pittagorici si può leggere presso Jamblico nel capo ultimo della vita di Pittagora e presso Fabricio* Bibl. Graec. vol. 1, *tra quali si trovano ancora delle donne.* Menagio Hist. Mulier. Phylos. num. 76 *rapporta le più famose donne pittagoriche. L' Anonimo in fine presso Fozio ci dice che le donne nella setta pittagorica eran chiamate* μαθητριαι mathetriae *che in nostra lingua suona* filosofesse. *Si potrebbe sospettare dalle qui rapportate circostanze, e dalla forma e istituto Pittagorico da noi esposto, che la setta di Pittagora era molto simile a una* massoneria.

(29) *Laerzio rapporta nella vita d'Anaximene una lettera di costui a Pittagora.* Nella quale si legge: Συ δε ει καταθυμιος μεν Κροτωνιηταισι καταθυμιος δε και τοισι αλλοισιν Ιταλιωτησι φοιτεουσι δε τοι λεσχηνωται και εκ Σικελιης. « *Tu sei in pregio presso i Crotoniati, e in onore presso gli altri Italiani, e vengono spesso a te da Sicilia degli studiosi* ». *Io non so se questa lettera sia veramente d'Anaximene, o pure inventata da qualche sofista. Ma ciò non ostante non è da stimarsi priva d'autorità; per-*

chè sì fatte lettere inventate da sofisti si recano innanzi come una prùova storica eziandio dagli storici, e dagli eruditi, che son forniti di critica.

(30) *Epicarmo era pittagorista e non pittagorico; perchè* Jamblico dice espressamente: ουκ εκ του συστεματος των ανδρων « *non era della società degli uomini* » *o sia de' pittagorici; perchè questi eran chiamati uomini, come Pittagora* ανηρ *uomo. Lo stesso* Jamblico nella vita di Pittagora cap. 36 soggiunge per Epicarmo: Αφικομενος δε εις Συρακουσας δια την ιερωνος τυραννιδα τα μεν φανερος φιλοσοφειν αποκλεισθαι εις μετρον δ' ενειναι τας διανοιας των ανδρων μετα παιδιας κρυφα εκφεροντα τα Πυθαγορα δογματα. « *Essendo venuto in Siracusa fu impedito per la tirannide di Gerone di leggere pubblicamente filosofia. Invilupò però col metro le sentenze de' pittagorici, e così scherzando rivelava gli occulti dogmi di Pittagora* ».

(31) *Cicerone afferma nel lib.* 2 Tuscul. Quaest. *che Eschilo era seguace di Pittagora* « Veniat Aeschylus non poeta solum sed etiam pythagoreus ».

(32) *Dalla prima* Od. Pyth. *drizzata a Gerone, e dalla seconda* Olymp. *per Terone, è chiaro che Pindaro conoscea la dottrina della trasmigrazione. Egli l' annunzia ne' suoi versi come nota soltanto a' sapienti. Ma su ciò terremo più lungo ragionamento in luogo più opportuno nella terza memoria.*

(33) *Abbiamo ciò da una lettera di Liside il pittagorico a Ipparco presso* Jamblico cap. 17. *Ma per meglio dimostrarsi com'era volgare tra noi quella filosofia basta di far attenzione a ciò che* dice Liside *in quella lettera:* Μηδε κοινα ποιησθαι τα σοφιας αγαθα τοις δ' ουαρ την ψυχαν κεκαθαρμενοις « *nè dovevi o Ipparco comunicare i beni della sapienza a uomini, che neppur per sogno han preso cura di purificarsi lo spirito* ». *Di che si ricava che Ipparco istruiva i Siciliani delle cose pittagoriche in pubblico e senz'arcano, e quel ch'è più senza l'apparecchio tanto necessario della purificazione.*

(34) *Iceta giusta la testimonianza di Cicerone volea che la terra si movesse intorno al proprio asse.* Cic. Acad. Quaest. l. 4. *Ecfanto dicea lo stesso:* Origenes Phylosophumena: *Ora questa opinione del moto della terra intorno al suo asse appartenea alla scuola Pittagorica.*

(35) Plutarco de defect. orac. *dice che l'opinione della pluralità de' mondi non fu di qualche Egizio o Indiano, ma d'un Dorico di Sicilia del paese d'Imera, che avea per nome Petrone. Sicchè la pluralità de' mondi nacque*

giusta Plutarco in Sicilia, e quindi si propagò nella Grecia. Plutarco però reca innanzi la testimonianza d' Ippi da Regio ch' era pittagorico. Clerc. Biblioth. Chois. tom. 2, pag. 50. Bruk. part. 2, lib. 2, cap. 10, lect. 2. *Però Petrone dovea fiorire in Imera in que' tempi, in cui cominciò a divulgarsi in Sicilia il pittagoricismo.*

(36) *Caronda fu un legislatore, e si ebbe allora come uno degli ornamenti della scuola pittagorica. Diede egli le sue leggi a Catanesi, e a tutte le città Calcidiche. Si rapportano alcuni frammenti delle sue leggi da* Diod. Bibl. l. 12; *tra quali merita d'esser qui ricordato, che questo legislatore Catanese fu il primo a promulgare che tutti i figli de' cittadini fossero istruiti nelle scienze, e a stabilire che le città pagassero a' precettori il dovuto stipendio. È questa la prima memoria di scuole mantenute a spese del pubblico.*

(37) *Jamblico rapporta un detto de' Pittagorici, in cui essi in vece di nominare Pittagora, diceano:* Τὸ ἀνδρος, *e poi soggiunge:* προσαγορευσει γαρ οὐτω Πυθαγοραν και ου καλεσει ονοματι. « *Appellano Pittagora l'uomo, e non lo chiamano per nome* ». *I versi d' Empedocle saranno da noi rapportati nella raccolta de' suoi frammenti.*

(38) Αὐτος ἐφα *diceano i Pittagorici. Ma secondo* Meiniers tom. 2, pagina 172 e 173 *questo detto non è da prendersi alla lettera. Vuole egli che forse si dicea da soli novizi; o pure nel caso che presa la risoluzione non altro restava che mandarla ad esecuzione.*

(39) Certe Pythagoras, Empedocles, Democritus, Plato, ad hanc discendam navigavere, exsiliis verius, quam peregrinationibus, susceptis. Hanc reversi praedicavere, hanc in arcanis habuere. *Plinio parlando della magia l. 30, cap. 2.*

(40) *Platone nel Dial. 1 Alcibiad. parlando della magia di Zoroastro* dice: ἐστι δε τουτο θεων θεραπεια « *non è altro che un culto degli Dei* ». *Apulejo Apolog. 1 tenendosi a queste parole di Platone soggiunge:* « Sí quidem magia est quod Plato interpetratur θεων θεραπεια cum commemorat quibusnam disciplinis puerum regium adolescentem Persae imbuunt » *e nel medesimo luogo* « Persarum lingua magus est qui nostra Sacerdos ».

Jamblico de Myst. Egypt. sect. 10, cap. 6: Ὡς εν ταις ενεργειαις αὐτων και ταις νοησεσι και ταις δημιουργικαις τελεως ιστασθαι την θεουργικην ψυχην και τοτε δη εν ολω τω δημιουργικω θεω την ψυχην ενιθησι « *affinchè l'anima teurgica, o sia che opera cose sacre, perfettamente si*

conformi nelle azioni di quelle potenze, e nelle intelligenze architette, e in fine collocar si possa in tutto il Demijurgo Dio ». Sicchè la magia era il culto de' Dei inferiori, e secondo il linguaggio di Jamblico e di Porfirio delle potestà e dell' intelligenze, affinchè coll' aiuto di costoro potesse unirsi al Dio Demijurgo.

(41) *Hesichio nella parola* μαγος *dice:* Μαγον ειναι τον θεοσεβη και θεολογον και ιερεα οι Περσαι φασι λεγειν. « *I persiani chiamano mago un nomo pio, un teologo, un sacerdote* ». Suida: Μαγοι παρα Περσαις οι φιλοσοφοι και φιλοθεοι ων ηρξε Ζωροαστρης και μετα τουτον κατα διαδοχην Οσταναι και Αστραμψυκος. « *I maghi presso i Persiani sono i filosofi e gli uomini religiosi, de' quali fu capo Zoroastro, cui successero Ostane e Astampsico* ». Plinio l. 30, cap. 1 *rapporta che Ostane fu il primo che introdusse la magia in Grecia.*

(42) Stobeo Eclog. 11, *e più d'ogni altro Hierocle ci attestano, che lo scopo della filosofia pittagorica era la perfezione, la quale consistea nella perfetta somiglianza con Dio.* Προς την θειαν ομοιωσιν αναγει και της πυθαγορικης φιλοσοφιας τον τελειοτατον σκοπον εκκαλυπτει. « *I precetti di Pittagora conducono alla divina somiglianza, e manifestano lo scopo perfettissimo della sua filosofia* ». Hierocle in Praef. ad carmin. aur. *Si potrà leggere l'Anonimo presso Fozio* Cod. 249 e Scheffer. de natura et constitutione sect. Italicae cap. 10, pag. 78.

(43) *Porfirio nella vita di Pittagora rapporta che costui fu iniziato e purificato in Babilonia da Zabrato,* Παρ ου και εκαθαρθη τα τη προτερα βιω λυματα και εδι. δαχθη αφ ε αγνευειν προσηκει τους σπουδαιους, τον τε περι φυσεως λογον ηκουσε και αι τινες αι των ολων αρχαι « *da cui fu purificato dalle sozzure della sua vita precedente e ammaestrato nelle cose d'astenersi, perchè i virtuosi si contenessero puri; da lui intese Pittagora il discorso intorno alla natura, e apprese quali fossero i principî dell'universo* ». *Sicchè prima di manifestare i Sacerdoti la loro filosofia, purificavano gl'iniziati.*

(44) *Si legga la memoria di Bonamy nell' Academia delle Iscrizioni e belle lettere.* Hist. vol. 7, *che porta il titolo:* Rapporto della Teologia pagana alla Magia.

(45) Eos vero vulgo magos nominant, quasi facere etiam sciant, quae sciant fieri. *Apulejo Apolog.*

(46) Diog. Laerz. in Emp. *rapporta che Satiro riferiva aver Gorgia di Lentini assistito* τω Εμπεδοκλει γοητευοντι.

(47) Diodoro l. 12, pag. 89, edit. Rhod. *dice di Trinacria*: Η πολις πολλους και μεγαλους ανδρας ειχεν « *città ch' ebbe molti e grand' uomini* » *o pure città piena d'uomini atti al governo, e* μεγα Φρονουντων επ ανδρια « e eccelsi per la fortezza dell'animo ».

(48) Εκθυμως εγκαρτερουντες τοις δεινοις και πολλους ανειλοντες ηρωικως μαχομενοι παντες κατεστρεψαν τον βιον. Ομοιως δε και των πρεσβυτερων οι πλειους εαυτους επ τω ζην μετεχησαν ου υπομειναντες τας επ της αλωσεως υβρεις. « *Con prontezza e con forza incontrando (i Sicoli) i pericoli, ed eroicamente pugnando, tutti perirono. E parimente la più parte degli anziani scelsero più presto la morte da loro, che soffrire l'ingiurie della cattività* ». Diod. l. 12, pag. 90.

(49) Δουκετιος, δρασικος δε ων νεωτερων ωρεγετο πραγματ. « *Deucezio essendo attivo, e cupido di cose nuove* ». Diod. l. 11, pag. 67.

(50) Diod. l. 12, pag. 76 *dice*: Ακραγαντινοι δε αμα φθονουντες τοις Συρακοσιοις αμα δε εγκαλουντες αυτοις οτι Δουκετιον ec. « *I Gergentini concitati contro i Siracusani così per invidia, come per aver costoro salvato Deucezio ec.* » *vennero alle mani tra loro. Però due furon le cagioni della guerra de' Gergentini contro i Siracusani: la gelosia e 'l torto ricevuto.*

Nè Gelone nè Gerone furon mai Signori di tutta la Sicilia. Terone era allora Signore di Gergenti, e alla sua morte lasciò il regno al suo figliuol Trasideo. Anassilao era Signore di Messina, e lasciò il governo a suoi figliuoli minori. Le città stesse de' Sicoli non furon mai tutte sotto la soggezione de' Principi di Siracusa. Poichè in tempi assai posteriori furono quelle soggiogate da Siracusa repubblica: e l'ultima tra le città sicole ad esser suddita di Siracusa fu Trinacria. Diod. l. 12, pag. 89.

Nè spenta la razza de' Dinomeni troviamo tra Siracusa e le altre città di Sicilia un legame di Principato e di dipendenza. Quando gli Ateniesi vennero in Sicilia, Camarina e Zancla si dichiararono neutrali, e Nasso e Gergenti tennero le parti degli Ateniesi.

Si potrebbe più presto argomentare da un luogo di Suida voce Phalaris, *che Falaride fu una volta Signore di tutta la Sicilia. Perchè quegli dice:* Φαλαρις ακραγαντινος τυραννησας Σικελιας ολης. « *Falaride Gergentino governando tutta la Sicilia* ».

Però sembra, che il cav. Calcagni nel tom. 1. pag. 50 de' Re di Siracusa Finzia e Liparo *abbia spinto molto innanzi le sue congetture; allorchè intese a provare la preeminenza di principato di Siracusa sopra tutta la Si-*

cilia, così sotto Gelone e Gerone, come questi morti nello stato di Repubblica.

(51) Diodoro l. 12, pag. 76. *Si vegga la nota 20 della prima memoria.*

(52) *Giusta Zaleuco* « aurum, vestemque clavo sive aureo, sive purpureo distinctam ne gestato, meretrici gestare fas est, annulum aureum, et vestem operosiorem et pretiosiorem, nisi qui scortatione se vel adulterio contaminat, ne quis gestato » *Plut. de Solone.* « Si quis merum biberit, nisi id medici jussu valetudinis recuperandae causa factum fuerit, id ei capitale esto » *Elian. Hist. 2. Si possono parimente vedere i frammenti delle leggi di Caronda presso* Diod. l. 12. *Tra quali si rapporta* « turpia ne quis loquitor ne idem factis turpibus assuefaciat, aut mentem impudicitia et flagitiis obruat ».

(53) *Interrogato Pittagora da Xenofilo in che modo potea educare un suo figliuolo alla virtù; quegli rispose: bastargli che colui appartenesse a una città ben composta per le leggi.* Ει πολεως ευνομενης γενεθαι. Laer. l. 8 vita di Pittag.

(54) Diodoro, Valerio Maximo, Ateneo, Temistocle, Plutarco, ec. *dicono che Caronda diede le sue leggi a Turio ch'era sua patria; e però che visse dopo l'olimpiade 84. Aristotile e Eraclide Pontico vogliono che Carondà fu legislatore delle città Calcidiche in Sicilia, e di Regio in Italia. Di fatto* Eliano l. 3, cap. 17 dice, *che Caronda fu legislatore di Catunia e di Regio. D'onde conchiude Bentlejo Caronda esser morto almeno 30 anni prima di fabbricarsi Turio, e non aver potuto dettare le sue leggi a questa novella città. In tale contrasto di autorità diverse Heyne è di parere: 1° esservi stato un Catanese Caronda, che scrisse le sue leggi alle città Calcidiche; ma molto tempo prima di essersi fabbricata Turio. 2° Non aver dato Caronda le sue leggi a Turio; ma che i Turj abbracciarono le leggi di Caronda. Perchè allora si costumava di usare di quelle leggi, che più erano in onore. Così trovasi presso* Strabone l. 12 *aver adottata i Mazaceni di Cappadocia le leggi di Caronda. E in questo senso Heyne spiega quel luogo di Diodoro in cui* dice: *che Caronda diede le sue leggi a Turio. Bentlejo però porta opinione che i Turj presero le loro leggi più presto da Zaleuco che da Caronda.* Si può leggere su di ciò il vol. 2 degli opuscoli accademici di Heyne.

(55) *Si vegga la nota 50.*

(56) Pindaro Pyth. Od. 12 Midae Agrigentino.

(57) Diodoro l. 13, pag. 203, ediz. Rhod.

(58) Strab. Geog. l. 6, pag. 418, ediz. Amsterdam.

(59) Diodoro l. 13, pag. 203.

(60) Μεγαν δε τον Ακραγαντα ειπειν φησι Ποταμιλλα επει μυριαδες αυτον κατωκουν ογδοηκοντα. « *Affermа Potamilla essere stata chiamata la città di Gergenti grande; perchè era abitata da ottocento mila* ». *Ma su questo luogo di Laerzio nella vita d' Empedocle son da tenersi in considerazione il numero degli abitanti che pare incredibile, e l'autorità citata di un certo Potamilla. Primieramente intorno a Potamilla è qui da rapportarsi l' opinione d' Ignazio Rossi ne' suoi comentari a Laerzio.* « Expungenda est, opinor, hec Ποταμιλλα, de qua nulla ab antiquis scriptoribus mentio facta reperitur. Legitur ea quidem vox in editione Romana sed Basileensis et Stephaniana non habent ». *Quindi soggiunge:* « De Potamilla autem accipe quid vero similius putem. Nam quum Acragas tum urbem ipsam tum etiam fluvium, ad quem sita est significare possit quemadmodum antea Empedocles κατα ξανθε Ακραγαντος; ad haec Laertii μεγαν δε τον Ακραγαντα ειπειν graeculus fortasse adscripsit: Ποταμ αλλ quod est ποταμον αλλοι vel ποταμος αλλοις: quae notae deinceps in orationem Laertii, quod ei saepissime contigisse pluries diximus, receptae sunt. Ex his conflatam conijcio Ποταμιλλα. Atque haec quidem opinio Menagii testimonio comprobatur, qui hoc ipsum ποταμον αλλοι, Potamillae loco in codice Palatino esse nos certos facit. Joachim Kuhnicus porro aliter haec explicare ac constituere conatus est ec. § *60, sect. 63.*

In quanto poi al numero della popolazione credo che vi sia certamente un errore nel testo, o qualche esagerazione che non suol essere straordinaria a certi autori greci. Perchè Gergenti fu fabbricata da que' di Gela giusta la testimonianza di Tucid. l. 6 *cento e otto anni dopo di Gela; sicchè a' tempi d' Empedocle Gergenti contava 130 o pure 140 anni dopo la sua fondazione. Ora non è possibile che questa città, giusta i calcoli degli economisti, avesse potuto giungere in sì breve tempo al numero di ottocento mila abitanti. Più presto è da ridursi questo numero a quello indicato da che Diodoro. Il quale dice nel lib. 13 che la popolazione compresi gli stranieri, vi erano stabiliti συν δε τοις κατοικουσι ξενοις non era minore di 200000 ουκ ελαττους των εικοσι μυριαδων. Ma è da sapersi che Gergenti si distinguea nella città, o sia in quel luogo, che oggi i Gergentini chiamano* la civita ; *nella rocca o sia luogo dove oggi si trova Gergenti;* in Agri-

gentina in Camico, *luogo vicino ma diverso della civita e della rocca; nell'* Emporio, *ch' era situato alla foce del fiume acragante; e v' eran di più que' che abitavano le campagne. Sicchè avuto riguardo alla superficie non è da credersi un numero esagerato quello di duecento mila abitanti. Aggiungasi a ciò che Diodoro distingue i Gergentini originali dagli stranieri che s'erano stabiliti in Gergenti, e dice che i primi erano più di ventimila, ma che uniti insieme i primi e i secondi erano non meno di duecento mila. Ora che una colonia di Gela stabilita in Gergenti da un secolo e mezzo, ch'era ricca pel commercio, e non avea sofferto alcun saccheggiamento si fosse accresciuta sino a ventimila e più, è cosa ben credibile e conveniente alle circostanze di quella città. Nè il numero degli stranieri è da tenersi per aggrandito oltre misura. Dopo la disfatta de' Cartaginesi ad Imera tutta Gergenti fu piena di schiavi. Perchè una gran parte de' Cartaginesi fuggendo entrarono ne' paesi mediterranei di Sicilia, e più d'ogn'altro ne' confini de' Gergentini, a parte di quegli schiavi che toccarono in sorte a Terone, e a Gergentini, che aveano avuto parte alla vittoria colle loro arme. Ciascun privato n'ebbe più di cinquecento giusta la testimonianza di* Diod. l. 11, pag. 20. *Componendosi adunque la popolazione da naturali Gergentini, da schiavi Cartaginesi, e da stranieri invitati a stabilirsi in quella città ricca e intenta al traffico; io credo non doversi stimare eccessivo il calcolo, che fa Diodoro di duecento mila abitanti.*

(61) Μεγα ασυ *grande città.* Laerz. vit. d'Emp. l. 8.

(62) *Intorno al tempio di Giove Olimpico si può leggere l' eruditissima memoria del signor Marchese Haus.*

Il vivajo era fuori la città, e avea di circonferenza sette stadj, e di profondità venti cubiti; e apprestava non solo de' pesci alla tavola de' Gergentini, ma ancora era bello a riguardarsi per la copia degli uccelli, che ivi dimoravano.

Le acque della peschiera eran derivate da' fiumi e da fonti per canali ad arte fabbricati. Parimente costruì a spese del pubblico l'architetto per nome Feace de' grandi acquedotti, i quali portavan fuori le acque e le immondizie della città. Questi furon così famosi che si chiamavano gl' acquedotti feaci *dal nome dell'Architetto.*

(63) *La sposa fu accompagnata da un numero inestimabile di faccole, e da 800 gioghi di cavalli. Tutti i tempi, le are, le strade furono illuminate all' ingresso di lei a un segno, che si ebbe dalla rocca della città. E Anti-*

stene trattò a mensa, e a proprie spese tutti i cittadini in mezzo alle pubbliche vie. Diod. l. 13, pag. 205. *Exenèto trionfò a cagione d' una vittoria riportata nell' olimpiade 91 a' giuochi olimpici. Entrò egli nella città assiso sopra un magnifico carro, e accompagnato di 300 bighe tirate tutte da cavalli bianchi.* Diod. l. 18, pag. 204.

(64) Την εσθητα μαλακην φορουντες καθ' υπερβολην και Χρυσοφορουντες ετι δε ζευγεσι και λιθοις αργυραις και Χρυσαις Χρωμενοι « *s'ornavano i Gergentini d'oro, e vestivano con troppa mollezza, e sino usavano degli utelli e delle stregghie d'oro e d'argento* ». Diod. l. 13, pagina 204. *Ed è qui da notare che l' oro e l' argento non era abbondante in que' tempi in Grecia. Dopo la disfatta de' Persiani in Grecia e de' Cartaginesi in Sicilia, e più d'ogn'altro dopo che i Focesi spogliarono il tempio di Delfo, e Alessandro spogliò i ricchi popoli dell' Asia, l' argento e l' oro fu volgare e comune nella Grecia. Di fatto i tripodi che si mandavano in Delfo erano di bronzo. Furono Gige e Creso, Gelone e Gerone i primi che ornarono il tempio di Delfo di opere d' oro e d' argento. Si nota eziandio Fidone, ch'era argèo, come il primo che coniò in Egina una moneta d'argento.* Heyne comm. soc. de Castoris epochis tom. 2, pag. 49. *Di più sappiamo d'* Ateneo l. 6, *che Gerone volendo mandare in Delfo una vittoria e un tripode d' oro, non trovò l' oro necessario per tali opere, se non presso un mercante di Corinto; il quale con grande studio e a poco a poco quà e là in diversi paesi l'avea comprato e raccolto. L'origine però della ricchezza de' Gergentini e dell' abbondanza ch' essi aveano d' oro e d' argento, era il commercio continuo che faceano con Cartagine; da cui ritraevano gran quantità d'oro e d'argento.* Diod. l. 13, pag. 203.

(65) Diod. l. 13, pag. 204 Rhod.

(66) *Il decreto ordinava che un soldato in sentinella altro non potesse condurre seco, se non una tenda, una coltrice o materasso, una sopraccoperta di lana e due guanciali. E pure questo decreto, che riformava gli abusi, fu trovato inumano.* Diod. l. 12, pag. 205.

(67) *Basta dire che più giovani presi di vino credettero di trovarsi in alto mare sopra una trireme già vicini al naufragio; onde per scampar dal pericolo, e come se alleggerissero la nave, gittaron fuori tutte le masserizie della casa, in cui desinavano. Per questo fatto fu quella casa in seguito chiamata la* trireme, *e sotto questo nome s' indicava pubblicamente nella città di Gergenti.* Ath. l. 2, cap. 1.

(68) Laert. in Emp.

(69) Επι πασι τοινυν το μεν τε Εμπεδοκλεους μεγα και θειον ηγεμην το νηψευσαι κακοτητος « reputo sopra ogn' altro grande e divino il detto d'Empedocle digiunare dell'improbità ». Plut. de ira cohib.

(70) Diod. l. 13, pag. 204.

(71) Laert. in Emp.

(72) Diod. l. 13, pag. 183 Rhod.

(73) Diod. l. 13, pag. 205 Rhod.

(74) Diod. l. 13, pag. 205.

(75) *Era famosa la cantina di Gellia; la quale era formata di trecento botti cavate nel vivo sasso, di cui ciascuna conteneа cento amfore. Sulla sommità poi vi avea una capacità di mille amfore da cui scorrea il vino nelle botti sottoposte.* Diod. l. 13, pag. 205.

(76) Diod. l. 12, pag. 129 Rhod.

(77) Diod. l. 11, pag. 21 Rhod.

(78) Diod. l. 13, pag. 210.

(79) Herod. l. 7.

(80) *Non si può meglio esprimere e provare un tale stato delle città di Sicilia in que' tempi, che colla risposta che diede Dionisio in Corinto dopo che fu cacciato da Siracusa. Interrogato quegli perchè suo padre, da povero e plebeo, ottenne e durò nell' impero; ed ei tiranno e figlio di tiranno l'abbia perduto, rispose:* Mio padre cominciò a trattare gli affari pubblici quando si avea a sdegno lo stato popolare; *ed io* quando si avea in odio la tirannide. Ο μεν πατηρ μισθμενης δημοκρατιας επεστη τοις πραγμασιν εγω δε φθονουμενης τυραννιδος. Plut. in l. de Apophtgm.

(81) Diod. l. 11, pag. 55 Rhod.

(82) Diod. l. 11, pag. 52 Rhod.

(83) *Tutte le città greche di Sicilia furon fondate prima che in Grecia fossero state stabilite le democrazie. Presso Calcide, giusta la testimonianza di Strabone, vi avea governo aristocratico, quando mandò colonie in Italia e in Sicilia. Corinto ne' primi tempi ebbe i Re, poi i Pritani annuali, finalmente de' padroni assoluti, e dopò la 49 olimpiade si compose a democrazia.* Pausan. l. 2 e 4. *I Greci del Peloponneso o aveano de' Re, o pure insieme de' Re e de' Senati. Ora in Sicilia furon città calcidiche Catania, Zancla, Nasso, Leonzio, Eubea, Mile, Imera, Callipoli; Siracusa fu colonia dorica di Corinto, Gela di Rodi e Creta ec. Però da prima le colonie*

greche in Sicilia non ebbero uno stato popolare, ma più presto aristocratico, e simile a quello delle loro metropoli.

Αι δε ολιγαρχιαι μεταβαλλουσι δια δυο μαλιστα τροπους τους φανερωτατους. ενα μεν εαν αδικωσι το πληθος. Πας γαρ ηγεμων γινεται προσατης. μαλιστα δ' οταν εξ αυτης συμβη της ολιγαρχιας γινεσθαι τον ηγεμονα. καθαπερ εν Ναξω Λυγδαμις ος και ετυραννησεν υστερον των Ναξιων. « *Le oligarchie si cangiano per due modi chiarissimi: l'uno se offendono con ingiurie la moltitudine. Perchè qualunque patrono basta, massime se questi appartiene al numero degli oligarchi, come fu Ligdamo in Nasso, che ultimamente governò i Nassj* ». Polit. l. 5, cap. 6. *Il governo adunque di Nasso città calcidica fu oligarchico.*

(84) *Aristotile afferma che presso la più parte delle città greche di Sicilia il governo fu presso i pochi.* Και εις τυραννιδα μεταβαλλει εξ ολιγαρχιας ωσπερ εν Σικελια σχεδον αι πλειστων αρχαιων εν Λεοντινοις εις την Παναιτιου τυραννιδα και εν Γελα εις την Κλεανδρου ec. « *Dall'oligarchia si passa alla tirannide, siccome avvenne nella più parte delle antiche città di Sicilia. I Leontini caddero nella tirannide di Panezio, e que' di Gela nella tirannide di Cleandro* ». Arist. Pol. l. 5, cap. 12. *Il governo di Siracusa era pure aristocratico.* Herod. l. 7.

(85) Μετεβαλε (εν Συρακουσαις) πολιτεια εκ δυο νεανισκων στασιασαντων εν ταις αρχαις οντων περι ερωτικην αιτιαν ec. « *si mutò il governo di Siracusa a cagione di due giovanotti, i quali stando in magistratura vennero a manifesta inimicizia per causa d'amore* ». Arist. Pol. l. 5, cap. 4.

(86) *Siracusa, prima che fosse stata governata da Gelone, avea la forma democratica.* Arist. l. 5, cap. 3, *e discacciato Trasibulo ripigliò lo stato popolare.* Diod. l. 11, Olymp. 78, 3. Arist. l. 5, cap. 12.

(87) Εν Συρακουσαις ο δημος αιτιος γενομενος της νικης της πολεμου της προς Αθηναιους εκ πολιτειας εις δημοκρατιαν μετεβαλε. « *In Siracusa avendo avuto il popolo la maggior parte nella vittoria riportata contro gli Ateniesi* la polizia *fu cangiata in totale democrazia* ». Aristot. l. 5, cap. 4.

(88) *Sebbene Gela fosse stata fondata da due colonie, l'una che veniva da Rodi e l'altra da Creta; pure ebbe un diritto comune, e unico; e questo fu quello de' Dorî.* νομιμα Δωρικα ετεθη αυτοις. Tucid. l. 6. *I Geloi dopo 108 annî fabbricarono Gergenti. Aristoneo e Pistilo, che ne furono i*

fondatori, stabilirono in Gergenti lo stesso diritto di Gela νομιμα δε τα Γελωων δοντες. Thuc. l. 6. *E però il diritto de' Gergentini era tutto dorico.*

(89) Diod. l. 11, pag. 40, *dice chiaramente, che i Gergentini, espulso Trasideo, presero la forma democratica* οι δε Ακραγαντινοι κομισαμενοι την δημοκρατιαν. *Ma secondo che a me pare questa espressione di Diodoro non è esatta; perchè sebbene ci mancano tutti gli antichi storici, che dichiaravano la forma del governo di Gela e di Gergenti; pure da' fatti di Empedocle si dimostra ch'era più presto aristocratica, che democratica. Per altro non deve recar maraviglia, che Diodoro non abbia ben indicato la vera forma del governo Gergentino. Perchè siccome osserva* Heyne Opusc. Acad. vol. 2, pag. 148: « Potest quoque forma aliqua popularem speciem habere, et tamen si perspicacior aliqua altius in interiora descendat inter aristocratias referenda videri ». *Ma la parola stessa* democrazia *è di sua natura equivoca presso gli antichi. Aristotile, come più sottile d' intendimento, distingue tra governi popolari la* polizia *dalla* democrazia; *sì che questa sia l'eccesso di quella, come la tirannia è l'eccesso* παρεκβασις *della regia potestà. Di fatto Diodoro dice, che Siracusa, discacciato Trasibulo, si ridusse in democrazia, e* Aristotile l. 5, cap. 4 *afferma che introdusse prima la* polizia, *e dopo la disfatta degli Ateniesi la democrazia, o sia un governo totalmente popolare. Si può ben concepire, che i nobili Gergentini per adescare la moltitudine contro Trasideo non abbiano sparso altra voce, che di democrazia, e che abbiano dato qualche parte al popolo nella repubblica; ma che la somma del governo sia tutta restata presso loro. In questo senso il governo Gergentino era misto; ma prevalea giusta il nostro attuale linguaggio l'aristocrazia alla democrazia. Si può ricavare un'ulteriore congettura per argomentare che la cosa fosse accaduta così in Gergenti, da ciò che in Gela ebbe luogo, espulsi i tiranni, un governo aristocratico e de' ricchi. Perchè quando il primo de' Dionisi (avanti che avesse usurpata la tirannia), da Siracusa si portò in Gela, trovò ivi « il popolo che tumultuava contro i ricchi »* ο δ' συν Διονυσιος καταλαβων τας ευπορωτατας στασιαζοντας προς δημον. Diod. l. 12, pag. 218. *Dionisio accusò e uccise i ricchi per confiscare i loro beni e attirarsi il favor popolare. Di fatto il popolo lo riguardò come liberatore* και υπο τα δημα των Γελωων ως αιτιος αυτοις γεγηνεμενος της ελευθηριας. Τοις γαρ δυνατωτατοις φθονησαντες την εκεινων υπεροχην δεσποτειαν εαυτων απεκλεισαν « *e dal po-*

polo di Gela fu lodato e accolto come l'autore della sua libertà. Perchè il popolo ardendo di sdegno contro i potenti richiamò a sè lo stesso eminente potere, che quelli esercitavano». Diod. l. 13, pag. 213 Rh. *Ora Gela si governò da principio col diritto dorico. Secondo questo diritto al popolo si dovea concedere la libertà; ma gli onori e le magistrature a' principali cittadini. Di fatto il primo governo di Gela fu aristocratico.* Arist. l. 5, cap. 12. *Di poi fu sotto i tiranni, e questi espulsi, cadde di nuovo giusta il luogo rapportato di Diodoro in mano de' potenti. Gergenti del pari fu colonia di Gela; si governò pure alla dorica, ed è ben verisimile, che discacciato l'ultimo tiranno Trasideo, sia ancor essa caduta in mano de' ricchi. Di fatto troviamo un Senato composto da' ricchi e nobili cittadini.* Laerz. in Emp. *Però io ho sostituito alla democrazia di Diodoro un governo più presto aristocratico.*

(90) *Il governo di Gergenti sebbene riposasse per l'autorità presso i principali cittadini; pure concedea qualche diritto al popolo. Potea egli accusare, domandar grazie, portar le sue istanze in Senato. Io ho ricavato questi diritti popolari da' fatti di Empedocle, che troviamo registrati in* Laerz. in Emp.

(91) *Io, per quanto sappia, non trovo che nel solo* Laerz. in Emped. *la carica stabilita in Gergenti di ministro del Senato* υπηρετης της βουλης. *A prima vista restando alla lettera mi parea che fosse questo un impiego umile e servile. Ma poi meglio riflettendo son venuto in opinione che fosse stata una carica eminente di quel governo. Siccome il Senato per la multiplicità de' suoi membri non potea da sè dare esecuzione alle sue deliberazioni, e alle cose disposte e ordinate; così avea bisogno d'un ministro, cui la cura fosse data di ridurle ad effetto e soprantendere agli affari che di repente nasceano nella repubblica. Sono pure sospinto a ciò affermare; perchè era questa carica occupata da uno de' principali cittadini. Timeo ci attestà esser venuto un ministro del Senato in sospetto di aspirare alla tirannia. Questo attentato da sè vuole e suppone forza, e potere nella persona che lo macchina, molto più in una repubblica aristocratica. E però non è una congettura senza fondamento, che il ministro del Senato fosse stato uno de' principali cittadini, e che avesse delle eminenti prerogative. Se ci fosse conceduto di recare innanzi qualche congettura si potrebbe sospettare che sì fatta carica corrisponder potesse a' Pritani de' Rodj. Gela nel fondare Gergenti diede a questa città non che la lingua, le leggi, la forma del governo*

de' Rodj; ma il culto eziandio di quelle divinità, che in Rodi onoravansi. Polyb. l. 9, cap. 22. *E siccome in questa metropoli v' era un Senato e i Senatori si chiamano* Μασρος Hesych: *e oltre al Senato un magistrato sotto il nome di Pritane, la cui carica durava soli sei mesi; così non è disdicevole il pensare che una simile dignità fosse stata stabilita in Gergenti sotto il titolo di* ministro del Senato.

Il vedere stabilito un Senato in Gergenti simile a quello di Rodi, e di Creta ci fa argomentare sempre più, che il governo di quella città era simile al reggimento delle sue metropoli, e perciò aristocratico.

(92) Laerz. in Emp.

(93) *I comentatori di Laerzio han tutti interpetrato le parole di Laerzio in Emp.* προβαινοντος τυ ποτυ procedente convivii hora; *ma io son dello stesso parere di Rossi su di ciò. Il quale dice:* « Male προβαινοντος τυ ποτυ sunt in latinum traslata aut ab Aldobrandino procedente convivii hora, aut ab Ambrosio et Meibomio convivio procedente. Equidem haec interpretror potatione procedente. Totum autem locum sit: quoniam potatione procedente coena non apponebatur, quiescentibus caeteris, Empedocles improbitatis odio affectus jussit apponi: sed is qui vocaverat, curiae se ministrum expectare dixit. Itaque προβαινοντος τυ ποτυ demonstrare omnino crediderim το προπομα, quod in conviviis veterum coenam praecedere solebat. *Athen. l. 2, cap. 18.* Προπομα τι προ τυ δειπνυ περιεφερετο καθως ειωθει το πρωτον. Sed hac de re adi Casaub. ad Ath. loc. cit. et Bulleng. de conviv. veter. l. 2, cap. 3 e 4 ». Rossi Comment. Laertianae ad § 61 ad sect. 64. *Il propoma era un vino fattizio:* « Potus ex vino et melle confectus, quem in antecoenio bibebant voluptatis gratia ut compotationis praeludium, gustatio Petronio, propoma Paulo Eginetae *cap. 15 e 17.* Potio e quatuor vini partibus et una mellis parata. Tralliano propomata vina factitia de quibus multa *Plin. cap. 20 e 14. Plut. quaest. 9 Sympos.* ». *Casaub. in loc. cit. Et in cap. 25 Ath.* « propomatibus admiscebantur piper, malabatrum, myrra, cyperus, unghentum Aegyptium ec. ».

(94) Laert. in Emp.

(95) Laert. in Emp.

(96) *Uno de' modi che usò il Re del convito fu che* εκελευσε η πινειν η καταχεισθαι της κεφαλης « *comandava o di bere, o pure di versare il vino sul capo* ». *Era questo un giuoco chiamato da' Greci* ειωλοκρασια, *che giusta Suida impartava un vano bevimento. Era forse una maniera d'esprime-*

re l'allegrezza quella di versare del vino senza bevere. Ma forse non era in uso presso le persone sensate, giacchè da tal atto e comando del Re del convito argomentò il nostro Empedocle i segni non equivoci della tirannide, cui quegli aspirava.

(97) Αδιαλειπτος παρ αυτοις παρακλησις νομω βοηθειν, και ανομια πολεμειν. « *Era l'esortazione, che perpetuamente faceasi a' Pittagorici: la legge si deve aiutare, e si deve intimar guerra all'ingiustizia* ». Jamb. cap. 21 et 30 et 32. *E in verità siccome l'ordine pittagorico era più d'ogn'altro un ordine politico, che intendea alla riforma degli stati; così la regola che sempre si raccomandava era quella d'aiutar la legge. Di fatto i pittagorici s'occupavano sempre in una parte del giorno degli affari pubblici delle città.* Jambl. pag. 97.

(98) Laerz. in Emp.

(99) *Timeo rapportando l'accusa d'Empedocle soggiunge:* Αρχη μεν ουν αυτη της πολιτειας ηδε. « *Fu questo il principio di trattare Empedocle le cose pubbliche* ». Laer. in Emp.

(100) Laerz. in Emp.

(101) Παρελθων Εμπεδοκλης εκωλυσε τα τε αλλα περι ισοτητος διαλεχθεις. « *Venendo Empedocle s'oppose alla domanda d'Acrone, e altre cose discorse sull'egualità* ». Laert. in Emp.

(102) *Plutarco nella vita di Licurgo riferisce il governo istituito da costui in Isparta. Ivi il Senato, ch'era composto di 28 anziani serviva di ritegno alla democrazia, e alla tirannide. Perchè quel Senato s'oggiungea a' Re per opporsi alla democrazia, o pure suscitava le forze del popolo per comprimere la tirannide de' Re. La stessa forma di governo volea introdurre Dione in Siracusa per riformare la tirannia di Dionisio il giovane. Chiamò Dione alcuni consultori da Corinto, coll' aiuto e consiglio de' quali avesse potuto introdurre nella sua patria una forma di reggimento, che fosse stata mista: in cui il potere del popolo e quello del Re fosse stato equilibrato alla maniera di Sparta e di Creta dagli ottimati, che dovean regolare gli affari più importanti e di gran momento.* Plut. in Dione.

(103) *Basta leggere i libri politici d'Aristotile; il quale sopra ogn' altra maniera di governo inalza quella degli ottimati.*

(104) *La chiliarchia era stabilita nella città di Locri; ma i chiliarchi erano scelti da' nobili: la cui nobiltà venia dalle femmine di cento famiglie.* Polyb. l. 12. *In Reggio ci avea pure la chiliarchia, ma i chiliarchi eran*

tratti da' possessori, e si nominavano giusta il censo. Altro non ci era se non che si sceglievano a tenore dell'entrate dalle famiglie d'origine e schiatta Messenia. Strab. l. 6. *In Crotona la chiliarchia era composta de' più grandi d'età* των γεροντων. Jambl. cap. 27. *E in generale Heyne dimostra* Opusc. Accad. vol. 2, pag. 274 e 275, *che i Calcidesi, gli Jonici e i Dori erano tutti intenti al governo degli ottimati; ma che i Dori metteano tra gli ottimati i nobili, e que' di Calcide e di Jonia formavano gli ottimati dal censo o sia dalle ricchezze.*

(105) Οι μεν Αθηναιοι πανταχου τας ωλιγαρχιας οι δε Λακωνες τθς δημθς κατελυον. « *Gli Ateniesi, dovunque andavano, abolivano le oligarchie, e i Laconi o sia i Dori, il governo popolare* ». Arist. Polit. l. 5, cap. 7. *Gli Ateniesi usavano di questo artifizio per lusingare la moltitudine, e levar le città dalla confederazione, che queste aveano co' Lacedemoni: in sostanza poi per render le città tributarie ad Atene sotto il pretesto della democrazia.* Tuc. l. 1, 19. *Ora le città della Grecia furono liberate da' loro tiranni per opera de' Lacedemoni molto prima delle città Siciliane. Perchè* Tucid. l. 1, 18 *dice che furon tolti tutti i tiranni in Grecia* πλην των εν Σικελια fuorchè quelli di Sicilia. *Però giunse tra noi più tardi la moda delle democrazie.*

(106) Diod. l. 11, pag. 52 *dice chiaramente che i Siracusani* Τας δε αλλας πολιτειας τυραννομενας η φρθρας εχθσας ελευθερωσαντες αποκατεστησαν ταις πολεσι την δημοκρατιαν « *liberando tutti gl'altri stati di Sicilia occupati da' tiranni, o da presidî di costoro, stabilirono nelle città la democrazia* » *o sia essendo Siracusa così ambiziosa come Atene adoprò lo stesso artifizio della democrazia.*

(107) Diod. l. 11, 12 e 13.

(108) *Aristotile* Pol. l. 5, cap. 5 *ci dice che Dionisio non in altro modo s'acquistò il favor popolare, e giunse alla tirannide, che mostrandosi nemico de' ricchi,* και Διονυσιος κατηγορων Δαφναιου και των πλθσιων ηξιώθη της τυραννιδος δια την εχθραν πιςευθεις ως δημοτικος ων « *Dionisio accusando Dafneo e i ricchi fu stimato degno della tirannide; perchè ebbe la fiducia del popolo per aver dimostrato una tale inimicizia, come se fosse stato un uomo popolare* ». *Nè in altro modo giusta Aristotile i governi aristocratici in Sicilia si mutarono in tirannidi* (nota 84).

(109) *Gergenti in questo tempo non ebbe nè Generali di nome, nè riportò vittorie. Ogni qual volta venne alle mani co' Siracusani fu battuta, e sola-*

mente pugnando in compagnia de' Siracusani potè disfare Deucezio. Sicchè questa vittoria è da riferirsi all'unione co' Siracusani non già a valore de' Gergentini. Finalmente assediata da' Cartaginesi fu destrutta. Ma non potea avvenire altrimenti, essendo quella città corrotta e guasta d'ogni maniera di delizie.

(110) Αριστοτελης δε εν τω σοφιστη φησιν πρωτον Εμπεδοκλεα ρητορικην ευρειν. « *Aristotile dice nel sofista aver Empedocle il primo inventato la rettorica* ». Laerz. in Emp. *Lo stesso si conferma da Quintiliano* 3, 1. « Primus post eos, quos poetae tradiderunt, movisse aliqua circa rhetoricem Empedocles dicitur ». *Si legga pure* Sesto Empir. l. 7 adv. Logic. c. 1.

(111) « Cum, sublatis in Sicilia tyrannis, res privatae longo intervallo judiciis repeterentur, tum primum, quod esset acuta illa gens et controversa natura, artem et praecepta Siculos, Coracem et Tisiam, conscripsisse. Nam antea neminem solitum via nec arte, sed accurate tamen et de scripto plerosque dicere ». *Cic. de clar. orat. 12.*

(112) *Siccome Corace era stato il favorito degli ultimi principi di Siracusa; così stabilita la repubblica temeva quegli l'odio della moltitudine. Pensò quindi di parlamentare al popolo lusingandolo, e adulandolo.* Schol. Hermog. Proleg. pag. 5. *Nè altro fu Corace che uno de' primi e tanti demagoghi, che portavano la plebe alla licenza in Siracusa.* Diod. l. 11, pagina 66 Rhod.

(113) *Laerzio sulla testimonianza di Timeo e di Neante ci lasciò scritto, che più volte perorò in pubblico il nostro Empedocle. La prima volta parlò contro chi agognavano alla tirannide: la seconda* Διαλεχθεις περι ισοτητος *o sia sulla nuova forma di repubblica da stabilire: la terza* πεισαι τους Ακραγαντινους παυσασθαι των στασεων « *cercava di persuadere i Gergentini a ristarsi dal tumultuare* ». Laerz. in Emp. *Sicchè i suoi discorsi si versavano sopra politici argomenti, e di pubblica utilità secondo che a lui parea.*

(114) *Basta leggere* Diod. l. 13, pag. 210 Rhod. *allorchè descrive le statue, e le pitture, che furon trovate da Imilcare, quando questi espugnò Gergenti nell'olimpiade 93. O pure il Conte di Caylus* Origine delle belle arti ec. nel tomo 21 Acad. des Inscript. et bel. lettr.

(115) Plut. adv. Colot. Εμπεδοκλης δε τους πρωτους των πολιτων υβριζοντας και διαφορους τα κοινα εξελεγξας « *Empedocle convinse i principali cittadini e della loro petulanza, e de' furti, ch' essi faceano delle cose pubbliche* ».

(116) *Neante, che scrisse de' Pittagorici riferisce presso* Laerz. in Emp: Μετωνος τελευτησαντος τυραννιδος αρχην υποφυεσθαι. « *Morto Metone i semi della tirannia pullularono* ».

(117) *Neante soggiunge dopo d'aver detto ch' eranvi in Gergenti i principî della tirannide* Ειτα τον Εμπεδοκλεα πεισαι τους Ακραγαντινους παυσασθαι μεν των στασεων ισοτητα δε πολιτικην ασκειν. « *Allora Empedocle persuase i Gergentini, che posti da parte i tumulti, ponessero in opera un governo fondato sulla civile egualità* ». Laerz. in Emp.

(118) Timeo presso Laerz. in Emp. *rapporta:* Υστερον δ' ο Εμπεδοκλης και το των Χιλιων αθροισμα κατελυσε συνεστως επι ετη τρια ωστε ου μονον ην των πλουσιων αλλα και των τα δημοτικα φρονουντων. « *Finalmente Empedocle abolì la chiliarchia, e stabilì in sua vece un magistrato triennale, che fosse composto non solo de' ricchi, ma de' popolari* ». Laerz. in Emp.

(119) Φησι δ' αυτον και Αριστοτελης ελευθερον γενεσθαι και παντος αρχης αλλοτριον ει γε την βασιλειαν αυτω δεδομενην παρητησατο (καθαπερ Ξανθος εν τοις περι αυτου λεγει) την λιτοτητα δηλονοτι πλεον αγαπησας « *dice Aristotile essere stato Empedocle amante della libertà, e niente cupido di principato. Difatto essendogli offerto il regno lo ricusò (come dice Xanto nelle cose che racconta di lui) perchè amava più d'ogn'altro la semplicità e frugalità della vita* ». Laerz. in Emp.

(120) Polib. l. 2, 39, Diodoro l. 12, Val. Max. l. 8, cap. 15, *parlano di Pittagora come chi reggea i Crotoniati.* Dicearco presso Porfir. pag. 56 *dice che Pittagora era capo d'una gran società, la quale avea molta parte negli affari de' governi, sì che, quella destrutta, disordini gravissimi nacquero negli stati della magna Grecia.* Aristosseno *presso* Jamb. pag. 97 *rapporta che i pittagorici s' occupavano ogni giorno dopo la cena degli affari civili così interiori che stranieri. Ne in altro modo descrivono Pittagora i due Storici* Ermippo *e* Teopompo *presso* Aten. l. 15 *che come un uomo ambizioso e intento alle cose politiche. Si legga* Meiniers tom. 2, pagina 217.

(121) Απηρεν εις Κροτωνα της Ιταλιας. κακει νομους θεις τοις Ιταλιωταις εδοξασθη συν τοις μαθηταις. οι περι τους τριακοσιους οντες ωκονομουν αριστα τα πολιτικα ωστε σχεδον αριστοκρατιαν ειναι την πολιτειαν « *Pittagora si portò in Crotona d'Italia; ed ivi dando leggi agli Italiani fu egli in onore unitamente a' suoi discepoli. Trecento de' quali*

amministravano ottimamente le cose politiche, sì che quella repubblica era disposta a governo di ottimati ». Laerz. in Pythag.

(122) *La persecuzione della scuola pittagorica nacque da ciò, giusta* Jamblico nella Vita di Pittagora cap. 35, *che i pittagorici allontanavano il popolo dalle magistrature, e da' pubblici consigli, e voleano essi soli, come sapienti, regolar le cose pubbliche.*

(123) Strab. l. 6.

(124) Τελευτα δε νομισθεις επιτιθεσθαι τυραννιδι. « *Morì nel punto che stimavasi lui ambire la tirannide* ». Laerz. in filol.

(125) Herod. l. 3, pag. 213 Londini.

(126) Μετεωρολογα *indicava da prima presso i Greci Meteorologia; ma poi venne in tal discredito pel ciarlatanismo d'alcuni, che niuno se ne potea occupare senza passare per impostore o forse come ateo. Aristofane si facea beffa de' medici de' suoi tempi, chiamandoli* σοφιστας, ιατροτεχνας, μετεωροφενακας *(Nub 330). Anzi si rideva di Socrate recandolo in iscena come meteorologista (Nub 225), nome che si dava a coloro che si voleano mettere in discredito nell' opinione pubblica. Anche a' tempi d' Ippocrate si tenea d' alcuni per cosa vana la meteorologia.* De Aer. Aq. et Loc. § 8, ediz. di Coray *come pure in quelli di Galeno.*

(127) *In que' tempi vivea Acrane, il quale era intendente delle cose meteorologiche.* Suida Acron. *Di fatto dice Suida:* Εστι δε ουτος (Ακρων) των τινα πνευματα σημειωσαμενων « *è uno di que' che sapeano predire quali venti erano per spirare* ». *Sicchè e Acrone, e Empedocle in Gergenti coltivavano la meteorologia.*

(128) Plut. adv. Colot. Απηλλαξεν της ακαρπιας και λοιμε διασφαγας ορους αποτειχισας δι ου ο νοτος εις το πεδιον υπερεβαλλε « *Empedocle liberò Gergenti dalla sterilità e dalla peste chiudendo le gole del monte, da cui l' ostro veniva con impeto nella pianura* ». *Questo racconto di Plutarco, il quale per altro è confermato da Clemente Aless.* Strom. l. 6 *è assai più ragionevole e più verisimile di quello che fa Laerzio. Giacchè questi riferisce aver Empedocle fatto scorticare degli asini, e formato colle loro pelli degli otri. I quali posti sul vertice de' monti impedirono il vento; perchè se ne riempirono. Ma questa, come ciascun vede, è una favola, che forse ha avuto origine dalle parole di Laerzio corrotte da qualche copista. Niente di più facile che leggere* ονους asini *in luogo di* ορους monte. *Gli antichi prendeano gran cura dell' esposizione delle città.* Plut. de Curios.

rapporta che Cheronea diventò salubre, allorchè dall'Ovest, cui era prima esposta, fu rivolta verso l'Est. Potè quindi Empedocle mutar l' esposizione di Gergenti per volgerla a venti più salutari; ma non mai credere che cogli otri abbia impedito i venti perniciosi.

(129) Plut. adv. Colot. Laerz. in Emp. Clem. Alex. Strom. l. 6.

(130) Κωλυσανεμαν Laerz. in Emp. Suida Emp.

(131) *Secondo Ermippo presso* Laerz. in Emp. *la donna Gergentina si chiamava* Panthea. *Ma non si raccoglie dallo stesso Laerzio se le donne guarite da Empedocle furon due o pure una sola.*

(132) De Loc. affect. l. 6, cap. 5. Των νεκρων ενι μονω διαλλαττουσα τω βραχειαν εχειν θερμοτητα κατα τα μεσα μερη τυ σωματος.

(133) Laerz. in Emp.

(134) *Eraclide scrisse un libro* Περι της αντης, *di cui parla* Plinio l. 7 cap. 72. « Huc pertinent nobile illud apud Graecos volumen Heraclidis septem diebus faeminae exanimis ad vitam revocatae ». *Heraclide dunque riferisce che quella donna era morta giusta la testimonianza de' medici, e ch'Empedocle per miracolo la richiamò da morte a vita. E però Galeno dice* de loc. aff. l. 6. Απορειαν εχει πολλην οπως γιγνεται « *non si sa comprendere come ciò abbia potuto arrivare* ». *Il miracolo dunque d'Empedocle giusta Galeno ad altro non si ridusse che a richiamarla a' sentimenti e levarla dello stato d'*asfissia *o sia di morte apparente. Di fatto giusta Ermippo la donna guarita da Empedocle non era morta, ma* abbandonata da' medici απηλπισμενην υπο των ιατρων. Laerz. in Emp.

(135) Origen. contra Cels. l. 2.

(136) *Lo scoliaste d'Ermogene e S. Basilio riferiti da* Vossio nel lib. de Musica *rapportano questo fatto. Ma soggiungono che il figliuolo, era quello che volea uccidere il padre Anchito. Il che farebbe sospettare che Pausania, l'amico d'Empedocle, si fosse scagliato contro il proprio padre. Non così dice* Jamb. cap. 25. *Suppone questi che Anchito avea condannato alla morte il padre di quel giovane, che preso di rabbia per una sì fatta condanna volea uccidere il giudice Anchito.* Sen. de ira l. 3, cap. 2. Elian. Var. Hist. l. 14, cap. 33. Quint. l. 1, cap. 10.

(137) Tusc. quaest. l. 1.

(138) Polyb. Hist. l. 4, num. 20 e 21.

(139) Φανερον οτι τα δωρια μελη πρεπει παιδευεσθαι μαλλον τοις νεωτεροις « *è chiaro che conviene più presto educare i giovani col canto dorico* ». Arist. Pol. l. 8, cap. 7.

(140) Quintil. l. 9, cap. 4. Boeth. de Mus. l. 1, cap. 1. Jambl. cap. 25.

(141) Porph. vit. Pyth. num. 33. Laer. in Pyth. Hippocrat de morb. sacris. Plut. de Isid. et Osi.

(142) Arist. Polit. l. 8, cap. 7.

(143) Μη το πυρ τη μαχαιρα σκαλευειν « *il fuoco non si deve fregar colla spada* ». Porfir. nota 42. Plut. de Educ. lib. *Di più* Jambl. cap. 25 *dice:* Χρησθαι δε και Ομηρω και Ησιοδω εξειλεγμεναις προς επανορθωσιν ψυχης « *era costume de' Pittagorici d' usare d' alcuni versi scelti di Omero e di Esiodo, col favor de' quali emendavano gli animi* ». *Anzi Porfirio attesta num. 33.* Ην αυτω μελη και προς νοσους σωματων παιωνια α επαδων ανιστη τους καμνοντας ην α και λυπης ληθην ειργαζετο και οργας επραυνε και επιθυμιας ατοπους εξηρει. « *Pittagora avea alcuni canti e versi particolari con cui guariva le malattie del corpo; e questi cantando restituiva alla sanità gl'infermi. Ne avea parimente degli altri, co' quali cagionava l'obblio de' dolori, mitigava l'ira, e raffrenava gl'inopportuni desideri* ». *Secondo Pittagora adunque e i pittagorici non solo si curavano i morbi del corpo colla musica e co' versi, ma i disordini della mente e le passioni dell'animo. Empedocle giusta* Jamb. cap. 25 *cantò a quel giovane alcuni versi dell'Odissea d'Omero* Rapsod. 4. Νηπενθες τ' αχολον τε κακων επιληθον απαντων ec. « *L'ira levando e il dolore, e facendo dimenticare tutti i mali ec.* ».

(144) Laerz. in Emp.

(145) Laerz. in Emp.

(146) Diodoro d'Efeso presso Laerz. in Emp. *dice che i Selinuntini vedendo Empedocle* Εξαναστανταις προσκυνειν και προσευχεσθαι καθαπερει θεω. « *S'alzarono tutti e a lui prestarono onori divini adorandolo e venerandolo qual Dio* ».

(147) *Non è rada la moneta di Selinunte, in cui ci ha dal diritto il fiume, che sagrifica in rendimento di grazie ricevute; e dal rovescio si vede Apollo, che sta sopra un carro, e da lungi saetta per mandare la peste a Selinunte. Ma accanto d' Apollo e sullo stesso carro si trova una persona, che ritiene il braccio d'Apollo, e libera i Selinuntini dalla peste, di cui erano minacciati. Alcuni han creduto che sì fatta persona fosse Empedocle. Altri poi son di parere, e non senza ragione, che fosse Igia la Dea della sanità, e non Empedocle. Ciò non ostante non è inverisimile, che questa moneta alluda a Selinunte liberata dall'epidemia per opera d'Empedocle.*

(148) Laerz. in Emp.

(149) Bibl. Graec. tom. 1, pag. 474.

(150) Επει δ' αυτος δια της ποιησεως εδημοσιευσεν αυτα, νομον εθεντο μηδενι μεταδωσειν εποποιω. « *Come Empedocle divolgò col suo poema i dogmi di Pittagora; fu stabilita la legge da' Pittagorici, che niun poeta potesse introdursi nella loro società* ». Laerz. in Emp.

(151) Laerz. in Emp.

(152) Hierocle nel comment. agli ultimi due versi dorati.

(153) Sesto Emp. adv. Math. pag. 60. Ο μεν γραμματικος και ο ιδιωτης υπολημψονται και αλαζονειαν και την προς τους αλλους ανθρωπους υπεροψιαν ταυτ' ανεφερεσθαι του φιλοσοφου. οπερ αλλοτριον εστι της καλης μετριαν εξιν εν φιλοσοφια εχοντος ου γε τοσουτου ανδρος. ο δε απο φυσικης ορμωμενος θεωριας σαφως γινωσκων οτι αρχαιον ολως το δογμα εστι, τοις ομοιοις τα ομοια γινωσκεσθαι, οπερ απο Πυθαγορου δοκουν κατελλησθαι, κειται μεν και παρα Πλατωνι εν τω Τιμαιω ως,

Συνησει ολιγ ο Εμπεδοκλης θεον εαυτον προσηγορευσεν επει μονος καθαρον απο κακιας τηρησας τον νουν και ανεπιθαλωτον τω εν εαυτω θειω τον εκτος κατειληφεν. Sext. Emp. pag. 61.

(154) Laerz. in Emp.

(155) Laert. in Emp.

(156) Si legga la nota 146.

(157) Καθ' ον δε χρονον επεδημει Ολυμπιασιν επεστροφης ηξιουτο πλειονος ωστε μηδενος ετερου μνειαν γινεσθαι εν ταις ομιλιαις τοσαυτην οσην Εμπεδοκλεους. « *Quando andava a' giuochi olimpici a lui si rivolgeano in tal modo gli sguardi di tutti, che di niun altro si facea tanta memoria ne' discorsi di ciascuno, quanto d'Empedocle* ». Laerz. in Emp.

(158) Si legga la nota 6.

(159) Ανεστησαν αυτου τη καθοδω οι των εχθρων απογονοι. διοπερ εις Πελοποννησον αποχωρησας ετελευτησεν. « *Si opposero al ritorno di Empedocle i nipoti de' suoi nemici. Però si ritirò nel Peloponneso ed ivi morì* ». Laert. in Emp.

(160) Laerz. in Emp.

(161) Προς ταυτα ο Παυσανιας αντελεγε. « *A questa voce si opponea Pausania* ». Laerz. in Emp.

(162) Πως ουν φησιν (ο Τιμαιος) εις τους κρατηρας ηλατο, ων συμπηγυς οντων ουδε μνειαν ποτε επεποιητο; τετελευτηκεν ουν εν Πελο-

κουνησω ουδεν δε παραδοξον ταφον αυτε μη φαινεσθαι. μηδε γαρ αλλων πολλων. Laerz. in Emp.

(163) Laerz. in Emp.

(164) Laerz. in Emp.

(165) Timone presso Laerz. in Emp. Αγοραιων επεων. « *Fabbro di parole forensi* ».

(166) Filostrato de vit. Apoll. Porfirio e Jambl. nella vita di Pittagora, ec.

(167) Arist. Probl. sect. 30 *afferma, che tutti gli uomini di grande ingegno sogliono essere malinconici, anzi sottoposti ad atrabile: tra questi annovera Socrate, Platone, e il nostro Empedocle.*

(168) Ιπποβοτος δε φησιν, οτι ανδριας εγκεκαλυμμενος Εμπεδοκλεους εκειτο προτερον μεν εν Ακραγαντι, υστερον δε προ τε Ρωμαιων βουλευτηριε, ακαλυφος, δηλονοτι μεταθεντων αυτον εκει Ρωμαιων. « *Ippoboto dice che la statua d' Empedocle da prima coperta si trovava in Gergenti, e poi i Romani discoprendola la trasportarono in Roma, e la collocarono d'innanzi la curia* ». Laerz. in Emp.

(169) Γραπται μεν γαρ εισι τινες και νυν περιφερονται. « *I ritratti d'Empedocle anche a dì nostri si trovano, e si portano intorno* ». Laerz. in Emp.

PRUOVE E ANNOTAZIONI

ALLA

TERZA MEMORIA.

(1) *Freret* raffigura l'attrazione e repulsione di *Newton* nell'amore e odio d' Empedocle. E però dice: « *Il n'est pas besoin d'un long discours pour montrer, que le fond du système Newtonien, dépouillé de l' appareil et du détail de ses calcus se réduit a celui d' Empédocle* ». Histoire de l'Académie Royale des Inscriptions et belles lettres t. 18, Mémoires p. 102.

(2) Και γαρ ανπερ οιηθειη λεγειν αν τις μαλιστα ομολογουμενως αυτω. Εμπεδοκλης και τϐτο ταυτο πεποιδε « *Empedocle, di cui alcuno potrebbe portare opiniane aver detto sopra di ogn'altro cose tra loro e a sè stesso concordi; egli cadde nel medesimo inconveniente* ». Arist. Metaph. l. 3, cap. 4.

(3) Arist. de Coelo l. 3, cap. 4 Λευκιππος και Δημοκριτος Αβδεριτης φασι ειναι τα πρωτα μεγεθη πληθει μεν απειρα, μεγεθει δε αδιαιρετα..... τροπον γαρ τινα και ϐτοι παντα τα οντα ποιϐσιν αριθμους και εξ αριθμων. και γαρ ει μη σαφως δηλϐσιν ομως τϐτο ϐϐλονται λεγειν « *Leucippo e Democrito dicono le prime grandezze essere infinite di numero, ma indivisibili. Essi in certo modo fanno gli esseri o numeri, o da' numeri. E se ben non lo mostrano chiaro; pure questo vogliono dire* ».

(4) Εμπεδοκλης περι ελαχιστϐ εφη προ των τεσσαρων στοιχειων θραυσματα ελαχιστα οιονει στοιχεια προ των στοιχειων ομοιομερη. « *Empedocle prima de' quattro elementi supponeva de' minimi bricioli, che*

erano non altrimenti che gli elementi degli elementi, e parti simili ». Stob. Ecl. Phys. l. 1, p. 33. *E più chiaramente* Plutarco de Pl. Ph. *dice:* οιονει στοιχεια των στοιχειων « *elementi degli elementi* ».

(5) Ει δε στησεται που διαλυσις ητοι ατομον εσται το σωμα εν ω ιστάται η διαιρετον μεν δ μεν τοι διαιρεθησομενον δδε ποτε καθαπερ εοικεν Εμπεδοκλης ββλεσθαι λεγειν. « *Se lo scioglimento delle parti si fermerà in qualche luogo, domando: o il corpo in cui ristarà è indivisibile, o è divisibile; ma in alcun tempo mai non si potrà dividere, come pare che Empedocle abbia voluto dire* ». Arist. de Coelo l. 3, cap. 6. *Sicchè Empedocle ammetteva la divisibilità col pensiero non già col fatto.*

(6) *Era un assioma presso gli antichi* εκ τδ μη οντος μηδεν γινεσθαι « *nulla farsi da ciò che non è* ».

Presso i Greci δεν *significava* ciò ch' esiste, *e il* μηδεν ciò che non è. *Epicuro talvolta piglia il* δεν *per corpo e il* μηδεν *per voto. Ma diverso era il significato dell'*ον *e del* μη ον. *Empedocle ed Anassagora chiamavano* ον *la materia dotata di qualità sensibili. E Democrito ed Epicuro la materia fornita di figura. Al contrario i primi due indicavano col* μη ον *la materia priva di qualità, e i secondi la materia senza figura. Di fatto Aristotile* de gener. et corrupt. l. 1, cap. 3 *dice:* εστι γη το ον, το δε μη ον υλη της γης και πυρος ωσαυτως. *I Latini tradussero il* δεν *per* res *o* corpus, *il* μηδεν *per* nihil *o* vacuum. *E come non aveano parole corrispondenti all'* ον *e* μη ον, *così l'indicarono colle stesse parole* res et nihil. *È nato da ciò un equivoco nell'intendere i Greci. Questi non solo dissero nulla farsi da nulla; ma talvolta alcuni di loro pensarono niuna cosa, che ha qualità, poter venire dalla materia priva di qualità.*

(7) Απαντα γαρ κακεινος (Εμπεδοκλης) ταυτα ομολογησας οτι εκ τε μη οντος χμηχανον εστι γενεσθαι. « *Concedendo Empedocle tutte le cose medesime, e che sia impossibile venire un essere fornito di qualità da ciò, che ne è privo* ». Arist. de Xenophane, Zenone et Gorgia.

(8) Εμπεδοκλης δε τα τεττάρα προς τοις ειρημενοις γην προσθεις τεταρτον. « *Empedocle disse esser quattro gli elementi, aggiungendo la terra per quarto a' tre già detti* ». Aristot. Metaph. l. 1, cap. 3.

(9) Σεληνην δε φησι συστηναι καθ' εαυτην εκ τδ απολειφθεντος αερος υπο τδ πυρος. τδτον γαρ παγηναι καθαπερ την χαλαζαν. « *La luna, dice Empedocle, essersi condensata da sè a cagione dell'aria, che fu abbandonata dal fuoco; perciocchè questa si condensò a guisa di grandine* ».

Euseb. Praep. Evang. l. 1, cap. 5. *Lo stesso dice* Plut. de Pl. Ph. Origen. Phylosoph. etc.

(10) *I sassi e gli scogli sulla terra sono stati giusta Empedocle formati dalla forza del fuoco.* Plut. de primo frigid. *Nè per altra ragione credea il nostro filosofo, che i cieli siensi formati in guisa di cristallo, che per l'azione del fuoco.* Plut. de Plac. Philos.

(11) Ως εν υλης ειδει λεγομενα στοιχεια τεττερα πρωτος (Εμπεδοκλης) ειπεν. 8 μεν χρηται γε τεττερσιν αλλ ως δυσιν ουσι μονοις. πυρι μεν καθ' αυτο τοις δε αντικειμενοις ως μια φυσει γη τε και αερι και υδατι. « *Empedocle fu il primo che affermò quattro esser gli elementi nella materia. Nondimeno di questi non fa egli uso come se fossero quattro, ma due soli. Mette il fuoco per sè, e come al fuoco opposte l' acqua, la terra, l'aria, quasi avessero queste unica natura* ». Aristot. Metaph. l. 1, cap. 4.

(12) Origen. Phylosoph. cap. 3. Clem. Alex. Strom.

(13) Αναξαγορας μηχανη χρηται τω νω προς την κοσμοποιιαν. « *Anassagora usa della mente nella sua cosmogonia non altrimenti che d'una macchina* ». Arist. Metaph. l. 1, cap. 4.

(14) Πολλαχου γουν αυτω (Εμπεδοκλει) η μεν φιλια διακρινει το δε νεικος συγκρινει. οταν μεν γαρ εις τα στοιχεια διιστηται το παν υπο τ8 νεικες τοτε το πυρ εις εν συγκρινεται και των αλλων στοιχειων εκαστον. οταν δε παντα υπο της φιλιας συνιωσιν εις το εν αναγκαιον εξ εκαστ8 τα μορια διακρινεσθαι παλιν. Εμπεδοκλης μεν 8ν παρα τ8ς προτερον πρωτος ταυτην την αιτιαν διελων εισενεγκεν ου μιαν ποιησας την της κινησεως αρχην αλλ' ετερας τε και εναντιας. « *Non di rado presso d'Empedocle l'amicizia separa, e l'inimicizia unisce. Imperocchè quando per l'inimicizia l'universo si scioglie negli elementi; allora il fuoco si unisce, e al par del fuoco ciascuno degli altri elementi. Quando poi per via dell'amicizia tutti gli elementi si uniscono; allora è di necessità che le parti di ciascun elemento si separino. Però Empedocle fu il primo, che superiore agli altri più antichi di lui, dividendo questa causa, introdusse non un solo, ma più e contrarî principî di movimento: l'amicizia cioè e l'inimicizia* ». Arist. Metaph. l. 1, cap. 4. *È vero che qui Aristotile cerca di cogliere in assurdo il nostro Empedocle; perchè cerca di mostrare che l'amicizia talvolta separa, e l'inimicizia talora unisce. Ma ciò non di meno confessa che giusta Empedocle l'amicizia e l' inimicizia eran due principî di moto. E in ciò loda il nostro filosofo, e l'inalza sopra tutti que' ch'erano stati prima di lui.*

(15) *Molti sono i versi d'Empedocle che lo pruovano, che noi rapporteremo ne' frammenti di lui. Ma Aristotile lo dice chiarissimo.* Ει μη ενην το νεικος εν τοις πραγμασιν, εν αν ην απαντα ως φησιν (Εμπεδοκλης). « *Se non fosse l'inimicizia inerente alle cose, tutte queste non farebbero che uno, come dice lo stesso Empedocle* ». Aristot. Metaph. l. 3, cap. 4. *Simplicio inoltre* de Coelo l. 1, Com. 29, *rapporta che giusta Empedocle è proprietà dell'amicizia ridurre tutto in una sfera* Ποιειν σφαιρον.

(16) (Εμπεδοκλης) το μεν πυρ νεικος θλομενον προσαγορευων « *Empedocle chiamò il fuoco lite perniciosa* ». Plut. de primo frigido. *E lo stesso Plutarco ne soggiunge la ragione. Giacchè il fuoco ha la facoltà di dividere e separare.*

(17) Clem. Alexand. ad gentes cap. 5.

(18) Aristot. Metaphys. l. 1, cap. 4.

(19) Plut. de Isid. et Osirid. Wolf. de Manich. ante Man. § 30. Bayle Dict. Art. Xenoph.

(20) *Aristotile riferendo* l. 3, cap. 4, Metaph. *l'opinione d' Empedocle sul circolo perenne delle cose in virtù delle due forze amicizia e inimicizia si lagna del nostro filosofo, che introduce la necessità senza recare alcuna cagione della necessità* ως αναγκαιον μεν ον μεταβαλλειν. αιτιαν δ' εξ ενάγκης θδεμιαν δηλοι.

(21) Brukero t. 1, p. 2, l. 2, cap. 10, Sect. 2 de discipulis Pythagorae. Moshem. nelle note a Cudwort.

(22) Αρχη η φυσις μαλλον της υλης. ενιαχου δηπου αυτη και Εμπεδοκλης περιπιπτει αγομενος υπ' αυτης της αληθειας, και την θσιαν, και την φυσιν αναγκαζεται φαναι τον λογον ειναι: οιον οστουν αποδιδους τι εστιν. θτε γαρ εν τι των στοιχειων λεγει αυτο θτε δυο η τρια θτε παντα αλλα λογον της μιξεως αυτων etc. « *Il principio delle cose è più presto la natura che la materia delle cose. Empedocle tirato dalla forza stessa della verità spesso è costretto di confessare che la sostanza e la natura altro non sia che la ragione o proporzione: come fa allorchè ei dice cosa sia l' osso. Poichè dice che l' osso non venga da questo o da quell'elemento, nè da due elementi, nè da tre, nè da tutti, ma dalla ragione in cui questi nell'osso si stanno ec.* ». Arist. de par. Animae l. 1, cap. 1. *E poi lo stesso Aristotile soggiunge che i filosofi prima d'Empedocle non fecero lo stesso perchè non soleano definire ciò che fosse la cosa* αιτιον δε τθ μη ελθειν τθς προγενεστερες επι τον τροπόν τθτον, οτι το τι ην ειναι, και το ορισασθαι την θσιαν θκ ην.

(23) Plut. de Plac. l. 2, cap. 6. Gal. Hist. Ph.

(24) Plut. de Plac. Ph. l. 5, cap. 19. Gal. ibid.

(25) Plut. de Plac. Ph. l. 5, cap. 19. Arist. de Resp. cap. 14, etc. *Credea Empedocle che gli animali, subito che nacquero dalla terra, si divisero e portarono in luoghi convenienti al loro temperamento. Que' che abbondavan di fuoco o nell'acqua o nell'aria. Gli altri ch'erano più gravi, abitarono la terra, ec.*

(26) Darwin *Zoonomia* vol. 3, sez. 39, cap. 4, ediz. di Milano.

(27) *La massa tutta del seme, che non mostrava alcuna forma, o figura chiamava Empedocle* ϑλοφυες *che potrebbe significare tutta la natura organica secondo* Simpl. de Phy. aud. l. 2, Com. 68, pag. 134, ediz. di Aldo.

(28) Aristotile l. 2, de Coelo cap. 8 *parlando dell'opinione di Xenofane che credea la terra infinita estendere sino all'infinito le sue radici, soggiunge:* διο και Εμπεδοκλης φτως επεληξεν. « *Per lo. che Empedocle così lo sferzò* » *e soggiunge i versi d'Empedocle, che noi rapporteremo nei frammenti di lui.*

(29) Ταυτι δε τα εμφανη κρημνους και σκοπελους και πετρας, Εμπεδοκλης μεν υπο τυ πυρος οιεται τυ εν βαθει της γης εσταναι και ανεχεσθαι. « *Empedocle è d'opinione che questi sassi, questi scogli, questi dirupi, che sono agli occhi di tutti, sieno stati inalzati dal fuoco che sta nelle profondità della terra* ». Plut. de primo frigido.

Quare quaedam aquae caleant, quaedam etiam ferveant in tantum, ut non possint esse usui nisi aut in aperto evanuere, aut mixtura frigidae intepuere, plures causae redduntur. Empedocles existimat ignibus, quos multis locis terra opertos tegit, aquam calescere, si subjecti sunt solo per quod aquis transcursus est. Facere solemus dracones et miliaria, et complures formas, in quibus aere tenui fistulas struimus per declive circumdatas: ut saepe eundem ignem ambiens aqua per tantum fluat spatii quantum efficiendo calori sat est. Frigida itaque intrat, effluit calida. Idem sub terra Empedocles existimat fieri. *Seneca Quest. Nat. l. 3.*

(30) Την γην εξ ης αγαν περισφιγγομενης τη ρυμη της περιφορας αναβλυσαι το υδωρ « *la terra, da cui, come fu condensata, per l'impeto della girazione spicciò l'acqua* ». Plut. de Pl. Ph. l. 2, cap. 6.

(31) Οτι δε μενει (γη) ζητησι την αιτιαν και λεγουσιν οι μεν τουτον τον τροπον οτι το πλατος και το μεγεθος αυτης αιτιον. οι δε ωσπερ

Εμπεδοκλης την τȣ ȣρανȣ φοραν κυκλῳ περιθεȣσαν και θαττον φερομενην την της γης φοραν κωλυειν καθαπερ το εν τοις κυαθοις υδωρ. και γαρ τȣτο κυκλῳ τȣ κυαθȣ φερομενȣ πολλακις κατω τȣ Χαλκȣ γινομενον ομως ου φερεται κατω πεφυκος φερεσθαι δια την αυτην αιτιαν. « *Alcuni cercano il perchè la terra stia ferma nel mezzo, e dicono esserne cagione la sua grandezza e larghezza. Altri poi, siccome Empedocle, son di parere, che il cielo girando più velocemente della terra sia la cagione, per cui la terra non cada, nello stesso modo che avviene all'acqua nel calice. Poichè sebben questo si giri e stia col fondo su, e il labro all'ingiù; pure l' acqua, che di sua natura tende al basso, non cade per la ragione medesima della girazione* ». Arist. de Coelo l. 2, cap. 13.

(32) Plut. de fac. in orbe Lunae.

(33) Plut. de Pl. Ph. l. 2, cap. 13. Laert. in Emp.

(34) Arist. de anima l. 2, cap. 7.

(35) Καθαπερ Εμπεδοκλης φησιν αφικνεισθαι προτερον το απο τȣ ηλιȣ φως εις το μεταξυ πριν προς την οψιν, η επι την γην. δοξει δ' ευλογως συμβαινειν. « *Empedocle dice che la luce, la quale viene dal Sole prima giunge nel mezzo, e poi all'occhio ed alla terra. Il che pare che accada con buona ragione* ». Arist. de sensu et sensili cap. 6.

(36) *Empedocle in prima avea il Sole per una gran massa ignita non già per una riflessione di un altro sole siccome attesta* Laerz. in Emp. *Era in secondo opinione di Empedocle che il simile si va sempre ad unire al suo simile. Però venne a lui naturale il dire che la luce lanciata dal Sole, dopo d'essersi riflettuta sulla terra, tornasse di nuovo ad unirsi al Sole, e poi di nuovo movendosi da quest'astro tornasse a risplendere. Per altro Plutarco stesso apertamente dice* de Pyth. orac. *che la luce del Sole secondo Empedocle risplende di nuovo αυθις ανταυγειν.*

(37) Plut. de Pl. Ph. Gal. Hist. Ph. Stobeo Ecl. Phys. *e tanti altri appongono ad Empedocle l'opinione di due Soli, che si riguardavano, dei quali l'uno mandava raggi invisibili e l'altro visibili ec.*

(38) *Empédocle, sans recourir à l' instananéité de cette émission ou à sa prodigieuse vélocité disoit que cette objection seroit vraie, si le soleil lui même étoit en mouvement; mais que la terre tournant autour de son axe, venoit au devant du rayon, et voyoit l' astre dans sa prolongation. On ne répondroit pas mieux aujourd'hui a cette objéction, si quelqu'un la proposoit contre la propagation successive de la lumière et son émission.* Montucla Hist. des Mathématiques tom. 1, p. 1, lib. 3, pag. 142.

(39) Απολειπεται τοινυν το τῳ Εμπεδοκλεος ανακλασει τινι τῳ ηλιῳ προς την σεληνην γενεσθαι τον ενταυθα φωτος οιον απ' αυτης οθεν ουδε θερμον ουδε λαμπρον. « *Resta dunque come vera la sentenza di Empedocle. Però la luce lunare non è nè calda nè assai splendida* ». Plut. de fac. in orb. Lunae.

(40) *Est-il rien de plus juste que ce vers, dont voici la traduction littérale de Grec en latin* circulare circa terram volvitur alienum lumen *dit-il en parlant de la lune? Achille Tatius en tire une preuve qu' Empédocle a regardé cette planète comme un morceau détaché du soleil. Il n' a pas conçu que cet* alienum lumen *vouloit dire lumière empruntée, ce qui est très-conforme à la verité.* Montucla Hist. des Math. tom. 1, p. 1, l. 3, pag. 111.

(41) Isag. in Arat.

(42) Empedocles plus duplo lunam distare censet a terra quam a sole. *Galen. Hist. Ph. Plut. de Pl. Ph.*

(43) Και τον μεν ηλιον φησι πυρος αθροισμα μεγα και σεληνης μειζω. « *Empedocle dice il Sole essere una gran massa di fuoco più grande della Luna* ». Laert. in Emp.

(44) Plutarco de fac. in orbe Lunae, *afferma che la Luna al dir d'Empedocle girava a simiglianza d' una ruota. Ora in que' tempi si esprimea la rivoluzione d'un corpo intorno al proprio asse sotto la figura d'una ruota. Così di fatto indicarono Seleuco d'Eritrea, Heraclide di Ponto, Ecfanto di Siracusa, il movimento della terra intorno al proprio asse. Per altro i Pittagorici sapeano che la Luna girando intorno alla terra ci presenta sempre lo stesso emisfero. Il che come ciascun sa non può aver luogo, se la Luna girando intorno alla terra non rotasse intorno al proprio asse. Sicchè è da credersi ch'Empedocle non avesse ignorato questo movimento della Luna. Ma come Plutarco non ne fa che un sol cenno, che può essere equivoco; così io non ho creduto di doverlo affermare come sicura opinione di Empedocle.*

(45) Fabricio Bibl. Graeca t. 1.

(46) Arist. de plant. l. 1, cap. 2.

(47) Arist. nel med. luogo.

(48) Arist. nel med. luogo.

(49) Τα δε σπερματα ταυτων εχει τινα τροφην εν αυτοις και συναποτικτεται τη αρχη καθαπερ εν τοις ωοις. η δ κακως Εμπεδοκλης ειρηκε φασκων ωοτοκειν μακρα δενδρα. « *Ogni seme contiene in sè qual-*

che cosa d'alimento unitamente al principio che genera, siccome è nell'uovo. Per lo che Empedocle disse bene che gli eccelsi alberi sono ovipari ». Theofrasto l. 1, cap. 7 de Caus. Plant. Και τουτο καλως λεγει Εμπεδοκλης ποιησας: Ουτω δ' ωοτοκει μικρα δενδρα πρωτον ελαιας. Το τε γαρ ωον κυημα εστι, και εκ τινος αυτου γιγνεται το ζωον, το δε λοιπον, τροφη του σπερματος, και εκ μερους γιγνεται το φυομενον. το δε λοιπον τροφη γιγνεται τω βλαστω και τη ριζη τη πρωτη. « *Questo ben disse Empedocle affermando, che i piccoli alberi eziandio sono* ovipari. *Poichè da una parte dell'uovo nasce l'animale, e dal resto si fa la nutrizione di questo. Nello stesso modo accade nel seme. Da una parte si forma la pianticella, ed il resto serve per nutrirla* ». Arist. de Gen. anim. l. 1, cap. 23.

(50) Arist. de Gen. anim. l. 1, cap. 18 e lib. 2, cap. 6. Teofrasto l. 1, cap. 7 de Caus. Plant. *Indi è che Malpighi apertamente dice:* Plantarum ova esse semina vetus est Empedoclis dogma. Anat. Plant. pag. 92 e 93. *In questi ultimi tempi Young è stato il primo a dire che le piante vengono dal seme.* Rozier journ. de Phys. Auril. 1789, p. 241, e Bonnet Oeuvr. v. 5, p. 256 *ha dimostrato l'analogia del seme coll'uovo.*

(51) Ο δε μαλιστα και κυριως εστι ζητητεον εν ταυτη τη επισημη τουτο εστιν. οπερ ειπεν Εμπεδοκλης ηγουν ει ευρισκεται εν τοις φυτοις γενος θηλυ και γενος αρρεν και ει εστιν ειδος κεκραμενον εκ τουτων των δυο γενων. « *Ciò che in questa scienza sia sopra di ogn'altro, e propriamente da ricercare, lo disse Empedocle: cioè se nelle piante si ritrovi il sesso maschile e feminile, e se questi due sessi sien in quelle mischiati ed uniti* ». Arist. de Pl. l. 1, cap. 2. *Per lo che è da riputarsi particolar opinione d'Empedocle, quella del sesso nelle piante, e che queste fossero state ermafrodite. Si legga lo stesso* Aristotile de Pl. l. 1, cap. 1. Παλιν οφειλομεν ζητειν ποτερον ευρισκονται ταυτα τα δυο γενη κεκραμενα εν τοις φυτοις ως ειπεν Εμπεδοκλης. « *Dobbiamo ricercare se i due sessi nelle piante sien mischiati, come vuole Empedocle* ».

(52) Empedocles quidem divulsa esse sobolis membra aiebat, ut in faeminae alia, alia in maris semine continerentur, atque inde oriri animalibus venerei complexus appetentiam, dum partes illae inter se distractae conjungi atque uniri concupiscunt. *Galen. de semine l. 2, cap. 3. Si legga parimente Aristot. de Gener. anim. l. 1, cap. 18.*

(53) Plut. de plac. Ph. l. 5, cap. 8, 10, 11 e 12. Arist. de Gener. anim. l. 2, cap. 8.

(54) Εμπεδοκλης τη κατα συλληψιν φαντασια της γυναικος μορφουσθαι τα βρεφη. πολλακις γαρ εικονων και αδριαντων ηρασθησαν γυναικες και ομοια τετοις απετεκον. « *Empedocle dice che dalla fantasia della donna piglia forma il feto. Poichè spesso le donne hanno la lor prole partorito simile a statue o a immagini, che hanno amato* ». Plut. de Pl. Ph. l. 5, cap. 12.

(55) Plut. de Pl. Ph. l. 5, cap. 27.

(56) *Tutta la dottrina d' Empedocle, siccome in appresso diremo, era fondata su i pori, e su gli effluvî, che si spiccano secondo lui da' corpi, o per quelli s'introducono.*

(57) Plut. de Pl. Ph. l. 5, cap. 26.

(58) Frondes amittere quibus aestatis calor humorem absumpserit; semper frondere quae majorem succi copiam habent, ut laurum, oleam, palmam. *Hist. Ph. Gal. Lo stesso dice Plut. de Pl. Ph. l. 5, cap. 26.*

Plutarco Symp. l. 2. *Si propone la quistione, perchè l' ellera conserva le foglie, e gli altri alberi le perdono. Ei risponde con Empedocle per la disposizione de' pori. Perchè* τοις δε φυλλορυσιν ουκ εστι δια μανοτητα των ανω και στενοτητα των κατω πορων, οταν οι μεν επιπεμπωσιν οι δε φυλαττωσιν, αλλ' ολιγον αθρουν λαβοντες εκχεωσιν ωσπερ εν ανδηροις τισιν ουχ ομαλοις. « *A quelle piante, le cui foglie cadono, l'alimento non basta a cagion della rarità de' pori superiori, e della strettezza degl'inferiori. Poichè per questi pori s'introduce poco alimento, e per quelli molto se ne dissipa. Indi è che quel poco che hanno ritratto tosto lo perdono. Avviene ciò che suole accadere negli attignitoi, che sono inegualmente forati* ».

(59) Flore française troisième édition par MM. de La Marck et Decandolle t. 1, pag. 67.

(60) Flore française ibid. pag. 86.

(61) Flore française ibid. pag. 108.

(62) Plut. de Pl. Ph. l. 5, cap. 26. Gal. Hist. Ph.

(63) Galeno Hist. Ph. Plut. de Pl. Ph. l. 5, cap. 26.

(64) Plut. de Pl. Ph. l. 5, cap. 22. Gal. Hist. Ph.

(65) Plut. nel med. luogo.

(66) Gal. Hist. Ph. Plut. de Pl. Ph.

(67) Plut. de Pl. Ph. l. 4, cap. 22.

(68) Plut. de Pl. Ph. l. 4, cap. 16. Gal. Hist. Ph.

(69) Arist. de Respirat. cap. 7.

(70) Arist. de Respirat. cap. 7. Gal. Hist. Ph.

(71) Arist. de Resp. cap. 7. Plut. de Pl. Ph. l. 4, cap. 22.

(72) Plut. de Pl. Ph. l. 5, cap. 24.

(73) Plut. nel med. luogo. Gal. Hist. Ph.

(74) Si vegga la memoria seconda sulla Vita d' Empedocle pag. 48.

(75) Plut. de Pl. Ph. l. 4, cap. 17.

(76) Τα μεν γλαυκα πυρωδη καθαπερ Εμπεδοκλης φησι τα δε μελανομματα πλειον υδατος εχειν η πυρος. « *Che gli occhi azzurri, come dice Empedocle, abbondano di fuoco, ed i neri abbiano più d'acqua che di fuoco* ». Arist. de gener. An. l. 5, cap. 1.

(77) Τα μεν ημερας ουκ οξυ βλεπειν τα γλαυκα δι ενδειαν υδατος. θατερα δε νυκτωρ δι ενδειαν πυρος « *che gli occhi azzurri non veggano bene di giorno per difetto d'acqua, ed i neri di notte per difetto di fuoco* ». Arist. de gen. an. l. 5, cap. 1.

(78) Gal. Hist. Ph. Plut. de P. Ph. l. 4, cap. 13.

(79) Ειπερ μη πυρος την οψιν θετεον αλλ υδατος πασαν. « *Perchè la visione non è d'attribursi al fuoco, ma tutta all'acqua* ». Arist. de gener. an. l. 5, cap. 1.

(80) Arist. de sensu et sensili l. 1, cap. 2.

(84) Empedocles animum esse censet cordi suffusum sanguinem. *Cic. Tusc. quæst. l. 1, cap. 9 e Plut. de Pl. Ph. l. 4, cap. 5.* Εν τη τ8 αιματος συστασει.

(82) Αλλοι δε ησαν οι λεγοντες κατα Εμπεδοκλεα πριτηριον ειναι της αληθειας 8 τας αισθησεις αλλα τον ορθον λογον. τ8 δε ορθ8 λογ8 τον μεν τινα θειον υπαρχειν τον δε ανθρωπινον. ων τον μεν θειον ανεξοισθον ειναι. τον δε ανθρωπινον εξοισθον. « *Ci sono stati alcuni, che han detto con Empedocle essere il criterio della verità non già i sensi, ma la retta ragione. Questa poi essere in parte umana e in parte divina : la prima potersi da noi manifestare, e l' altra no* ». Sext. Emp. adv. Log. l. 7, p. 396.

(83) Huezio *Debolezza dello spirito umano.*

(84) Furere tibi Empedocles videtur: at mihi dignissimum rebus iis, de quibus loquitur sonum fundere. Num ergo is excaecat nos, aut orbat sensibus, si parum magnam vim censet in iis esse ad ea, quae sub eos subjecta sunt, judicanda? *Cic. Lucullus c. 23.*

(85) Empedocles quidem, ut interdum mihi furere videatur, abstrusa esse omnia, nihil nos sentire, nihil cernere, nihil omnino, quale sit, posse reperire. *Cic. Lucullus c. 5.*

(86) Αρχαιοι το φρονειν και το αισθανεσθαι ταυτον ειναι φασιν ωσπερ και Εμπεδοκλης φησι. « *Gli antichi, come disse Empedocle, vogliono che sia lo stesso sentire, che ragionare* ». Aristot. de anima l. 3, cap. 3.

(87) Arist. de Plant. l. 1, cap. 1 e 2.

(88) Αναξαγορας μεν και Εμπεδοκλης επιθυμια ταυτα κινεισθαι λεγουσιν αισθανεσθαι τε και λυπεισθαι. « *Anassagora ed Empedocle dicono che le piante sien mosse da desiderio, da tristezza, e da voluttà* » Arist. de Pl. l. 1, cap. 1.

(89) Αναξαγορας δε και ο Δημοκριτος και ο Εμπεδοκλης και νουν και γνωσιν εχειν ειπον τα φυτα. « *Anassagora, Democrito ed Empedocle dissero le piante esser fornite di mente e di cognizione* ». Arist. de Pl. l. 1, cap. 1. Plut. de Plac. Ph. l. 5, cap. 26.

(90) Arist. de Pl. l. 1, cap. 1. Plut. de Pl. Ph. l. 5, cap. 26.

(91) Πρωτοι δε και τονδε τον λογον Αιγυπτιοι εισι εποντες, ως ανθρωπου ψυχη αθανατος εστι. του σωματος δε καταφθινοντος ες αλλο ζωον αιει γενομενον εσδυεται. επειαν δε περιελθη παντα τα χερσαια και τα θαλασσια και τα πτηνα, αυτις ες ανθρωπου σωμα γινομενον εσδυνειν. την περιειλησιν δε αυτη γινεσθαι εν τρισχιλιοισι ετεσι. « *Sono gli Egizi i primi che dicono l'anima essere immortale; ma che morto il corpo va questa sempre informando un altro animale; dimodochè dopo d'esser passata per tutti gli animali o terrestri, o marini, o aerei torna di nuovo ad informare il corpo d'un uomo. Questo giro compie l'anima in tre mila anni* ». Herod. Euterp. l. 2, cap. 123.

(92) Τουτω λογω εισι οι Ελληνων εχρησαντο οι μεν προτερον οι δε υστερον, ως ιδιω εωυτων εοντι. των εγω ειδως τα ουνοματα ου γραφω. « *Tra Greci alcuni prima, alcuni dopo han divulgato la metempsicosi degli Egizî come opinione propria. E di quelli non voglio scrivere i nomi, ancorchè mi sieno cogniti* ». Herod. l. 2, cap. 123.

(93) Sext. Emp. adv. Math. l. 8.

(94) Ου γαρ ως ο Μενανδρος φησιν απαντι δαιμων ανδρι συμπαραστατει ευθυς γενομενω μυσταγωγος του βιου αγαθος. αλλα μαλλον ως Εμπεδοκλης δυο τινες εκαστον ημων γενομενον παραλαμβανουσι

και καταρχονται μοιραι και δαιμονες. « Non è da credere come dice Menandro, che a ciascun di noi, come egli nasce, assista un genio buono conduttor di tutta la vita, ma piuttosto è da tenersi l'opinione d'Empedocle, il quale dice, che ciascuno di noi dal punto della nascita è preso e governato da due genî e da due fati ». Plut. de anim. tranquill. *E soggiunge lo stesso Plutareo che co' nomi de' genî si esprimono σπερματα των παθων,* i semi delle passioni.

(95) Plut. de animi tranq.

(96) *Αῷ ων οιμαι ορμωμενοι και οι πυθαγορεοι και μετα τουτους Πλατων αυτρον και σπηλαιον τον κοσμον απεφηναντο. παρα τε γαρ Εμπεδοκλει αι ψυχοπομποι δυναμεις λεγουσιν*

Ηλυθομεν τρδ' υπ' ουτρον υποστεγον.

« E da queste cose, siccome io stimo, i Pittagorici, e Platone dopo costoro, presero occasione di chiamar questo mondo antro e spelonca. Poichè presso Empedocle le potestà conducitrici delle anime dicono: che siamo finalmente giunte sotto quest'antro coperto ». Porph. de Ant. Nymph. p. 9 ed. Van-Goens.

(97) Clem. Alex. Strom. l. 2. Stob. Ecl. Eth. cap. 3. Jambl. Portrep. cap. 9. Hierocl. in Com. Scheffer de Secta Italica.

(98) *Pindaro nella prima ode olimpica dirizzata a Gerone; dopo d'aver descritto il supplizio di Tantalo, che chiama απαλαμον βιον εμπεδομοχθον « vita priva d'ogni aiuto e perpetuamente laboriosa » soggiunge: « questo supplizio forma il quarto dopo d'averne sofferto altri tre »* μετα τριων τεταρτον πονον. *Non si può comprendere a prima vista, come questo quarto supplizio fosse stato perpetuo. Ma ciò è interamente dichiarato nella seconda ode olimpica diretta a Terone Gergentino. Quivi egli dice: quei, che dopo d' esser dimorati tre volte nella terra e nell' inferno οσοι δ' ετολμησαν ες τρις εκατερωθι μειναντες seppero contener l' animo loro nella pratica della virtù, arriveranno per la via di Giove alla regia di Saturno, dove l' aure dell' Oceano spirano dolcemente attorno le isole fortunate, e splendono i fiori d'oro. Si vede quindi dal confronto di queste due odi, che la metempsicosi giusta Pindaro consisteva in tre articoli: 1° che l'anima dello stesso uomo informava tre volte corpi umani, 2° che v'era un intervallo tra la morte e 'l rinascimento in cui i giusti godeano di felicità, e i malvagi eran puniti, 3° che le anime perseveranti nella giustizia per tutto il corso delle tre vite umane, andavano poi cogli eroi nell'impero di Saturno; e quelle*

che s' erano macchiate di colpe in quello stesso tempo, andavano in fine a soffrire un supplizio eterno: απαλαμον βιον εμπεδομοχθον. « Gli scoliasti stessi di Pindaro, non altrimenti che noi abbiamo fatto, lo dichiarano, uno di essi dice: υπεμειναν μεχρι τριτης μετεμψυχοσεως εν εκατεροις τοις μερεσι « sostennero (le anime) sino alla terza metempsicosi nell'uno e nell'altro luogo » cioè a dire nella terra e nell'inferno. Ora questa dottrina di Pindaro pare che allora fosse stata conosciuta da' soli sapienti. Poichè dopo che il poeta avea esposta la triplice trasmigrazione soggiunge: « Io tengo sotto il mio gomito e dentro la faretra delle saette volanti, il cui fischio si sente dal solo sapiente ». Ma la moltitudine ha bisogno d'interpetri. εις δε το παν ερμηνεων χατιζει. *Il saggio è colui che conosce la natura, gli altri, che imparano da lui, sono loquaci* λαβροι παγλωσσια *e come i corvi inutilmente gracchiano. Per lo che pare, che Pindaro s' astenea di parlar chiaramente per non rivelare al volgo il dogma pittagorico della metempsicosi, ed opponea la* παγλωσσια *o loquacità del profano al silenzio del pittagorico.*

(99) *Tutti gli antichi fanno onorata menzione della filosofia d'Empedocle. Lasciando stare Aristotile e Teofrasto, noi sappiamo da* Laerzio l. 10, sect. 25 *ch' Hermaco l'epicureo la espose in 24 libri* επιστολικων περι Εμπεδοκλεους. *Tra Latini poi a parte di Lucrezio e di Cicerone, che ne fan sommi elogi, siamo avvertiti da Cicerone medesimo che vi era stato un Sallustio, il quale avea trattato la filosofia d'Empedocle nella stessa guisa, che avea fatto Lucrezio per quella di Epicuro. Ma per quanto si raccoglie dalle parole di Cicerone quell'autore non era riuscito così bene, come Lucrezio.* Lucretii poemata, ut scribis, ita sunt multis luminibus ingenii: multae tamen artis. Sed cum veneris, virum te putabo, si Sallustii Empedoclea legeris; hominem non putabo, cioè a dire *se potrai sostenerne la lettura ti stimerò invitto e paziente ma privo di senso.* Cic. Ep. ad Q. fr. l. 2.

Non che Plutarco ne' tempi d'appresso, ma tutti gli scrittori ecclesiastici ricordano con lode Empedocle ed i suoi pensamenti. Vi ha un luogo di Temistio nell'orazione 12ª all'Imperator Gioviniano, in cui egli loda quest'imperadore per la legge da esso lui stabilita circa la libertà della religione. In questo luogo ei dice: αγασθαι μεν αν και τους αλλους τω νομω προσηκει του θειοτατου Αυτοκρατορα, μαλιστα δε οις ουκ εφηται μονον την ελευθεριαν, αλλα και τους θεσμους εξηγειται ω φαυλοτερον Εμπεδοκλεους ω μα Δια εκεινω τω παλαιω. *Varia è stata l'interpetrazione di più autori*

intorno a queste parole, e principalmente per l'Empedocle, di cui fa menzione Temistio. Alcuni hanno sognato un altro Empedocle diverso e posteriore al nostro. Petavio, non si sa come, crede, che sotto il nome d'Empedocle abbia quegli voluto significare G. C. Petit è di parere che per Empedocle s'intenda un cinico chiamato Peregrino. Nè mancan di quei, che credono essere stato raffigurato in quel luogo S. Policarpo martire. Tra tutti gl'interpetri Casaubone in not. ad M. Anton. pag. 87 *è stato a giudizio di* Fabricio Bibl. Graec. t. 18, pag. 56, *colui che meglio l'ha interpetrato.* Αγαθαι μεν θν και των αλλων (ita malo quam τθς αλλθς, quod tamen ferri potest, nec sententiae, quam volumus, repugnat) τθ νομθ προσηκει τον θειοτατον Αυτοκρατορα μαλιστα δε οις (idest τθτων vel εκεινων οις) θκ εφηκι μονον etc. « *Degnissimo è l'imperadore di ammirazione e di venerazione non che per le cose, che in quella legge si contengono, ma sopra di ogn' altro e per la libertà della religione, e perchè spiega quelle leggi, che sono state da Dio dettate, con perizia non minore di quella per Giove, che non fece quell'antico Empedocle* ». *Di che si vede, ch'era tanta e tale la stima, in cui allora si tenea il nostro filosofo, che ad esso si comparava l'Imperadore Gioviniano, allorchè si volea lodare.*

Albufarage presso gli Arabi, secondo che dice Fabric. Bibl. Graec. t. 1, p. 474 *loda Empedocle, come chi avea ottimamente conosciuto gli attributi divini.*

Finalmente la filosofia d'Empedocle è stata rinovata da Campanella, da Magnano o Maignano. Fabr. Bibl. Graec. nel medesimo luogo.

Per lo che si vede chiarissimo quanto male Orazio conoscea il nostro filosofo; allorchè disse. Ep. 12, l. 1, v. 20;

Empedocles, an Stertinii deliret acumen.

RACCOLTA

DEI

FRAMMENTI.

ΠΕΡΙ ΦΥΣΕΩΣ

—

βιβλ. α.

Παυσανια συ δε κλυθι δαϊφρονος Αγχιτου υιε (1).

Εστι αναγκης Χρημα θεων σφραγισμα παλαιον
Αϊδιον πλατεεσσι κατεσφρηγισμενον ορκοις (2).

Τεσσαρα των παντων ριζωματα πρωτον ακουε
Ζευς αργης ηρητε φερεσβιος ηδ' αϊδωνευς
Νηστις θ' η δακρυοις τεγγει κρουνωμα βροτειον
Των δε συνερχομενων εξ εσχατων ιστα~ο νεικος (3).

Διπλ' ερεω: τοτε γαρ εν ηυξηθη μονον ειναι
Εκ πλεονων τοτε δ' αυ διεφυ πλεον εξ ενος ειναι
Δοιη δε θνητων γενεσις δοιη δ' απολειψις
Την μεν γαρ παντων συνοδος τικτειτ' ολεκειτε
Ηδε παλιν διαφυομενον θρυφθεισα γε δρυπτει
Και ταυτ' αλλασσοντα διαμπερες ποτε ληγει
Αλλοτε μεν φιλοτητι συνερχομεν' εις εν απαντα

DELLA NATURA

Lib. I.

Pausania figliuol del saggio Anchito
Tu ciò, ch'io dico, attentamente ascolta.

È volere del Fato, è degli Dei
Decreto antico, che ab eterno fue
Segnato con solenni giuramenti.

Il bianco Giove, la vital Giunone,
E Pluto, e Nesti, che piangendo irriga
I canali dell'uom, son d'ogni cosa,
Odimi in prima, le quattro radici.
Ma come quelli tra di lor s'accozzano
Dall'ultimo confin sorge la lite.

Due son le cose, ch' a narrarti io prendo:
Ora l'uno dal più risulta, ed ora
Nasce dall' uno il più: cosa mortale
Doppio ha nascimento, e doppia ha morte.
Genera, e strugge l'union del tutto;
E questa sciolta, torna pur di nuovo
Ogni cosa, ch' è nata, a separarsi.

Αλλοτε αυ διχα παντα φορεμενα νεικεος εχθει
Εισοκεν αν συμφυντα το παν υπενερθε γενηται.
Ουτως η μεν εν εκ πλεονων μεμαθηκε φυεσθαι
Η δε παλιν διαφυντος ενος πλεον' εκτελεθεσι
Τη μεν γιγνονται τε και ουκ εφισιν εμπεδος αιων
Η δε διαλλασσονται διαμπερες ποτε ληγει
Ταυτη αιεν εασσιν ακινητα κατα κυκλον.
Αλλ' αγε μυθον κλυθι. μεθη γαρ τοι φρενας αυξει
Ως γαρ και πριν εειπα πιφασκων πειρατα μυθων
Διπλ' ερεω: τοτε μεν γαρ εν ηυξηθη μονον ειναι
Εκ πλεονων τοτε δ' αυ διεφυ πλεον εξ ενος ειναι
Πυρ και υδωρ και γαια και ηερος απλετον υψος
Νεικος τ' ολομενον διχα των αταλαντον εκαστον
Και φιλοτης εν τοισιν ιση μηκος τε πλατος τε
Την συν νυ δερκευ μη δ' ομμασιν ησο τεθηπως
Ητις και θνητοισι νομιζεται εμφυτος αρθροις
Τητε φιλαφρονεως ιδ' ομοϊα εργα τελεσσι
Γηθοσυνην καλεοντες επωνυμον ιδ' αφροδιτην
Την ουτις μετ' οτοισιν ελισσομενην δεδαηκε.
Θνητος ανηρ συ δ' ακουε λογων στολον ουκ απατηλον
Ταυτα γαρ ισα τε παντα και ηλικα γενναν εασσι
Τιμης δ' αλλης αλλο μεδει παρα δ' ηθος εκαστω
Εν δε μερει κρατεουσι περιπλομενοιο χρονοιο.
Και προς τοις φ' αρ' επιγινεται ουδ' απολησει
Ειτε γαρ εφθειροντο διαμπερες ουκετ' αν ησαν.
Τουτο δ' επαυξησειε το παν τι κε; και ποθεν ελθον;
Πη δε κεν απολοιτο επει των δ' ουδεν ερημον;
Αλλ' αυτ' εστιν ταυτα διαλληλων δε θεοντα
Γινεται αλλοτε αλλα διηνεκες αιεν ομοια (4).

Tutto alterna così, e così dura
Eternamente: ed ora in un si accozza
Per la virtù dell'amicizia, ed ora
Per l'odio della lite si sparpaglia,
Standosi in aria, finchè non si unisca.
Così l'uno dal più nascer costuma.
Così dall'un già nato il più rinasce.
Entrambi han vita, ma la lor durata
Non è mai stabil. Perchè l'uno e l'altro
Alterna, e l'alternar non ha mai fine
Sopra di un cerchio eternamente gira.
Ma tu il mio parlare attento ascolta,
Che lo spesso sentire, e risentire
La mente aguzza. Come pria ti dissi
Raccogliendo la somma del discorso
Due son le cose, ch'a narrarti io prendo.
Ora l'uno dal più si forma, ed ora
Nasce dall'uno il più; ch'è terra, e fuoco,
Ed acqua, ed aria d'un'immensa altezza.
Oltre di questi, che tra lor son pari,
Havvi lite dannosa, ed amicizia,
Ch'ha per lungo, e per largo egual misura.
Tu colla mente la contempla. Invano
Stupidi gli occhi sopra d'essa fisi.
Questa d'ogni mortal nelle giunture
Si vuole innata, e chi n'han senso in mente
Fanno, com'essa fa, opre leggiadre.
Di Venere col nome o d'allegrezza
La chiamano, sebben finor niuno
Seppe indicare dentro a quali cose
S'aggirasse involuta. O tu mortale,
Ascolta i detti, che non son fallaci:
L'amicizia, e la lite sono eguali,
Hanno la stessa età, l'origin stessa;
Sol con diverso onor l'una sull'altra
Impera, e piglia, com'è lor costume,

..... Επει νεικος μεν ενερτατον ικετο βενθος
Δινης εν δε μεση φιλοτης στροφαλιγγα γενηται
Εν τη δη ταδε παντα συνερχεται εν μονον ειναι
Ουκ αφαρ αλλα θελυμνα συνισταμεν αλλοθεν αλλο
Των δε μισγομενων χειτ' εθνεα μυρια θνητων
Πολλα δ' αμικτ' εστηκε κερασσαμενοισιν εναλλαξ
Οσσ' ετι νεικος ερυκε μεταρσιον. ϑ γαρ αμεμτως
Το παν εξεστηκεν επ' εσχατα τερματα κυκλϑ
Αλλα τα μεν τ' εμιμνε μελεων τα δε τ' εξεβεβηκεν
Οσσον δ' αιεν υπεκπροθεει τοσον αιεν επηει
Η επιφρων φιλοτης αμεμπτως αμβροτος ορμη
Αιψα δε θνητ' εφυοντο τα πριν μαθον αθανατ' ειναι
Ζωρα δε τα πριν ακρητα διαλλαξαντα κελευθες
Των δε τε μισγομενων χειτ' εθνεα μυρια θνητων
Παντοιαις ιδεησιν αρηροτα θαυμα ιδεσθαι (5).

Il comando a vicenda, al fin del tempo
Scritto a ciascuna dal voler del fato.
Nulla viene oltr'a ciò, ch'ancor non è,
Nulla di quel, che è, d'esser finisce;
Se pur finisse, riaver non mai
Potrebbe in alcun tempo l'esistenza.
Dov'andrebbe a perir, se non v'ha luogo
Di ciò solingo, ch'al presente esiste?
E se quel, che non è, ora venisse
D'onde verrebbe? e che? come potrebbe
Accrescer questo tutto, s'egli è tutto?
Sempre dunque le cose son le stesse,
Si mischian, si separano, a vicenda
Movendosi tra lor, e nascon sempre
Novelle forme, ma tra lor simili.

Avea la lite già toccato il fine
Ultimo del girar, quando amicizia
Del cerchio, in cui si volge, al centro arriva.
Tutte le cose allor vanno ad unirsi
Per fare l'un; ma a poco à poco il fanno,
Base a base di quà di là giungendo.
Dagli elementi, che tra lor si mischiano,
Razza infinita di mortali nasce.
Ma in mezzo a que', che s'accozzar, vi furo
Altri, che 'ncontrò senza alcun miscuglio
Restaron puri; perchè lite ancora
In alto li tenea. Piena di colpa
Ella com'è, voleva il tutto scisso
Sull' estremo confin del cerchio trarre.
Però de' membri, alcuni fuor spuntaro,
Ed altri nò. Ma quanto innanzi corre
Sempre la lite, tanto sempre è pronta
L'amicizia a venir saggia, divina,
Nuda di colpe, d'immortale forza,
E nascer ecco, e divenir nascendo

Η δε Χθων τετοισιν ισῃ συνεκυρσε μαλιστα
Ηφαιστω τ' ομβρωτε και αιθερι παμφανοωντι
Κυπριδος ορμηθεισα τελειοις εν λιμενεσσιν
Ειτ' ολιγον μειζων ειτα πλεον εστιν ελασσων
Των αιματ' εγενοντο και αλλης ειδεα σαρκος (6).

Η δε Χθων επιηρος εν ευτυκτοις Χοανοισι
Τα δυο των οκτω μερεων λαχε νηστιδος αιγλης
Τεσσαρα δ' ηφαιστοιο. Τα δ' οστεα λευκα γενοντο
Αρμονιης κολλησιν αρηροτα θεσπεσιηθεν (7).

Ηελιον μεν θερμον οραν και λαμπρον απαντη
Αμβροτα γ' οσσ' εδεται και αργετι δευεται αυγη
Ομβρον δ' εν πασι νιφοεντα τε ριγηλοντε
Εκ δ' αιης πηορεῦσι θελυμνα τε και στερεωμα.
Εν δε κοτω διαμορφα και αν δίζα παντα πελονται
Συν δ' εβη εν φιλοτητι και αλληλοισι ποθειται.
Εκ τουτων γαρ παντ' ην οσσα τε εστι και εσται.
Δενδρατε βεβλαστηκε και ανερες ηδε γυναικες
Θηρεστ' οκωνοιτε και υδατο θρεμμονες ιχθυς
Και τε θεοι δολιχαιωνες τιμησι φεριστοι.
Αυτα γαρ εστι ταυτα δι αλληλων θεοντα
Γινεται αλλοιωτα (8).

Della morte alla falce sottoposti
Que', che prima sapean esserne immuni,
E mutando sentier trovarsi misti
Que', che puri eran pria senza miscuglio.
Formasi in somma dalle cose miste
Un numero infinito di mortali,
Che d'ogni specie son, d'ogni figura,
Sì, ch'a vederli è certo maraviglia.

Ne' porti estremi della bella Dea
Giunse la Terra là dov' ogni cosa
Or di massa crescendo, ed or mancando,
Il più, meno si fa, e 'l meno più.
Ivi la Terra in parte egual s'avvenne
All'aria trasparente, al fuoco, all'acqua,
E da tale union indi formossi
Qualunque specie di carne, e di sangue.

Quando la terra era d'amor sospinta
In pevere ben salde a sorte trasse
Dell'otto parti, d'acqua chiara due,
Quattro di fuoco: e per divin volere
Col glutin d'armonia tutte s'uniro:
E l'ossa bianche furon tosto fatte.

Da per tutto si vede il Sol, che desta
Calore, e lancia della luna i raggi,
E quegli ancor, che senza morte sono,
Quasi da fame o pur da sete spinti,
L'aria ricercar bianco splendente.
Puossi ovunque veder l' acqua, che in neve
Talor si muta, e facilmente gela:
O pur la terra, da cui vengon fuori
Le salde cose. Quando impera l'ira
Tutto è biforme, ed ogni cosa è scissa,
Ma regnando amicizia il tutto corre

Ως δ' οποταν γραφεες αναθηματα ποικιλλωσιν
Ανερες αμφι τεχνης υπο μη τινος δεδαωτες
Οιτ' επει εν μαρψωσι πολυχροα φαρμακα χερσι
Αρμονιη μιξαντε τα μιν πλεω αλλα δ' ελασσω.
Εκ των ειδεα πασ' εναλιγκια πορσυνεσι
Δενδρεατε κτιζοντες και ανερας ηδε γυναικας
Θηρας τ' οιωνες τε και υδατο θρεμμονες ιχθυς
Και τε θεες δολιχαιωνας τιμησι φεριστες
Ουτω μη σ' απατα φρενα ως νυ κεν αλλοθεν ειναι
Θνητων οσσα γε δηλα γεγαασιν εσπετο πηγην.
Αλλα τορως ταυτ' ισθι θεν παρα μυθον ακουσας (9).

Εν δε μερει κρατεουσι περιπλομενοιο κυκλοιο
Και φθινει εις αλληλα και αυξεται εν μερει αισης
Αυτα γαρ εστι ταυτα δι αλληλων δε θεοντα
Γινονται ανθρωποιτε και αλλων εθνεα θνητων
Αλλοτε μεν φιλοτητι συνερχομεν' εις ενα κοσμον

Pronto ad unirsi, e l'una all'altra cosa
Per interno desir s'abbraccia, e stringe.
Tutto viene da quelle, e per l'amore,
Ciò che fu, ciò che è, ciò che sarà.
Germogliaro così alberi, e piante
Nacquero maschi, e donne, e fiere, e uccelli,
E pesci ancor, che son d'acqua nutriti;
O pur gli Dei di secoli lunghissimi
Chiari per gl'inni, e per gli onor prestanti.
Sempre in somma le cose son le stesse,
Sempre tra loro han moto, e cangian forma.

Qual dipintor nell'arte sua perito
Sa i quadri variar, che la pietate
Del tempio alle colonne appende in dono
A' santi numi. Egli con man pigliando
Ora più, ora men di questo, e quello
Colore, insiem con armonia li mischia,
E poi con essi va pingendo immagini
Che son del tutto simili agli oggetti:
Uomini, donne, fiere, uccelli, e piante,
Ed i pesci, che son d'acqua nutriti
O pur gli Dei di secoli lunghissimi
Chiari per gl'inni, e per gli onor prestanti;
Così la mente certo non s'inganna
D'ogni nato mortal qualora dice
Esserne fonte sol quegli elementi.
Tu ciò, che ho detto, tieni pur per fermo:
Di tutto il nascer sai, fuorchè di Dio,
Sul quale il mio parlar non è diretto.

Or l'amicizia, ed or la lite impera
Del cerchio intorno rivolgendo i passi,
E l'una e l'altra, come vuole il fato,
Manca a vicenda, ed a vicenda sorge.
Sempre le stesse son, sempre alternando

Αλλοτε δ' αυ διχ' εκαστα φορημενα νεικεος εχθει
Εισοκεν αν συμφυντα το παν υπενερθε γενηται.
Ουτως η μεν εν εκ πλεονων μεμαθηκε φυεσθαι
Η δε παλιν διαφυντος ενος πλεον' εκτελεθουσι.
Τη μεν γινονται και ουκ σφισιν εμπεδος αιων
Η δε τα διαλλασσοντα διαμπερες ουδαμα ληγει
Ταυτη αιεν εασσιν ακινητα κατα κυκλον

Τεσσαρα των παντων ριζωματα πρωτον ακουε
Πυρ και υδωρ και γαιαν ηδ' αιθερος απλετον υψος
Εκ γαρ των οσατ' ην οσατ' εσσεται ουδε τ' εασει (11).

Αυταρ επει μεγα νεικος ενι μελεεσσιν ετρεφθη
Ες τιμαστ' ανορουσε τελειομενοιο Χρονοιο
Ο σφιν αμοιβαιος πλατεος παρελημπτο ορκος (12).

Αρτια·μεν γαρ αυτα εαυτων πανθ' μερεσσιν
Ηλεκτωρτε Χθωνιε και ουρανος ηδε θαλασσα
Οσσα φιν εν θνητοισιν αποπλαχθεντα πεφυκεν.
Ως δ' αυτως οσα κρασιν επαρκεα μαλλον εασσιν
Αλληλοις εστερκται ομοιωθεντ' αφροδιτη.
Εχθρα πλειστον επ' αλληλων διεχουσι μαλιστα
Γεννητε κρασειτε και ειδεσιν εκμακτοισι
Παντη συγγινεσθαι αηθεα και μαλα λυγρα
Νεικεο γεννηθεντα οτι σφισι γενναις οργα (13).

Si muovono. Dell'uom la razza nasce,
Tant'altre razze di mortali han vita.
Talor per amicizia in ordin bello
Tutto si unisce; ma talor per stizza
Di lite il tutto si separa, e stassi
Sospeso in alto, finchè non s'unisca.
Così l'uno dal più nascer costuma.
Così dall'un già nato il più rinasce.
Entrambi han vita, ma lor durata
Non è mai stabil. Perchè l'uno, e l'altro
Alterna, e l'alternar non ha mai fine
Sopra d'un cerchio eternamente gira.

Quattro, figliuol d'Anchito, in prima ascolta
Son radici di tutto; il fuoco, e l'acqua,
La terra, e l'aer d'un'immensa altezza;
Perchè da questi sol viene, e deriva
Ciò che fu, ciò che è, ciò che sarà.

Dopo che lite, la gran lite ascosa
Era stata ne' membri, il tempo scorso,
Agli onori salì. Perchè l'impero
Alternar si dovea, com'era scritto
Con solenne, ed eterno giuramento.

Tutto è perfetto, perchè tutto ha pari
Il numer delle parti, che il compone.
Tal'è la Terra, il Sole, il Cielo, il Mare
E tutto quel, che tra mortali errando
Miste ha le parti giusta sua natura.
Ciò che ridonda poi al lor miscuglio
Da Venere s'unisce al suo simile,
Giacchè le cose simiglianti forte
S'aman tra lor. Ma spesso le divide
L'inimicizia. Nascon quindi mostri
Strani assai per la stirpe, e per la tempra,

Αλλο δε τοι ερεω. φυσις βδενος εστιν απαντων
Θνητων βδε τις βλομενω θανατοιο τελευτη.
Αλλα μονον μιξις τε διαλλαξις τε μιγεντων
Εστι. φυσις δε βροτοις ονομαζεται ανθρωποισι (14).

Οι δ' οτε δε κατα φωτα μιγεν φως αιθερι κυρει
Η κατα θηρων αγροτερων γενος η κατα βαμνων
Ηε κατα οιωνων τοτε μεν τα δε φασι γενεσθαι
Ευτε δ' ακοκριθωσι τα δ' αυ δυσδαιμονα ποτμον
Ειναι καλεβσιν (15).

βιβλ. β.

Νυν δ' αγε πως ανδρωντε πολυκλαυτωντε γυναικων
Εννυχιβς ορπηκας ανηγαγε κρινομενον πυρ
Των δε κλυθ'. β γαρ μυθος αποσκοπος βδ' αδαημων
Ουλοφυεις μεν πρωτα τυποι χθονος εξανατελλον
Αμφοτερων υδατοστε και ειδεος αισαν εχοντες
Πυρ μεν τβτ' ανεπεμπε θελον προς ομοιον ικεσθαι
Ουτε τυπω μελεων ερατον δεμας εμφαινοντες
Ουτ' ενοπην βτ' αυ επιχωριον ανδρασι γηρυν (16).

Πολλα μεν αμφιπροσωπα και αμφιστερνα φυεσθαι
Ββγενη ανδροπρωρα τα δ' εμπαλιν εξανατελλειν
Ανδροφυη ββκρανα μεμημενα τη μεν υπ ανδρων
Τη γυναικοφυη σκιεροις χσκημενα γυιοις (17).

E per le forme, ch'hanno in loro impresse;
Perchè la lite li produce allora
Ch'appetiscon le cose il generare.

Un'altra cosa a dichiararti io prendo:
Nulla ha natura, nè mortale ha morte,
Che danno arrechi. Perch'è sol miscuglio,
E delle cose miste è scioglimento
Ciò, che natura gli uomini chiamaro.

Quando a caso nell'aria s'imbatte
Il miscuglio, che fa dell'uom la razza,
O quella degli uccelli, o delle piante,
O de' bruti selvaggi, allor si dice
Che nascon essi; e quando si discioglie
Il miscuglio di lor, ch' han tristu morte.

Lib. II.

Come nel separarsi il fuoco trasse
De' maschi i germi oscuri, e delle donne,
Che piangon molto, odimi, che 'l dire
Rozzo non è, nè fuor sen va del segno.
Perfetti in prima dalla terra i tipi
Spuntaron tutti. Ma siccome il fuoco
Su n'esalò il suo simil bramando,
Restaron quelli sol umide forme,
L'acqua, e l'immago per lor parti aventi.
Però nel tipo *de' lor membri ancora*
Non mostravan l'amabili fattezze
Del corpo, non ancor l'organ di voce,
Nè la natia degli uomini favella.

Nascon de' mostri con due facce, o petti.
Bovi son questi con umano volto,
Uomini quelli con bovina testa,

Η μεν πολλαι κορσαι αναυχενες εβλαστησαν
Οφθαλμοι δε επλασθησαν γαρ πτωχοι μετωπων (18).

Βραχιονες γυμνοι χωρις μορφονται γε ωμων (19).

Τετον μεν βροτεων μελεων αριδεικετον ογκον.
Αλλοτε μεν φιλοτητι συνερχομεν' εις εν απαντα
Γυια το σωμα λελογχε βιη θαλεθοντος εν ακμη.
Αλλοτε δ' αυτε κακησι διατμηθεντ' εριδεσσιν
Πλαζεται ανδιχ' εκαστα περι ρηγμινι βιφιο.
Ως αυτως θαμνοισι και ιχθυσιν υδρομελαθροις
Θηρσιτ' ορειμελεεσσιν ιδε πτερροβαμμοσι κυμβαις (20).

Ωδε δ' αναπνει παντα και εκπνει: πασι λιφαιμοι
Σαρκων συριγγες πυματον κατα σωμα τεταναται
Και σφιν επιστομιοις πυκνοις τερηται αλοξι
Ρινων εσχατα τερθρα διαμπερες. ωστε φονον μεν
Κευθειν αιθερι δ' ευποριαν διοδοισι τετμησθαι
Ενθεν επειθ οποταν μεν επαϊζη τερεν αιμα
Αιθηρ παφλαζων κατάϊσσεται οιδματι μαργω
Ευτε δ' αναθρωσκει παλιν εκπνει. ωσπερ οταν παις
Κλεψυδραις παιζωσα δι ευπετεος καλκοιο
Ευτε μεν αυλα πορθμον επ ευειδει χερι θεισα
Εις υδατος βαπτησι τερεν δεμας αργυφεοιο
Ουδε γ' ες αγγος ετ' ομβρος εσερχεται αλλα μιν ειργει
Αερος ογκος εσωθι πεσων επι τρηματα πυκνα
Εισοκ' αποστεψασι πυκινον ρεον. αυταρ επειτα
Πνευματος ελλειποντος εσερχεται αισιμον υδωρ.
Ως γ' αυτως οθ' υδωρ μεν εχη κατα βαιθεα καλκω

D'opachi membri son forniti, e tutti
L'han di maschio, e di donna insiem confusi.

Sorsero teste senz' aver cervici.
Privi di fronte furon fatti gli occhi.

Nude le braccia senza spalle fatte.

I membri umani giaccion tutti in massa
Bella, e vistosa. Per amor talvolta
S'uniscono tra loro, e corpo a caso
Nel fior si forma della verde etate.
All'opposto talor spiccansi i membri
Per trista lite, e quà e là d'intorno
Alla spiaggia di vita erran divisi.
Avvien ciò pure agli alberi, alle fiere
Che montanine son, a pesci ancora
Abitator dell'acqua, ed agli uccelli
Che solcan l'aria coll'alate cimbe.

Ecco nel respirar come da tutti
L'aer dentro si tira, e fuor si manda.
Delle vene i canali si propagano
Agli estremi del corpo, e metton capo
Delle nari ne' solchi, in cui le punte
Hanno sturate. Ma di sangue in parte
Sono que' tubi, e non del tutto pieni.
Però calando giù s'occulta il sangue,
E lascia all'aer libera, ed aperta
Dell'entrata la via per le boccucce.
Avvien così, che quando il sangue molle
In giù si lancia nell'interno, tosto
L'aria, che ferve, con sue vacue bolle
Entra con furia. E quando poi balzando
Ritorna il sangue, torna fuor di nuovo
Uscendo l'aria. Guarda quà donzella

200

Πορθμω χωσθεντος βροτεω χροι ηδε ποροιο
Αιθηρ δ' εκτος εσω λελιημενος ομβρον ερυκει
Αμφι πυλας ισθμοιο δυσηχεος ακρα κρατυνων
Εισοκε χειρι μεθη τοτε δ' αυ παλιν εμπαλιν η πριν
Πνευματος εμπιπτοντος υπεκθει αισιμον υδωρ
Ως δ' αυτως τερεν αιμα κλαδασσομενον δια γυιων
Οπποτε μεν παλινορσον επαϊξειε μυχονδε
Θατερον ευθυς ρευμα κατερχεται οιδματι θυον
Ευτε δ' αναθρωσκει παλιν εκπνει ισον οπισσω (21).

Ως δ' οτε τις προοδον νοεων ωπλισσατο λυχνον

Intenta a trastullare colla clessidra
Di facil bronzo, ch' al martello regge.
Empier d'acqua la vuol: perciò ne tura
Colla sua bella man prima la bocca
Dell'orifizio, e quindi per la base
Di spessi forellin tutta bucata
L'immerge in mezzo della limpid' acqua.
Ma questa intanto dentro non penétra,
Perchè l'aria racchiusa nella clessidra
Sovrastando a' forami con la molla
L'acqua preme, sospinge, ed allontana.
Che se appena riapre la donzella
Il già chiuso orifizio, di repente
L'aria sen fugge; e come questa manca
L'acqua fatale, che presiede all'ore,
Ch' entrar pria non potea, entra nel vaso.
La clessidra è già piena: or la donzella
In altra guisa guarda là, che gioca.
Ella con man turandone la bocca
Dalla base forata vuol che cada
L'acqua fatale, di cui quella è zeppa.
Ma cupido d'entrar l'aer di fuori
Quasi forte confin l'acqua ritiene
Intorno a forellini gorgogliante.
Se quella poi leva la mano, allora
All'opposto di pria, l'aer di sopra
Cadendo all'acqua, giù la manda, e questa
Per gli forami della base gronda.
Tal'è del sangue, che colante scorre
Per le membra. Se presto si ritira
Affollandosi in dentro, allor di colpo
Schiumosa l'aria con vigor rientra.
Poi quel ratto s'avanza, e questa fuori
Esce con passo egual retrocedendo.

Come d'inverno per l'oscura notte

Χειμεριην δια νυκτα πυρὸς σελας αιθομενοιο
Αψας παντοιων ανεμων λαμπτηρας αμοργὸς
Οιτ' ανεμων μεν πνευμα διασκιδνασι ακεντων
Φως δ' εξω διαθρωσκον οσον ταναωτερον ηεν
Λαμπεσκεν κατα βηλον ατειρεσι ακτινεσσιν.
Ως δε τον εν μηνιγξιν εεργμενον ωγυγιον πυρ
Λεπτησιν οθονησιν εχευατο κυκλοπα κερην
Αι δ' υδατος μεν βενθος απεστεγον αμφιναοντος
Πυρ δ' εξω διαθρωσκον οσον ταναωτερον ηεν (22).

βίβλ. γ.

Ου τοδε τι θεος εστιν ὃ τοδε και τοδε
Ουκ εστιν πελασθαι εν οφθαλμοισιν εφικτον
Ημετεροις η Χερσι λαβειν ηπερτε μεγιστη
Πειθὼ ανθρωποισιν αμαξιτος εις φρενα πιπτει.
Ου μεν γαρ βροτεη κεφαλη κατα γυια κεκασθαι
Ου μεν απαι νωτων γε δυο κλαδοι αισσουσιν
Ου πὸδες ὃ θοα γουνα παι μηδεα λαχνηεντα
Αλλα φρην ιερη και αθεσφατος επλετο μυθον
Φρουτισι κοσμον απαντα καταϊσσουσα θοησιν (23).

Chi prende a viaggiar prima prepara
Lampada, e lume di un ardente fiamma.
E poi la mette dentro una lanterna,
Che da venti difende la fiammella;
Perchè di quanti come van spirando
Disperge il soffio. Ma di [illegible] si [illegible]
La luce intanto, e quanto più si estende,
Tanto illumina più presso la [illegible]
Co' rai di notte [illegible] non [illegible].
Così il naturale antico fuoco,
Che la pupilla circolare irraggia,
Stassi dell'occhio in le membrane chiuso
Sottili al par di vel, che [illegible],
Il quale in copia [illegible]
Tutto il difendon. Ma di là uscendo
Quanto più lungi può fuori si spande.

Lib. III.

Nè questo, o quello, nè quell'altro è Dio.
A noi cogli occhi non è mai concesso
Di poterlo veder, nè colle mani
Di poterlo trattar: che della mente
Esser suole la via grande, e comune,
Per cui persuasion entra nell'uomo.
Iddio non è di mortal capo ornato,
Che su membri s'estolle. A lui sul dorso
Non spiegansi i due rami. Egli non have
Ginocchia, che al cammin ci fan veloci.
Egli piedi non ha, nè quelle parti
Che vergogna, e lanugine ricopre.
È mente sol, è sacra mente Iddio,
Ch'esprimer non si può da nostra lingua:
In un istante tutta la natura
Col veloce pensier ricerca, e scorre.

—

Ει δ' αγε νυν λεξω πρωθ' ηλιον αρχην
Εξ ων δη εγενοντο τα νυν εσορωμενα παντα
Γαιατε και ποντος πολυκυμων ηδ' υγρος αηρ
Τιταν η δ' αιθηρ σφιγγων περι κυκλον απαντα (24).

Πως και δενδρεα μακρα και εναλιοι καμασηνες (25).

Ειπερ απειρονα γης τε βαθη και δαψιλος αιθηρ
Ως δια πολλων δη γλωσσης ρηθεντα ματαιως
Εκκεχυται στοματων ολιγον τ8 παντος ιδοντων (26).

Ουδε τι τ8 παντος κενεον πελει ουδε περισσον (27).

Ως γλυκυ μεν γλυκυ μαρπτε μικρον δ' επι πικρον ορθσεν.
Οξυ δ' επ' οξυ εβη θερμον δ' εποχευετο θερμον (28).

Γνους οτι παντων εισιν απορροιαι οσσ' εγενοντο (29).

Κευθεα θηρειων μελεων μυκτηρσιν ερευνων (30).

Ουτω γαρ συνεκυρσε θεων τοτε πολλακι δ' αλλως (31).

οπη συνεκυρσεν απαντα (32).

DELLA NATURA

Versi che non si sa a quale de' tre libri appartengono.

Dirotti in prima co' miei versi d'onde
Ebbe origine il Sole, e d'onde ogn'altro
Che noi veggiam: l'ondoso mar, la terra,
L'aria che nel suo sen chiude e raccoglie,
Ogni umido vapor, la luce, e l'etere
Che tutto cinge, e tutto intorno avvolge.

In qual maniera furon pria formati
E gli arbor alti, ed i marini pesci.

Per la lingua di molti invan discorre
La terra, e l'Eter non aver confine,
Quella nelle radici e questo in alto.
Ciò per la bocca di color si sparge
Che nulla, o poco sanno, e guardan lungi
« Colla veduta corta d'una spanna »

Vacuo non c'è, e nulla pur ridonda.

Dolce a dolce s'unisce, ed all'amaro
Corre l'amaro, e l'aspro all'aspro vanne,
E verso il caldo si conduce il caldo.

Ogni corpo ch'esiste, il dèi sapere,
Vibra lungi da sè parti vaganti.

Fiutando indaga le ferine tane.

Tale in quel punto s'intoppò correndo
Ma in altra guisa per lo più s'avviene.

Dove ogni cosa s'imbattè per sorte.

Η δ' αυ φλοξ ιλαειρα μινυνθαδιης τυχε γαιης (33).

Κυπριδος εν παλαμης πλασεως τοιηστε τυχοντα (34).

Τη δε μεν ιοτητι τυχης πεφρονηκεν απαντα (35).

Και καθ' οσον μεν αρμοτατα συνεκυρσε πεσοντα (36).

Αλλα οπως αν τυχη (37).

Παντα γαρ εξειης πελεμιζετο γυια θεοιο (38).

Και δει παρ' ο δη καλον εστιν ακουσαι (39).

Ενθ' ουτ' ηελιο ο διειδετο ωκεα γυια (40).

Αρμονιης πυκινως κρυφα εστηρικται (41).

Σφαιρος κυκλοτερης μονιη περιληθεϊ εκων (42).

Αυξει δε Χθων μεν σφετερος γενος αιθερα δ' αιθηρ (43).

Κατα το μειζων εμιγνυτο δαιμονι δαιμων (44).

Αιθηρ μακρησι κατα Χθονα δυετο ριζαις (45).

Οινος απο φλοιου πελεται σαπευ εν ξυλω υδωρ (46).

Αλλα διεσπασθαι μελεως φυσις η μεν εν ανδρος
Η γ' εν γυναικος (47).

Fiamma lunare s'incontrò per caso
Insiem con Terra, che non molto dura.

Nelle man di Ciprigna così venne.

Col parer di fortuna al tutto intese.

In quanto a caso s'accordar tra loro
Nell' incontrarsi.

Ma come sorte volle.

Tutte di mano in man le membra scosse
Furon del Dio.

Ciò che è bello convien che si ripeta.

Le pronte membra non vedeano il Sole.

Salde in occulto d'armonia fur fatte.

In tonda sfera stretto quasi il tutto
Lieto dell' unità solingo gode.

Aria ad aria s' aggiunge, e terra a terra.

Il minore al maggior spirto s'unisce.

Della terra le barbe aer penétra.

L'acqua scomposta sotto la corteccia.
Vino diventa.

Della prole le membra stan divise
Parte nel maschio, e parte nella femina.

Μηνος εν ογδοατῳ δεκατῃ ποον επλετο λευκον (48).

Ως δ' οτ' οπος γαλα λευκον εγομφωσεν και εδησεν (49).

Ουτω δε ωοτοκει μικρα δενδρα πρωτον ελαιας (50).

Νυκτα δε γαια τιθησιν υφισταμενη φαεεσσι (51).

Ηλιος οξυβελης ηδε ιλαϊρα σεληνη (52).

απεσκεδασε αυγας
Ες γαιαν καθυπερθεν απεσκιφωσε δε γαιης
Τοσσον οσουτ' ευρος γλαυκωπιδος επλετο μηνης (53).

Γαιη μεν γαρ γαιαν οπωπαμεν υδατι δ' υδωρ
Ηερι δε ηερα διον αταρ πυρι πυρ αιδηλον
Στοργην δε στοργη νεικος δε τε νεικεϊ λυγρῳ (54).

Παντα γαρ ισθι φρονησιν εχει και νωματος αισαν (55).

Αιματος εν πελαγεσι τετραμμενῳ αντιθρωντος
Τῃ τε νοημα μαλιστα κικλεσκεται ανθρωποισιν
Αιμα γαρ ανθρωποις περι καρδιον εστι νοημα (56).

Προς παρεον γαρ μητις αεξεται ανθρωποισι (57).

οθεν σφισιν αιει
Και το φρονειν αλλοια παρισταται (58).

Ενδ' εχυθη καθαροισι τα δε τελεθουσι γυναικες
Ψυχεος αντιασαντα (59).

Al giorno dieci dell'ottavo mese
Nelle poppe si forma il bianco latte.

Come gaglio rappiglia il bianco latte.

Così da prima partoriscon l'uovo
Gli arbor non alti della verde uliva.

Luce impedendo fa la terra notte.

Dolce è la Luna, e dardeggiante il Sole.

Disperde i raggi sulla Terra, e sopra
Tant'è la luce che le fura, quanto
Il disco è largo della glauca Luna.

Terra veggiam con terra, acqua con acqua,
Aer divin con aere, e lucente
Fuoco con fuoco, e con amore amore,
E veggiam lite con dannosa lite.

Uomini, bruti e piante, ben lo sai,
Han tutti mente, e parte di ragione.

Stassi la mente dove più ridonda
Il sangue che su giù sempre si muove,
Perchè dal sangue che circonda il core,
Il pensiero nell'uom sua forza prende.

Il pensare dell'uom cresce al presente.

Però il pensare sempre a lui diverse
Mostra le cose.

Col solito calor si forma il maschio,
Ma se l'utero poi s'affredda a caso,
La femina ne vien.

Νηπιοι ϑ γαρ σφιν δολιχοφρονες εισι μεριμναι
Οι δε γενεσθαι παρος ϑκ εον ελπιζϑσιν
Ητοι καταθνησκειν τε και εξολλυσθαι απαντη (60).

Αλλα κακοις μεν καρτα πελει κρατεϑσιν απιστειν
Ως δε παρ' ημετερης κελεται πιστωματα μϑσης
Γνωθι διατμεθεντα ενι σπλαγχνοισι λογοιο (61).

Ταυτα τριχες και φυλλα και οιωνων πτερα πυκνα
Και λεπιδες γιγνονται επι στιβαροισι μελεσσιν (62).

αυταρ εχινος
Οξυβελεις νωτοισι δ' ακανθι επιπεφρικασι (63).

Της δαφνης των φυλλων απο παμπαν εχεσθαι (64).

Τϑτο μεν εν κοιλαισι θαλασσονομοις βαρυνωτοις
Και μην κηρυκωντε λιθορρινων χελυωντε
Ενθ οψει χθονα χρωτος υπερτατα ναιεταϑσαν (65).

Βυσσω δε γλαυκης κροκϑ καταμισγεται (66).

Φυλον αμουσον αγουσα πολυσπερεων καμασηνων (67).

κορυφας ετερας ετεραισι προσαπτωνι
Μυθων μητε λελειν ατραπον μιαν (68).

Νυκτος ερημαης αλαωπιδος (69).

Stolti non lungi col pensier veggendo,
Prendon lusinga di poter esistere
Ciò, che innanzi non fu, o quel ch'esiste,
Potersi in tutto struggere, e perire.

Il malvagio non crede, e non cedendo
Alla forza del ver, trionfo mena,
Ma così detta, e vuole, che tu creda
La nostra musa. Tu dentro l'interno,
I detti scissi, ne penétra il senso.

Della stessa natura sono i peli,
Degli arbori le frondi, e degli augelli
Le folte piume, o pur le squame sparse
De' pesci sopra la ben soda carne.

Ed il riccio marin, a cui le spine
Acute gli si arricciano sul dorso.

Dalle foglie d'allor la man ritieni.

Del mar le conche di pesante dorso
Il murice riguarda, e le testuggini
Che son coperte di petrose scaglie:
Bene in questi animai veder tu puoi
Come del corpo sta la terra in cima.

Si mischia al bisso il fior del croco azzurro.

La goffa turba de' fecondi pesci
Guidando.

Somma a somma giungendo del discorso
Per diversi sentier prender cammino.

Della solinga tenebrosa notte.

Αλφιτου υδατι κολλησας (70).

θαλλειν
Καρπων αφθονιησι κατ ηερα παντ ενιαυτον (71).

Ουδε τις ην κεινοισιν Αρης θεος, ουδε Κυδοιμος
Ουδε Ζευς Βασιλευς, ουδε Κρονος, ουδε Ποσειδων,
Αλλα Κπρις Βασιλεια.
Την οιγ' ευσεβεεσσιν αγαλμασιν ιλασκονται
Γραπτοις δε ζωοισι, μυροισι τε δαιδαλεοδμοις,
Σμυρνης τ' ακρητου θυσιαις λιβανου τε θυωδους
Ξουθων τε σπονδας μελιτων ριπτοντες ες ουδας (72).

Στεινωποι μεν γαρ παλαμαι κατα γυια κεχυνται
Πολλα δε δειλεμπηα τατ' αμβλυνθσι μεριμνας
Παυρον δε ζωησι βιθ μερος αθροισαντος
Ωκυμοροι καπνοιο δικην αρθεντες απεπταν.
Αυτο μονον πεισθεντες οτω προσεκυρσεν εκαστος
Παντος ελαυνομενοι. το δε ολον ευζεται ευρειν
Ουτως θτ' επιδερκτα τα δ' ανδρασιν οτ' επακθστα
Ουτε νοω περιληπτα (73).

συ θν επει ωδ' ελιασθης
Πευσεαι, θ πλειον γε βροτειη μητις ορωρε (74).

Αλλα θεοι των μεν μανιην αποτρεψατε γλωσσης
Εκ δ' οσιων στοματων καθαρην οζετευσατε πηγην

Coll'acqua unendo la farina d'orzo.

Germoglian ricchi di lor frutta in tutte
Le stagioni dell'anno in mezzo all' aria.

Marte non han qual Nume, nè Minerva
Del tumulto guerriero eccitatrice:
A Nettuno, a Saturno, a Giove il rege
Negano omaggio, e prestan solo il culto
A Venere Regina, che sdegnata
Placan con santi simulacri, e pinti
Animali, e con mille odor, che l'arte
Ingegnosa travaglia, o co' profumi
Di pura mirra, e d'incenso spirante
Soave odore, e fanle sagrifizio
Sopra la terra il biondo miel spargendo.

In parte angusta delle membra è sparsa
La nostra mente. Abbonda pur la cispa
Ch'ottenebra il pensier, e ne' viventi
Poch'è la porzion di vital forza,
Che qual fumo sen fugge, allorchè morte
Di repente ci fura. E quindi ognuno
D'ogni parte sospinto, sol di quello,
Cui per sorte s'avvien, resta sicuro.
Altero intanto di trovar presume
Tutto, e saper ciò, che non puossi ancora
Nè veder, nè sentir, nè colla mente
Comprendere dall'uom.

Giacchè vagando in guisa tal ti scosti,
Prendi consiglio da ragion; ché l'uomo
Col suo saper più oltre non s'inalza.

Dalla lor lingua, santi numi, tale
Furor cacciate, e dalle vostre bocche

Και σε πολυμνηστη λευκολενε παρθενε μεσσα
Αντομαι ων θεμις εστιν εφημεροισιν ακουειν
Πεμπε παρ' ευσεβιης ελαυσ' ευηνιον αρμα
Μηδε σεγ' ευδοξοιο βησεται ανθεα τιμης
Προς θνατων ανεκλεσθαι εφ ω θ' οσιη πλεον ειπειν
Θαρσει και τοτε δη σοφιης επ ακροισι θοαζη
Αλλα γαρ αθρει παν παλαμη πη δηλον εκαστον
Μητε τιν οφιν εχων πιστει πλεον η κατ' ακοην
Η ακοην εριδπου υπερ τρανωματα γλωσσης
Μητε τι των αλλων οποση πορος εστι νοησαι
Γυκων πιστην ερυκε νοει θ' η δηλον εκαστον (75).

Φαρμακα δ' οσσα γεγασι κακων και γηρως αλκαρ
Πευση επει μευνω σοι εγω κραινεω ταδε παντα.
Παυσεις δ' ακαματων ανεμων μενος οιτ' επι γαιαν
Ορνυμενοι πνοιαισι καταφθινυθουσιν αρουραν
Και παλιν ην κ' εθελησθα παλιντονα πνευματ' επαξεις
Θησεις δ' εξ ομβροιο κελαινην καιριον αυχμον
Ανθρωποις θησεις δε εξ αυχμοιο θερειου
Ρευματα δενδρεοθρεπτα τα δ' εν θερει ακσαντα
Αξεις δ' εξ αϊδαο καταφθιμενου μενος ανδρος (76).

La purissima vena in lor sgorgate.
Te Verginella bianchebraccia musa,
Cui più corteggian disiosi amanti,
Te prego attente a porgermi l'orecchie,
A fin di quello udir che lice all'uomo,
E come te non pungerà la gloria
Fiori a coglier d'onor presso i mortali,
Perciò più cose ti potrò svelare.
Ma agitando i destrier docili al freno,
Porta da Religion lontano il carro.
Prendi fidanza: andrai ratta a sedere
Di sapienza allor sull'alta cima.
Colla ragion contempla il tutto, e vedi
Ciascuna cosa chiara sì, che certa
Ti si dimostri. Nè maggior la fede
Presta al senso di vista, che all'udito;
Nè all'orecchio che raccoglie i suoni,
Credi più della lingua che discopre
Le cose. Nè all'una più, ch' all' altra
Credi di quelle vie, per cui ci viene
La notizia de' corpi, ed il pensare.
De' sensi in somma poni giù la fede:
Ti sia guida ragion, onde discerna
In ogni cosa chiaramente il vero.

Quanti i rimedi fugator de' morbi,
Come vecchiezza si conforti, udrai,
Che tutto a te io solamente svelo.
De' venti infaticabili frenare
L'ira saprai; che con furor piombando
Sopra la terra, col soffiare, i campi
Guastano tutti; o pur, se n' hai piacere,
Concitar li potrai, se son tranquilli.
Saprai d' inverno tra procelle scure
Produr di state il lucido sereno,
O pur nel fitto della secca state

ΠΕΡΙ ΚΑΘΑΡΜΩΝ.

—

Ω Φίλοι οι μεγα αστυ κατα ζαυθου Ακραγαντος
Ναιετ ακρην πολεως αγαθων μελημονες εργων
Χαιρετ. εγω δ' υμιν θεος αμβροτος ουκ ετι θνητος
Πωλευμαι μετα πασι τετιμενος ωσπερ εοικα.
Ταιναις τε περιστεπτος στεφεσιν τε θαλαιης
Τοισιν αμ' εὐτ' αν ικωμαι ες αστεα τηλεθοωντα
Ανδρασι ηδε γυναιξι σεβιζομαι. οι δ' αμ' επονται
Μυριοι εξερεοντες οπη προς κερδος ανυρπος
Οι μεν μαντοσυνεων κεχρημενοι οι δε τι νουσων
Παντοιων επυθοντο κλυειν ευηκεα βαξιν (77).

Αλλα τι τοις δ' επικειμ' ωσει μεγα χρημα τι πρασσων
Ει θνητων περιειμι πολυφθορεων ανθρωπων; (78).

Produr le piogge, che nutriscon gli alberi,
E del caldo l'ardor temprar movendo
Aure soavi. Giungerà tua forza
Sin dall'inferno a richiamar gli estinti.

DELLE PURGAZIONI

Salvete, o miei diletti, abitatori
Dell'alta rocca, e della gran cittate,
Che del biondo Acragante bagnan l'acque.
Salvete, o cari, cui virtute è cura.
Immortale son Dio, nè qual mortale
Sto più tra voi, d'onor, siccom'è giusto,
Pieno fra tutti. Allorchè cinto il capo
Di larghe bende, e di festanti serti
Io porto il piè sulle città fiorenti,
Corrono e maschi, e donne a darmi culto.
E mille, e mille, che là van col passo
Dove dritto il sentier li mena al lucro,
Mi s'affollano d'intorno nel cammino,
E mi seguono ancor quelli, che intenti
Stansi a svelar dell'avvenir gli arcani;
Ed altri, che saper bramano l'arte
Sagace di guarir qualunque morbo.

Ma perchè mi dilungo tali cose
Nel riferire quasichè d'eccelse
Gesta pur si trattasse, se vincendo
Ogni mortal, sopra di lor m'inalzo?

Εστι δε αναγκης Χρημα θεων ψηφισμα παλαιον
Ευτε τις αμπλακησι φονω φιλα γυια μιαινη
Δαιμονες οιτε μακραιωνος λελογχασι βιοιο
Τρις μιν μυριας ωρας απο μακαρων αλαλησθαι
Την και εγω νυν ειμι φυγας θεοθεν και αλητης
Νεικεϊ μαινομενω πισυνος (79).

Αιθεριον μεν γαρ σφε μενος ποντον δε διωκει
Ποντος δ' ες Χθονος ουδας ανεπτυσε γαια δ' ες αυγας
Ηελιω ακαμαντος οδ' αιθερος εμβαλε δινais
Αλλος δ' εξ αλλω δεχεται στυγεεσι δε παντες (80).

ανα λειμωνατε και σκοτος ηλασκεσιν (81).

Ενθα φονοστε κοτοστε και αλλων εθνεα κηρων (82).

Κλαυσα τε και κοκυσα ιδων ασυνηθεα Χωρον (83).

Ω ποποι η δειλον θνητων γενος ω δυσανολβον
Οιων εξ εριδων εκ τε στοναγων εγενεσθε (84).

Εξ οιης τιμης και οιω μηκεος ολβω (85).

È volere del Fato, è degli Dei
Decreto antico, che s'alcun peccando
Di quegli spirti, che sortiron vita
Lunghissima, lordò le proprie mani
Quasi di sangue, sia costui cacciato
Lungi dall'alte sedi, in cui beata
Vivon vita gli Dei; e vada errante
In pena del fallir tapino in terra,
Finchè ritorni primavera ai campi
Tre volte dieci mila; ed un di questi
Io son, ch'ora dal Ciel men vo lontano
Vagando quà e là esul ramingo,
Solo in poter di furibonda lite.

L'aria gli spirti, che falliro, caccia
In mar con forza, il mar li getta in terra,
La terra li rigetta su lanciando
Del sole infaticabile ne' raggi;
D'aria nel turbo il sole infin gli scaglia.
L'un dopo l'altro van così girando,
E tutti traggon pien di duolo i giorni.

Van per gli prati, e per lo scuro erranti.

Ivi la strage e l'ira, ivi tant'altri
Mali hanno sede.

Insolito abitar vedendo piansi.

Ah la razza mortal quant'è meschina!
Quanto infelice! Quali affanni, e liti
Siete nati a soffrir!

Da quale onor son misero caduto,
Da qual grandezza di felicitate.

Εκ μεν γαρ ζωων ετιθει νεκρα· ειδε' αμειβων (86).

Σαρκων αλλογνωτι περιστελλεσα χιτωνι
Και μεταμπεχεσα τας ψυχας (87).

Ηλυθομεν τοδ' υπ' αντρον υποστεγον (88).

Ηδη γαρ ποτ' εγω γενομενην κεροστε κορητε
Θαμνοστ' οιωνοστε και εν αλι ελλοπος ιχθυς (89).

Εν θηρσι δε λεοντες ορειλεχεες χαμαιευναι
Γινονται δαφναι δ' ενι δενδρεσιν ηϋκομοισιν (90).

Ενθ' ησαν χθονιητε και Ηλιοπη ταναωτις
Δηρις θ' αιματοεσσα και αρμονιη ιμερωπις
Καλλιστω τ' αισχρητε θοωσατε Δειναιητε
Νημερτης τ'ερυσσα. μελαγκαρπος Ασαφεια (91).

Ξεινων αιδοιοι λιμενες κακοτητος απειροι (92).

Ω φιλοι οιδα μεν εν οτ' αληθειη παρα μυθους
Ους εγω εξερεω. μαλα δ' αργαλεητε τετυκται
Ανδρασι και δυσζηλος επι φρενα πιστεος ορμη (93).

Ουκ αν ανηρ τοιαυτα σοφος φρεσι μαιτευσαιτο
Ως οφρα μεν τε βιωσι το δε βιοτου καλεεσιν
Τοφρα μεν εν εισι και σφι παρα δεινα και εσθλα
Πριν δε παγησαι βροτοι λυθεντες τ' εδεν αρ' εισιν (94).

Αλλα το μεν παντων νομημον δια τ' ευρυμεδοντος

Da vita a morte son, forma mutando.

L'alme involgendo, e quasi ricoprendo
Della straniera veste delle carni.

In quest'antro coperto alfin siam giunti.

Fanciullo io fui un dì, donzella, uccello,
Albero, e senza voce in mar fui pesce.

Qual sopra ogn'animal s'alza il Leone,
Giacente in terra, abitator de' monti,
Tal su gli arbor fronduti il lauro eccelle.

Chtonia v'era là con Eliòpe
Di larghi occhi, e la cruenta Deri
Con armonia, piena d'amor nel volto.
V'era del par Thoòsa, e Deinèa
E la turpe Callisto, e insiem l'amabile
Nemerte, ed Asafia, che il tutto oscura.

O Gergentini di mal fare ignari
Degno porto d'onor degli stranieri.

Io, miei cari, so ben, che nel mio dire
Stassi la verità dentro nascosa;
Ma della fè la forza l'uom travaglia,
E pena, e dispiacer gli reca in mente.

Saggio non v'è, che possa con sua mente
Pensar, che l'uomo mentre vive questa
Che chiaman vita, esista solo, e colga
E beni, e mali; sì che l'uomo nulla
Sia prima il nascimento, e dopo morte.

Ma questa legge pubblicata a tutti

Αιθερος ηνεκεος τεταται δια τ' απλετε αυγης (95).

Ου παυεσθε φονοιο δυσηλεος; ουκ εσορατε
Αλληλους δαπτοντες ακηδεσιν νοοισι;
Μορφην δ' αλλαξαντα πατηρ φιλον υιον αειρας
Σφαζει επευχομενος μεγα νηπιος. οι δε πορευνται
Λισσομενοι θυοντες οδ' ανηκεστος ομοκλεων
Σφαξας εν μεγαροισι κακην αλεγυνατο δαιτα
Ως δ' αυτως πατερ' υιος ελων και μητερα παιδες
Θυμον απορραισαντα φιλας κατα σαρκας εδεσι (96).

Οιμοι οτ' ουκ προσθεν με διωλεσε νηλεες ημαρ
Πριν σχετλι' εργα περι χειλεσι μητισασθαι! (97)

Ταυρων δ' ακριτοισι φονοις ουκ δευετο βωμος
Αλλα μυσος τοτ' εσκεν εν ανθρωποισι μεγιστον
Θυμον απορραισαντας εενδμεναι ηΐα γυια (98).

Τοι γαρ τοι χαλεπησιν αλυοντες κακοτησιν
Ου ποτε δειλαιων αχεων λωφησετε θυμον (99).

Ολβιος ος θεων πραπιδων εκτησατο πλουτον
Δειλος δ'ω σκοτοεσσα θεων περι δοξα μεμηλε (100).

Dell'aria si distende per l'immenso
Splendore, e l'alta region dell'Etere
Che per lunghezza, e per larghezza è vasto.

Ancor si sparge per le vostre mani
Il sangue gorgogliante degli animai?
Ah non vedete colla mente piena
Di sprezzo, che sbranandovi, a vicenda
Vi divorate? E che mutata forma
Il padre alzando il suo caro figliuolo
Lo scanna, e pazzo grandi cose prega?
Tutti color che sacrifizî fanno,
Sen van supplici orando; ma quest'altro
Nell' atto di scannar gridi mandando
D'udirsi indegni, in segno di minaccia
Malvagio in casa desinar prepara.
Così talora avvien, che dànno morte
Il figlio al padre, ed alla madre i figli;
E questa, e quel facendo privi d'anima
Le care in cibo ne trangugian carni.

Perchè crudele il dì ah non mi spense
Prima, ch'avessi fatto il gran peccato
D'appor tal cibo sopra le mie labbra!

Non macchiava l'altar sangue innocente
De' tori un dì. Ma sommo allor misfatto
Dagli uomin si credea privar dell'anima
Gli animai, e divorarne i membri in cibo.

Chi dalla colpa, che da sè molesta,
È tormentato, non avrà nell' animo
Mai requie al suo misero dolore.

Felice è quegli, che possiede i beni
Della mente divina, ed infelice

Εις δε τελος μαντειστε και υμνοπολοι και ιητροι
Και προμοι ανθροποισιν επιχθονιοισι τελουται
Ενθεν αναβλαστησιν θεοι τιμησι φεριστοι (101).

Αθανατοις αλλοισιν ομεστιοι αυτοτραπεζοι
Ανδρομεων αχεων αποκληροι εοντες απειροι (102).

Ην δε τις εν κεινοισιν ανηρ περιωσια ειδως
Ος δη μηκιστον πραπιδων εκτησατο πλουτον
Παντοιων τε μαλιστα σοφων επιμανος εργων
Οπποτε γαρ πασησι οριξαιτο πραπιδεσσι
Ρειαγε των ουτων παντων λευσεσκεν εκαστα
Και τε δεκ' ανθρωπων και τ' εικοσιν αιωνεσσι (103).

—

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ

Περι Ακρωνος.

Ακρον ιητρον Ακρων' ακραγαντινον πατρος ακρου
Κρυπτει κρημνος ακρος ματριδος ακροτατης.

Τινες δε το δευτερον στιχον ουτω προφερονται
Ακροτατης κορυφης τυμβος ακρος κατεχει (104).

—

E quel, che male degli Dei pensando
Ne porta tenebrosa opinione.

I vati infine, ed i cantor degl'inni
I medici, ed i forti capitani,
Che de' terrestri uomini son guida,
Ivi rinascon Dei d'onor prestanti.

Nella stessa magion, a mensa stessa
Stando cogli altri Dei, d'ogni vicenda
D'ogni umano dolor fatti già privi.

Tra quelli v'era l'uom sopra d'ogn'altro
Eccelso nel saper, che della mente
L'altissimo tesor chiudea nel seno.
Egli pieno d'amor tutti indagava
Dei sapienti i fatti, e le scoperte
Dotte di lor. E quando del suo spirto
Ogni forza intendeva, ad una ad una
Tutte schierate le cose reali
In dieci o venti secoli abbracciando
Rapidamente col pensier vedea.

EPIGRAMMI

INTORNO AD ACRONE.

L'alto di gran saper medico Acrone,
Nato d'un alto padre in Agrigento
Alta, rupe tien alta per sepolcro
Della sua patria posto in alta cima.

Alcuni leggono così il secondo verso:
Alta tomba ritien sull' alta cima.

Περι Παυσανιης.

Παυσανιης ιητρον επωνυμον Αγχιτου υιον
Φωτ' Ασκλεπιαδην πατρις εθρεψε Γελα
Ος πολλους μογεροισι μαραινομενους καματοισι
Φωτας απεστρεψεν φερσεφονης αδυτων (105).

—

Δειλοι παυδειλοι κυαμβς απο Χειρος εχεσθαι.
Ισον τοι κυαμβς τρωγειν κεφαλασθαι τοκηων (106).

Ναυ μα τον αμετερας σοφιας ευροντα τετρακτην
Παγον αενναϐ φυσεως ριζωμα τ' εχϐαν (107).

DI PAUSANIA.

Il medico che nomasi Pausania
È d'Anchito figliuol, è discendente
Degli Asclepiadi, ed ha per patria Gela,
Che lo nutrì. Costui molti languenti
Per penosi malor dalle segrete
Di Persefone stanze a forza trasse.

—

Versi d'incerto Autore attribuiti da alcuni ad Empedocle.

Scostate, o miseri, del tutto infelici
Dalle fave la man: mangiar di queste
Egli è privare i genitor del capo.

Giuro per quel, che nella nostra scuola
Scoperse il quattro, che racchiude il fonte,
E la radice eterna di natura.

ANNOTAZIONI

ALLA

RACCOLTA DEI FRAMMENTI

ANNOTAZIONI

ALLA

RACCOLTA DEI FRAMMENTI.

(1) *Questo verso si trova presso* Laerz. l. 8 in Emp. *Egli dice:* ην δε ο Παυσανιας ερωμενος αυτω, ω δη και τα περι φυσεως προσπεφωνηκεν. « *Pausania era amato da Empedocle, e questi gl' intitolò il suo poema sulla natura* ». *E siccome questo verso forma la dedica, così si è collocato il primo. La frase per quanto pare è Omerica come si può vedere,* Iliad. 11, v. 450. Iliad. 1, v. 451.

(2) Presso Simplicio de Phys. aud. l. 8, p. 272, ediz. d'Aldo. *Perchè questi due versi si suppongono dagli altri, che li seguono, si son collocati prima. Per altro* Plut. de exil. *afferma che così cominciava la filosofia di Empedocle.*

(3) *Il 2° e 3° verso son rapportati da* Laerz. l. 8 in Emp. *I primi tre da* Sext. Emp. adv. Phys. l. 9, da Plut. de Pl. Ph. l. 1, cap. 3. *Tutti quattro poi da* Stobeo Ecl. Phys. l. 1, p. 26. *Questi si sono premessi per la ragione ch' esprimono i quattro elementi, che sono base di tutta la filosofia d'Empedocle.*

Si conviene da tutti che sotto Giove è indicato il fuoco, e da Nesti l'acqua, che secondo Vossio de Idol. l. 2, cap. 7 e Fabricio *nelle note a Sesto Empirico deriva da* χαιειν fluere. *Vi è solo un disparere tra gli Scrittori*

per gli due simboli Giunone e Plutone. Poichè secondo Cic. de Nat. Deor. l. 2, cap. 26. Plut. l. 1, cap. 3 de Pl. Ph. Macrob. Satur. l. 1, cap. 15, *da Giunone è espressa l'aria; ed al contrario giusta* Athen. Apol. 22. Achill. Tazio in Arat. Laert. l. 8 in Emp. Stobeo Ecl. Phys. l. 1. Heracl. Allegaz. Omeriche p. 443, *sotto il simbolo di Giunone è indicata la terra. E però per questi* Plutone *era l'aria, e per quelli la terra.* Αϊδονευς *in luogo di* αϊδης. Om. Il. 20, v. 61. Esiod. Theog. v. 913. Ηρη φερεσβιος Omer. Hymn. in matr. omnium. *Nella traduzione si è formato* εξισταтο *per* tmesi.

(4) *Di questi versi il 7° e l'8° sono riferiti da* Laerz. in Emp. l. 8. Stobeo Ecl. Phys. l. 1, p. 26. *Dal 10° sino al 15° si trovano presso* Arist. Natur. Auscult. l. 8, cap 1. Il. 22 *presso* Clem. Alex. Strom. l. 5, *ed il 21° e 22° presso* Plut. Amat. *Tutti poi eccetto il 9° e 'l 10° sono rapportati da* Simplicio de Phys. Aud. l. 1, p. 34, ediz. d'Aldo. *Sicchè si è supplito il 10° con* Aristotile, *e 'l 9° collo stesso* Simplicio *come si vedrà alla nota 10. Questi versi che sono al numero di 36 fan parte del primo libro della natura. Poichè lo stesso* Simplicio *dice chiaramente* εν πρωτω των φυσικων « *nel primo libro delle cose fisiche* ».

*I versi 3°, 4° e 5° pajono d'essere un'imitazione d'*Omero. Il. 6, v. 146 e 149. *Il 5° porta* δρεπτει, *ma si è cangiato in* δρυπτει *come più confacente al senso. Nel 6° in luogo di* ουδαμα ληγει *si è posto* ουποτε ληγει *come* Omero. Il. 10, v. 164. *Nel 7° la parola* φιλοτητι *amicizia non significa in verità che amore, siccome fa* Omero. Il. 6, v. 161 *e in quasi tutta l'*Iliade *che dice* φιλοτητι μιγημεναι. *Dal 7° al 12° sembra d'essere una semplice imitazione d'* Esiodo nella Theog. *Poichè Empedocle mette in contrasto l'amore e l'odio come* Esiodo *fa colla notte e 'l giorno. Ne' versi 6°, 13° e 32° si trova la parola* διαμπερες *collocata nello stesso modo che suol fare* Omero. Il. 10, v. 325 e 331. Il. 12, v. 398. Il. 19, v. 272. Odys. 4, v. 209. Odys. 7, v. 96. Odys. 10, v. 38. Odys. 14, v. 11. *Sicchè pare che l'orecchio d'Empedocle era educato al suono dei versi Omerici. Nel verso 14°* αιον εασσιν *alla maniera d'* Omero. Il. 1, v. 290. *Nel 16°* πειρατα μυθων *siccome* Omero πειρατα τεχνης. *Nel 20° l'*αταλαντον *come* Il. 15, v. 302. *Nel 21° è da dirsi che intanto l'amicizia sia di lunghezza e larghezza eguale, in quanto i corpi possono risultare da parti eguali de' quattro elementi. Almeno questa interpetrazione pare più confacente al suo sistema; se non si vuole abbracciare quella, che*

deriva dal pittagoricismo, per cui il numero quattro era il più perfetto. Nel 22° ηχο τεθηπως per attonito è Omerico. Il. 4, v. 246. *Nel 24° φιλαφρονεως dovrebbe esser nominativo giusta la Grammatica. Ma si è lasciato in accusativo, perchè gli Attici alcuna volta, come si vede presso* Aristofane in avibus, *sogliono usare l'accusativo in luogo del nominativo. L'εργα τελεσσι si trova spesso in* Omero *e in* Esiodo: *così* Odys. 2, v. 272. Esiod. Theog. v. 89. *Il 25° è simile a quello dell'* Iliad. 9, v. 558, *e più d'ogni altro ad* Esiod. Theog. v. 595. *Nel 27° l'απατηλον è d'* Omero. Il. 1, v. 526. *Nel 30° il περιπλομενοιο è parimente adattato al tempo e all'anno presso* Omero Odys. 1, v. 16 ed Esiod. Opera v. 384. *Nel 31° si osserva l'εδ' απολληγει in fine del verso come in* Omero. Il. 6, v. 149.

(5) *I versi 12° e 13° si trovano presso* Arist. Poet. cap. 25, e Ateneo lib. 10, p. 424. *Tutti poi sono rapportati da* Simplicio de Phys. aud. l. 1, p. 7 d'Aldo. *Essi sono stati posti nel primo libro del poema; perchè* Simplicio *li riferisce come quelli che precedeano altri, che da lui sono notati per versi del primo libro προ τουτων των επων.*

Nel verso 7° e 11° si è scritto αμεμπτως in luogo di αμεμψεως come si legge in Simplicio. *Nel 10° si trova υπεκπροσθεει ch'è d'*Omero. Il. 9, v. 502. *Nell'ultimo si ha l'espressione θαυμα ιδεσθαι ch'è comune presso* Omero ed Esiodo: *così* Il. 18, v. 83. Odys. 13, v. 108. De scuto Herc. v. 140, *ed in tanti altri luoghi dell'uno e dell'altro poeta.* Teocrito nell'Idyl. 17, v. 77 *non è difficile che avesse imitato Empedocle, dicendo egli εθνεα μυρια φωτων a similianza di quel che dice il nostro poeta nell'8° verso e nel 14°.*

(6) Simplic. de Phys. aud. l. 1, p. 7. *Questi versi sono quegli stessi innanzi a' quali diee* Simplicio *ch'eran collocati quelli della nota 5.*

L'epiteto παμφανοωντι è Omerico. Il. 8, v. 320 e 435. Orfeo *nell'inno all'etere, chiama l'etere αστεροφεγγες.*

(7) *I primi tre versi sono presso* Arist. de anima l. 1, cap. 7, *e tutti presso* Simp. de Phys. aud. l. 2, p. 66, Aldo. Simplicio *afferma che appartengano al primo libro d'Empedocle λεγει εν πρωτω. E come sono dello stesso tenore della nota 6; così si sono situati vicino a quelli.*

*Nel 1° verso επιηρος in luogo di επιηρανος è d'*Omero. Il. 1, v. 572, *e il Χθονιοισι è d'* Esiod. Theog. v. 865. *Nel 3° l'οστεα λευκα è parimente d'*Esiod. Theog. v. 540 e 557, *e d'*Omero Il. 24, v. 793.

(8) *I primi due versi si trovano presso* Plut. de primo frig., *e il 7°, 8°*

e 9° presso Arist. de gen. et corrupt. *Tutti presso* Simpl. de Phys. aud. l. 1, p. 8, *e nella* pag. 34 *sono preceduti da' due seguenti versi:*

Αλλ' αγε των δ' οαρων προτερων επι μαρτυρα δερκευ
Ει τι και εν προτεροισι λιποξυλον επλετο μορφη.

Di questi due versi non si sa che voglia dire quel λιποξυλον legno pingue. *Perchè pare ch' Empedocle voglia rapportarsi a' precedenti colloquî dove forse v'era qualche forma* λιποξυλον. *Si è cercato di sostituire* λιποζυγον, *ma neppure s'intende. Però si sono trascurati nel testo questi due versi.*

Nel 3° verso si legge presso Plut. δνοφοεντα και ριγαλεοντε, *ch'è spiegato* tenebroso *ed* orribile. *Ma come non si sa d'onde possa derivare* ριγαλεον *si è sostituito* ριγηλον, *che più si conviene all'acqua. Indi è che si è scritto* νιφοεντα και ριγελοντε. *È vero che il verso diventa spondaico, ma gli epiteti dell'acqua sono più confacenti alla sua natura, e corrispondono più all'intendimento d'Empedocle, che in questi versi suol dare i caratteri di ciascuno dei quattro elementi, siccome attesta* Simplicio de Phys. aud. p. 7. *Nel 4°* προρεεσι θελυμνα *in luogo di* προθελυμνα. Il. 9, v. 537. *Il 5° verso è simile a quello d'*Omero. Il. 18, v, 511, *il 7°* al v. 70. Il. 1 e al v. 38 d'Esiod. Theog., *e l'8°* al v. 163, Odys. 15. *Nel 9° e 10° l'epiteto de' pesci* υδατοθρεμμονες, *e quello degli Dei* δολιχαιωνες *sono tutti due propri d'Empedocle; giacchè non si leggono presso altro poeta. Il* τιμησι φεριστοι *pare che sia preso dal* v. 494, Il. 9.

(9) Simplic. de Phys. aud. l. 1, p. 34. *Egli li rapporta dopo quelli della nota 8 e dice, ch'Empedocle li soggiunge in esempio. Non v'è quindi dubbio, che debbono essere collocati nel primo libro, e dopo di quelli. Vi si trovano alcuni versi ripetuti alla maniera Omerica, e nel 9° verso l'*ως νυ κεν *come nel* v. 749, Il. 11, *e nel* v. 11 della Theog. d' Esiod. *Nel 10° si è mutato l'*ασπετα *in* εσπετο, *e nell' 11° vi si trova* μυθον ακουσας *nel modo stesso d'*Omero Il. 7, v. 54. Odys. 11, v. 560.

(10) Simplic. de Phys. aud. l. 1. *Costui, dopo d' avere rapportato i versi delle note 8 e 9 soggiunge:* και ολιγον δε προελθων αυθις φησιν. *Però si son collocati dopo, e come appartenenti al primo libro. Il 7° di questi versi è quello stesso, ch'è stato inserito da 9 ne' versi della nota 4.*

(11) *Il 2° verso si trova presso* Plut. nel lib. de adulat. et amici di-

scrimine: *il terzo presso* Aristot. Metaph. l. 3, cap. 4. *Tutti tre presso* Clem. Alex. Strom. l. 6.

Il 2° verso si rapporta d'alcuni ηερος ηκιον υψος, *ma Empedocle nel 19° della nota 4 dice* απλετον, *e per altro pare più armonioso ed Omerico. Questi versi, come quelli che indicano i quattro elementi, non si possono collocare che nel primo libro.*

(12) Arist. Metaph. l. 3, cap. 4. Simplic. de Phys. aud. l. 6, p. 272. Plutarco nel lib. de Reip. ger. praecept. *vi allude dicendo:* τιμας ονομαζω κατ' Εμπεδοκλεα. *Questi versi non possono appartenere che al primo libro; perchè in esso dichiara Empedocle le due forze amicizia e lite.*

(13) Simp. l. 1, de Phys. aud. p. 34. *La parola* αρτια *del primo verso può significare* pari di numero, perfetto *ed* adatto. *Si è tradotta* pari; *perciocchè si è trovato che i corpi, di cui Empedocle enumera le parti degli elementi, da cui quelli son composti, non sono che di numero pari. Così l'ossa di otto parti (nota 7), la carne di parti eguali de' quattro elementi (nota 6), ec.*

(14) Arist. de Gen. et Corrupt. l. 1, cap. 1, e De Xenoph. Gorg. et Zenon. Plut. de Pl. Ph. l. 1, e adv. Colot.

Si sono collocati nel primo libro perchè Plutarco *dice chiaramente* de Pl. Ph. l. 1: λεγει δε ουτως εν τω πρωτω φυσικων.

Αλλο δε τοι ερεω è *modo tutto d'* Omero Il. 1, v. 297. Odys. 11, v. 453. Odys. 10, v. 495 ec. *L'*αθανατοιο τελευτη *è d'*Esiod. in Scuto Herc., *e nell'ultimo verso* βροτοις ανθρωποισι *è maniera greca che spesso si trova presso* Omero *ed* Esiodo *che dicono* Βροτον ανδρα.

Il φυσις *nel principio come opposto a* τελευτη *pare che indicasse la nascita. Ma come in fine significa natura si è lasciato colla sua propria significazione di natura.*

(15) Plut. adv. Colot. *Questi versi, come si vede dalla materia, sono una continuazione di que' della nota antecedente.*

Si sospetta che questi versi fossero stati alterati da qualche copista. Vi si osserva φως *per* uomo *in genere neutro, che suol essere presso i Greci di genere maschile.*

(16) Simpl. de Phys. aud. l. 2, pag. 85 Aldo. *E siccome quegli dice:* ειποντος δε τε Εμπεδοκλεους εν τω δευτερω των φυσικων προ τησ ανδρειων και γυναικειων σωματων διαρθρωσεως ταυτα τα επη. « *Em-*

pedocle nel secondo libro delle cose fisiche canta questi versi prima di parlare della formazione e articolazione de' corpi de' maschi e delle femine ». Non v' ha quindi alcun dubbio, che questi versi fan parte del secondo libro, e che il soggetto di questo libro si versa sulla nascita degli uomini, e de' corpi de' maschi e delle femine. Però è, che tutti i versi che riguardano la formazione degli uomini, e de' loro membri, e delle parti del corpo umano, e le loro funzioni sono stati da noi posti nel secondo libro.

Il 3° verso è un'imitazione d'Omero nel v. 157 dell'Iliad. 4, *αλοφυεις secondo* Simplicio *esprime la massa tutta del seme, che ancora non indicava la forma de' membri.*

(17) Aeliano de Nat. anim. l. 16, cap. 29. *Le forme descritte in questi versi sono ricordate da tutti gli antichi scrittori come singolari.* Così Arist. Nat. ausc. l. 2, cap. 8. *Esse non poterono durare, perchè non eran tra loro convenienti. Di quando in quando ne nascono de' simili, e questi sono i mostri.*

(18) Simpl. de coelo l. 3, cap. 2. De Gen. l. 1, cap. 18. Isaac. Tzetze in Comm. ad Lycophr. *περι νεικους.*

(19) Simpl. de coelo l. 2.

(20) Simpl. de Phys. aud. l. 8, p. 258 Aldo. *Nel 3° verso si è spiegato ρηγμινι alla maniera* d'Omero Il. 1, v. 437. *Nel 6° e nel 7° sono da notarsi υδρομελαθροις, ορειμελεσσι e πτεροβαμμοσι κυμβαις che sono maniere originali d'Empedocle.*

(21) Aristot. de respir. cap. 7. *Questo è il più bel frammento d'Empedocle, e forse l'avanzo più venerando dell'antica fisica, in cui non solo si spiega da Empedocle il modo a suo credere del nostro respirare, ma si dimostra eziandio il peso, e la molla dell'aria. Egli è stato tradotto per quanto si può letteralmente, e solamente si è ito aggiungendo talora la forma della clessidra, senza di che non si avrebbe potuto chiaramente comprendere.*

Il φονος del 4° verso corrisponde al cruor *de' latini.* Il. 16, v. 162. *Chi si conosce* d'Omero *può accorgersi come va adattando Empedocle tutte le parole e frasi* d'Omero *nel 5° sino all'8° verso. Lo stesso ωσπερ οταν παις è* d'Omero nel v. 362, Il. 15. *L'ευπετεος, che* Omero *applica all'acqua.* Il. 16, v. 174, *Empedocle l' adatta alla duttilità del bronzo nel 9° verso. Il τερεν δεμας dell' 11° è* d'Omero Il. 14, v. 406. *L' αυταρ επειτα nel 15° è forma parimente Omerica* Il. 11, v. 304, Odys. l. 9, v. 371, ec. *L'αισιμον υδωρ nel 16° si trova applicato al giorno in* Ome-

ro, *e qui all'acqua, che non può esser fatale se non perchè nella clessidra è destinata a notare le ore che scorrono. Nel 18° verso* βροτεο χροι *presso* Esiod. Opera *è preso per umano corpo, qui per la mano. Nel 20° il* δυσηχεος *è applicato alla guerra.* Il. v. 395 ec. *Da Empedocle si acconcia al gorgogliamento dell'acqua.*

(22) Arist. de sensu et sensili lib. 1, cap. 2. *Nel 2° verso* σελας πυρος αιθομενοιο *è d'* Omero. Il. 9, v. 549. Il. 10, v. 246. Il. 11, v. 219. Il. 6, v. 282 ec. *Il* χειμεριην δια νυκτα *è simile all'* αμβροσιην δια νυκτα *d'*Omero. Il. 2, v. 57. *Nel 3° si trova* απορρης *ch'è una metafora, quasi che le lanterne difendendo il lume da venti se li succhiassero; giacchè* αμορρης *vuol dire* succhianti. *Il* παντοιων ανεμων Odys. 5, v. 293 e 304. *Nel 4° verso il* διασκιδνασι ασντων *si trova in* Omero Il. 5, v. 526. *Nel 5° ci ha un epiteto de' raggi ch'è molto ardito* ατειρεαι indomiti; *perchè non sono vinti dalla notte. La stessa parola* ωπλισσατο *nel 1° verso per* preparare *è Omerica.* Il. 11, v. 86. *In quanto poi alla costruzione delle lanterne è da dirsi, che forse allora erano di corpo trasparente.*

(23) *Il 1° e gli ultimi due versi presso* Giov. Tzetze Chil. 5, p. 382. *Il 2° presso* Theod. de Curat. Graec. l. 1. *Il 2°, 3° e 4° presso* Clem. Aless. Strom. l. 5. *Dal 5° sino all' ultimo presso lo stesso* Giov. Tzetze Chil. 13, p. 476. *Gli ultimi due versi sono anche rapportati da* Chalcid. in Tim. Pl. *Essi sono stati tutti disposti nell' ordine in cui sono notati, che sembra non esser disconveniente, e fanno certamente parte del lib. 3. Poichè* Tzetze nella Chil. 7, p. 382 *nel rapportarli soggiunge:* Εμπεδοκλης τω τριτω των φυσικων δεικνυων τις η θεια τε θεε κατ' επος ετω λεγων. « *Empedocle nel terzo libro delle cose fisiche volendo indicare quale sia la sostanza di Dio dice così* ».

Il μηδεα *nel senso in cui qui lo piglia Empedocle è comune ad* Omero *nell'* Odissea *e ad* Esiodo *nella* Theog.

(24) Clem. Alex. Strom. l. 5. *Il 1° verso manca d'un piede, e si potrebbe compiere leggendo:* Ει δ' αγε τοι μεν εγω λεξω. *Vi si osserva poi la stessa maniera d'*Omero *nell'apporre degli epiteti al mare, all' aria, all'etere.*

(25) Athen. Dipnosoph. l. 8, p. 334. *Il* δενδρεα μακρα *è d'* Omero. Il. 9, v. 537. *Lo stesso* Athen. *nel medesimo luogo attesta che tutti i pesci da Empedocle furon chiamati* καμασινες.

(26) Aristot. de coelo l. 2, cap. 8 e De Xenoph., Zenon. et Gorg. *Gli ultimi due versi presso* Clem. Aless. Strom. l. 6.

(27) Plut. de Pl. Ph. l. 1, cap. 18. Theodort. de mater. et mundo Serm. 4, p. 1080.

(28) Plut. Symp. l. 4, quaest. 1. Macrobion Saturn. l. 7, p. 521. *E siccome in* Plut. *si leggono alterati, così sono stati corretti con* Macrobio.

(29) Plut. quaest. Nat. p. 916.

(30) Plut. quaest. Nat. p. 917, et de Curiosit. *Alcuni leggono* Κεμματα, *altri* τερματα, *ma si è sostituito* κευθεα, *che pare più acconcio al senso dell'autore.*

(31) Arist. Nat. Auscult. l. 2, cap. 4, e De Part. Anim. l. 1, cap. 1. Simpl. l. 2, Phys.

(32) Simpl. de Phys. aud. l. 2, p. 73.

(33) Simpl. l. 2 de Ph. aud. p. 73. *L'epiteto d'*ιλαειρα *come dice* Hesichio *è proprio d'Empedocle, ed il* μινυθαδιης *d'*Omero Il. 1, v. 352.

(34) Simpl. l. 2 de Phys. aud. p. 74 Aldo.

(35) Simpl. l. 2 nel med. luogo.

(36) Simpl. l. 2 nel med. luogo.

(37) Simpl. l. 2 de Ph. aud. p. 73.

(38) Simpl. l. 8 de Ph. aud. p. 272.

(39) Plut. in l. non posse suaviter vivi juxta Epicuri decreta.

(40) Simpl. de Ph. aud. l. 8, p. 272.

(41) Simpl. nel med. luogo.

(42) Simpl. nel med. luogo.

(43) Arist. de Gen. et Corrupt. l. 1, cap. 6.

(44) Simpl. de coelo Com. 21, p. 88.

(45) Arist. de Gener. et Corrupt. l. 1, cap. 6. *La frase* Χθονα δυμεναι *presso* Omero Il. 6, v. 411.

(46) Plut. quaest. Nat. p. 916.

(47) Arist. de Gener. anim. l. 1, cap. 18.

(48) Arist. de Gener. anim. l. 4, cap. 1.

(49) Plut. nel lib. de Amic. multitud.

(50) Arist. de Gener. anim. l. 1, cap. 23. *Alcuni leggono* μαχρα δενδρεα.

(51) Plut. quaest. Platon. p. 1006.

(52) Plut. de fac. in orbe lunae *dove in luogo d'*οξυμελης *è da leggersi* οξυβελης *e invece di* λαϊνα ιλαειρα *come si è rapportato nella nota 35.*

(53) Plut. de fac. in orbe lunae. *Questi versi sono stati corretti da* Xilandro.

(54) Arist. Metaph. l. 3, cap. 4 de anim. l. 1, cap. 2. Sesto Emp. adv. Gram. l. 1, cap. 13 e adv. Log. l. 7. Chalc. in Tim. cap. 21 p. 131.

Pare che in questi versi Empedocle abbia imitato Omero Il. 13, v. 31, e Il. 16, v. 215. *Il* πυρ αιδηλον *è Omerico.* Il. 1, v. 455. *L'epiteto della lite* λυγρω, *che da* Omero *si adatta alla vecchiaja, e talora alla ferita ec. è situato in fine del verso come in* Omero Il. 5, v. 153, e Il. 10, v. 79. Il. 15, v. 993 ec.

(55) Sext. Emp. adv. logic. l. 8, p. 512.

(56) Stobeo Ecl. Phys. l. 1, p. 131. *L'ultimo verso è anche rapportato da* Chalcid. in Tim. Pl. p. 29, *ed è un'imitazione di quello d'*Esiodo nella Theog. περι μεν πραπιδες, περι δε εστι νοημα.

(57) Aristot. de anima l. 3, cap. 3.

(58) Aristot. de anima nel med. luogo.

(59) Aristot. de Gener. l. 1. cap. 18.

(60) Plut. adv. Colot.

(61) Clem. Alex. Strom. l. 5. Theodor. de curat. aegritud. Ethnic. Acciaolus Theod. interpres l. 1, contra Graecos.

(62) Aristot. Meteorol. l. 4, cap. 9, πτερα πυκνα *è d'*Omero Il. 11, v. 454, *e* στιβαροις μελεεσσι *è d'*Esiodo opera v. 148.

(63) Plut. Symp. l. 1, cap. 3. *Deve leggersi* αχανθ'.

(64) Plut. Symp. l. 3, quaest. 1.

(65) Plut. Symp. l. 1, quaest. 2, e nel lib. de fac. in orbe lunae.

(66) Plut. de Orac. defectu. *Per finire il verso si è supplito nella traduzione* ανθος.

(67) Plut. Simp. l. 7, quaest. 10.

(68) Plut. de Orac. defect.

(69) Plut. Simp. l. 8, quaest. 3.

(70) Arist. Poet. cap. 25, e Meteor. l. 4.

(71) Theophr. de Caus. Plant. l. 1, cap. 14.

(72) Athen. Dipnosoph. l. 8, p. 365. *Questi versi si son collocati come appartenenti al poema della natura; perchè parlano di Venere, che indica l'amicizia. Vi si trova il* δαιδαλεοδμοις *parola composta da Empedocle, che non si legge in altro poeta. Si dee leggere* Κυπρις *nel testo, e non* Κπρις.

(73) Sesto Emp. adv. Log. l. 7. *Gli ultimi due versi sono anche rapportati da* Plut. nel lib. de aud. Poet.

Nel 2º verso Scalig. *legge* δηνε επειτα, *ed* Erric. Stef. δειν επεα; *ma ne' mss. si trova* δειλεμπεα. *Si è quindi conservata, come sta ne' mss., e si è ritratta da* λεμφος *che più s'adatta al senso dell'autore.*

Questi versi unitamente agli altri delle note 74 e 75 sono riferiti da Sesto Emp. *come quelli, che con poche interruzioni si succedono. E come Empedocle si dirizza ad un solo ch' è* Pausania, *così tutti fan parte del poema sulla natura.*

(74) Sesto Emp. adv. Log. l. 7.

(75) Sesto Emp. nel med. luogo.

(76) Laerz. in Emp. l. 8. Joan. Tzetze Chil. 1. *I versi 3º, 4º e 5º sono anche presso* Clem. Alex. Strom. l. 6. *Nel 5º si legge d'alcuni* παλιντιτα *e d'altri* παλιντινα; *ma da* Casaub. *si vuole* παλιντονα, *e fondasi sopra* Suida. *Nell'ultimo verso è da notare che il sanare degl'infermi si esprime presso gli antichi* αναστησαι *dall'inferno.* Plut. in amat. e Horaz. l. 2, Sat. 1, v. 82.

(77) Laerz. l. 8 in Emp. *I versi 3º e 4º si trovano presso* Sesto Emp. adv. Gramm. l. 1, cap. 13, *e presso* Philost. Vit. Apoll. *Secondo* Laerzio *così Empedocle avea dato principio al suo poema delle purgazioni* εναρχομενος των καθαρμων φησιν.

(78) Sesto Emp. adv. Gram. l. 1, e Laerz. in Emp. l. 8. Sesto Empirico *mette questi due versi dopo quelli della nota 77, e soggiunge:* και παλιν. *Sicchè non c'è dubbio che appartengano alle purgazioni.*

(79) Plut. de exil. l. 2, *e l'ultimo mezzo verso è presso* Hierocle in aur. carm., *il quale lo rapporta unitamente al penultimo* ως Εμπεδοκλης Φησι ο Πυθαγορειος.

(80) *I primi tre versi presso* Plut. nel lib. de vit. aere alieno, *e tutti quattro presso lo stesso* Plut. de Isid. et Osir., *e presso* Eusebio.

(81) Hierocl. in aur. carm.

(82) Hierocl. in aur. carm.

(83) Clem. Alex. Strom. l. 3.

(84) Clem. Alex. Strom. l. 3 ω ποποι η μεγα πενθος. Il. 1, v. 254.

(85) Clem. Alex. Strom. l. 3.

(86) Clem. Alex. nel med. luogo.

(87) Stob. Ecl. Phys. l. 1.

(88) Porph. de Antr. Nymph. ediz. di Van-Goens p. 9.

(89) Clem. Alex. Strom. l. 5 Origen. Phylosophumena. Phil. in V.

Apoll. Athen. Dipn. *In luogo di* ελλοπος, *ch' è un epiteto dato da* Esiodo *e da* Poeti Greci *al pesce, presso d'alcuni si legge* εμπυρος. *A prima vista pare che l' epiteto* ignito *non abbia luogo; ma ove si voglia riflettere che giusta Empedocle, gli animali molti cercarono l'acqua, ed ivi soggiornarono, si può comprendere in qual senso abbia potuto adattare al pesce lo epiteto* εμπυρος.

(90) Eliano de Nat. anim. l. 12, cap. 7. *Questi versi appartengono al poema delle purgazioni. Perchè* Eliano *nel rapportarli soggiunge:* λεγει δε και Εμπεδοκλης την αριστην ειναι μετοικησιν την τω ανθρωπου ει μεν εις ζωον η ληξις αυτην μεταγαγει λεοντα γινεσθαι ει δε εις φυτον δαφνην. « *Empedocle dice che ottima sia da stimarsi la trasmigrazione dell'uomo, se dovendo passare in un bruto, la sorte lo porta nel corpo del leone, e se in una pianta, lo porta nell'alloro* ». *L'epiteto* ηϋκομοισιν *è Omerico.*

(91) Plut. de animi tranquill. *L'epiteto* εροεσσα *è d'* Esiodo *che dice:* Θαλιη εροεσσα; *ma non s' intende quello di* μελαγκαρπος *che vuol dire* produttrice di frutti neri, *che Empedocle adatta ad* Asafia *o sia al genio dell'oscurità.* Giovanni Tzetze Chil. 12 *dice:* Εμπεδοκλης προ παντωντε φιλοσοφος ο μεγας. λεγει γαρ την ασαφειαν μελαγκορον υπαρχειν ως κελαινωπαν τον θυμον ο Σοφοκλης που λεγει. « *Empedocle filosofo, grande sopra d' ogn' altro, chiama Asafia o sia l'oscurità di nera pupilla, come* Sofocle *dice l' animo di nero viso* ». *In sostanza poi vuol qui indicare Empedocle quello che noi diciamo animo cupo, che tutto è coperto, e tutto fu con riserva.*

(92) Diod. Sic. Bibl. Hist. l. 13, p. 204.

(93) Clem. Alex. Strom. l. 5

(94) Plut. adv. Colot. *L'ultimo verso è stato corretto da* Giov. Clerc. Bibl. Choisie tom. 1.

(95) Arist. Rhet. l. 1, cap. 13. *Si son collocati in questo poema delle purgazioni; perchè* Aristotile *dice che riguardano la proibizione d' uccidere gli animali:* και ως Εμπεδοκλης λεγει περι τω μη κτινειν το εμψυχον. τουτο γαρ τισι μεν δικαιον τισι δε ω δικαιον. « *Come dice Empedocle parlando della proibizione d' uccidere qualunque animale. Poichè questo non può essere giusto per alcuni e per altri no* ». *L'epiteto* ευρυμεδοντος *è d'*Omero, *e quello d'*απλετον *è d'*Esiodo.

(98) Sesto Emp. adv. Phys. l. 9, pag. 580. Plut. de Superst. *Nel 5°*

verso l'ανηκεστος si è tradotto per indegno d'essere udito *come più letterale. Ma potrebbe avere due altri sensi cioè: da* non essere compreso, *o pure come colui, che è pieno di* ανηκεστια *che vuol dire* contumacia, *o* inobbedienza; *perchè senza di ciò non si ritrae un senso che sembra ragionevole. Nel 6° αλεγυνατο δαιτα è d'*Omero nell'Odys. 13, v. 23.

(97) Porphyr. de non necandis ad epulandum animalibus l. 2, pag. 137, ediz. di Lione *σχετλια εργα per scelleraggini è d'*Omero Odys. 14, v. 83.

(98) Porphyr. de non necandis ad epul. anim. l. 2, pag. 131. *Il primo verso somiglia a quello d'* Omero Il. 24, v. 69. *Alcuni leggono* αρρητοισι *in luogo d'*ακριτοισι.

(99) Clem. Alex. exhortat. ad gentes. λωφητετε Odys. 11, v. 460.

(100) Clem. Alex. Strom. l. 5.

(101) Clem. Alex. Strom. l. 4 *βροτοι o pure* ανδρες επιχθονιοι. Il. 1, v. 266 e 273.

(102) Clem. Alex. Strom. l. 5. *Questi due versi sono stati corretti. Nel primo verso* Scaligero *legge* εντε τραπεζαις *in luogo d'* αυτοτραπεζοι. *In verità questa seconda maniera corrisponde meglio all'*ομεστιοι. *Nel secondo legge:* Ευνιες ανδρειων αχεων αποκηροι ατειρεις. *Ma ad altri è piaciuto all'*ανδρειων *di sostituire l'*ανδρομεων *ch'è più adatto e più Omerico; all'*αποκηροι *l'*αποκληροι *ch'è anche più ragionevole; ed in fine all'*ατειρεις *l'*ατηρεις *che non si sa d'onde possa derivare. Si potrebbe dire più presto* απειροι. *Vi sono poi di quei che in luogo di* αχεων *leggono* αχαιων; *dimodochè spiegano* coi forti achivi.

(103) *I primi due versi sono presso* Laerz. l. 8 in Emp., *e tutti si leggono presso* Jambl. de Vit. Pyth. p. 54. *Questi versi si son collocati nel poema delle purgazioni, perchè in questo poema Empedocle dichiara la morale pittagorica.*

(104) *Presso* Suida *voce* Ακρων *e* Laerz. l. 8, in Emp. *Questo epigramma, come dicono* Suida *e* Laerzio, *è diretto a punzecchiare* Acrone, *che domandava la grazia di ergere un gran monumento a suo padre in un luogo alto della città di Gergenti. Empedocle va scherzando col nome di* Acrone *e la parola* acron *che in greco significa* alto *e* altezza. *Ma questo scherzo non si può rendere nel nostro linguaggio.*

(105) Laerz. in Emp. l. 8 επωνυμον *indicava* nome conveniente alla cosa. *Perchè* Παυσανιη *in greco può significare* che fa cessar i mali, e i dolori. *Perciò Empedocle scherza col nome del suo amico.*

(106) *Questi due versi s' attribuiscono da* Aulo Gellio Noct. Att. l. 4, cap. 11 *ad Empedocle, e da altri ad* Orfeo. *Ma in verità sono della scuola pittagorica. Si legga* Dydim. l. 2. Geoponicon cap. 35. *Varî sono i sentimenti degli Scrittori sulla proibizione, che facea la scuola Pittagorica, di mangiar delle fave. Secondo alcuni perchè non sono salutari, e secondo altri perchè sono simili agli organi della generazione. Di fatto* Gellio *dice che l'astinenza delle fave era un simbolo, con cui si volea indicare da Empedocle l'astinenza delle cose veneree.*

(107) *Questi versi esprimono il giuramento che si facea nella scuola Pittagorica. Si leggono presso* Jambl. de Vit. Pyth. p. 125. *Ma non sembrano d'esser d'Empedocle così perchè non corrispondono allo stile del nostro poeta, come ancora perchè vi si osserva il dialetto dorico, che non mai egli usò ne' suoi poemi.*

FINE.

INDICE

Dedica a Rosario Gregorio. . . . . Pag. 5
Versi di Tito Lucrezio Caro, colla traduzione di Marchetti . . » 6
MEMORIA PRIMA — Sull'età di Empedocle Gergentino . . . . . » 9
MEMORIA SECONDA — Sulla vita d'Empedocle Gergentino. . . . » 21
MEMORIA TERZA — Sulla filosofia d'Empedocle Gergentino . . . » 61
MEMORIA QUARTA — Su i frammenti delle opere d'Empedocle. . » 117
Pruove e annotazioni alla prima memoria. . . . . » 123
Pruove e annotazioni alla seconda memoria . . . . . » 135
Pruove e annotazioni alla terza memoria . . . . . » 169

RACCOLTA DEI FRAMMENTI.

Della natura. Lib. I. . . . . » 185
Lib. II . . . . . » 197
Lib. III . . . . . » 203
Versi che non si sa a quale dei tre libri appartengono . . . » 205
Delle purgazioni . . . . . » 217
Epigrammi . . . . . » 223
Annotazioni alla raccolta dei frammenti . . . . . » 231